martedì 7 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 202
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Solidarietà con i palestinesi! Un ampio comitato a Civitavecchia

Si è costituito a Civitavecchia un comitato di solidarietà con la lotta del popolo palestinese. Il comitato ha già raccolto 60 casse di medicinali. Per oggi 7 settembre alle ore 18 in largo Plebiscito il comitato ha indetto una manifestazione perchè vengano interrotte le relazioni diplomatiche tra Italia e Siria, per l'immediato riconoscimento dell'Olp come unico rappresentante del popolo palestinese e per il ritiro immediato delle truppe siriane dal Libano.

Alla manifestazione hanno dato la loro adesione: La Cgil, la Uil, l'Anpi, l'Anppia, l'Upra, l'amministrazione comunale, Pci, Psi, Pdup, Ao, Lc, Psdi, Fgci, Fgsi, l'Associazione Portuali, il Parttio Radicale.

Una giovane donna è stata uccisa dalle irresponsabili carenze sanitarie a Seveso

Maria Chimmi di 23 anni, già madre di due bambini, incinta di 10 settimane, è deceduta per coagulopatia dovuta ad un alto stato tossico dell'organismo - Dopo l'autopsia ancora nascoste le cause dell'intossicazione - Un tentativo di aborto clandestino? - La donna viveva a ridosso della fascia di rispetto - Deficienze dei controlli sanitari

Perchè è morta Maria Chimmi? La domanda ha ormai superato le mura dell'ospedale di Desio ed è diventata un ennesimo angoscioso carico degli sfollati e delle donne di Seveso. Ventitre anni, calabrese, sposata con due bambini in tenera età incinta da dieci settimane la donna è morta nella notte fra sabato e domenica nel reparto rianimazione dove era arrivata già in coma. I medici parlano di coagulopatia, una forma estremamente grave di anemia. Le cause dell'insorgere della gravissima malattia sono tuttora avvolte nel mistero. Il giudice ha ordinato l'autopsia al termine della quale però non è stato sciolto il segreto istruttorio.

La donna si era sentita male ed era stata trasportata venerdì a mezzogiorno al «pronto Soccorso» dell'ospedale e successivamente trasferita in sala di rianimazione. I sanitari le hanno riscontrato uno stato di coma profondo e febbre a 41 gradi. La donna è morta alle 3,40 di domenica. L'emorragia sarebbe da collegare secondo i sanitari ad uno «shock settico», ad una sindrome cioè legata ad uno stato tossico dell'organismo. Da cosa può essere stata causata la tossicità? I sanitari sono rimasti al proposito estremamente nel vago. C'è chi ha affermato che uno dei possibili effetti della diossina potrebbe essere appunto una grave forma di anemia. L'ipotesi tuttavia non è suffragata. Più verosimile la possibilità dell'ingerimento di qualche sostanza altamente tossica.

Un tentativo di aborto clandestino? L'ipotesi sembra rafforzata dalla estrema rapidità dell'insorgere del male e dal fatto che prima di sciogliere la riserva il giudice abbia ordinato un esame tossicologico. La donna abitava a Muggiò, una zona non direttamente colpita dalla nube tossica ma subito a ridosso della fascia di rispetto (in cui si sono verificate numerose morti di animali da cortile). Da questa zona molte donne negli scorsi giorni si erano rivolte al consultorio di Seveso ed erano state prese alcune precauzioni per i bambini. Maria Chimmi non era stata tra queste. Il suo nome non risulta registrato presso il consultorio ma questo ha, in realtà, visitato solo una percentuale minima della popolazione, rimane quindi il dubbio di un estremo disperato tentativo di soluzione individuale. Il direttore amministrativo dell'ospedale lo ha escluso sulla base della non contaminazione della zona di provenienza e per il fatto che la Chimmi era appena arrivata dalla Calabria.

Le perplessità comunque rimangono. La donna era nel terzo mese di gravidanza, il suo spostamento in Calabria quindi deve essere avvenuto dopo la fuoriuscita della diossina dal reattore dell'Icmesa e proprio in uno dei momenti più delicati della gestazione, il secondo mese. La donna, pur spostandosi non è sicuramente riuscita a sfuggire alla prolungata angoscia in cui sono state gettate tutte le donne anche non specificamente residenti nella zona evacuata. Un'ansia presto tramutatasi in angoscia a causa dell'oscurità in cui sono state tenute dalle autorità sanitarie responsabili di quel balletto di informazioni parziali, ammissioni sottobanco, genericità di comunicati che hanno tramutato la preoccupazione in panico. Sono proprio queste autorità sanitarie (e le forze politiche che gli erano dietro) ad essere oggi, in tutti i casi, sul banco degli accusati.

Dall'ospedale di Desio è arrivata la smentita circa la ventilata richiesta di ricovero che sarebbe stata fatta dalla donna nei giorni scorsi. Fatto sta che solo ieri i medici di quell'ospedale si sono decisi a ricoverare gestanti delle zone colpite. La clinica Mangiagalli di Milano ne ha ricoverate meno di venti, il consultorio di Seveso ne ha visitate poche rispetto al totale della popolazione. E tutte le altre? Maria Chimmi era una di queste.

R.d.G.

Non è aborto procurato? Resta un assassinio

Il primo omicidio dell'Icmesa o la prima vittima dell'integralismo di Cl?

Molti sono i dubbi che accompagnano la morte di Maria Chimmi, ma qualunque ne sia stata la causa [e la più probabile sembra comunque un avvelenamento e quindi un tentativo di aborto] questo dramma ripropone la terribile situazione delle donne di Seveso e dei paesi vicini. Per chè il vero delitto si sta compiendo adesso. E nel silenzio e nell'indifferenza generali, perchè proprio di silenzio e di indifferenza è fatto. Ogni donna vive nell'angoscia che deriva dall'ignoranza e dalla disinformazione: nessuno ha voluto spiegarle i veri rischi a cui va incontro, non solo se esiste e quanto è grave il pericolo per il bambino che attende ma anche se gli effetti della nube tossica se li porterà dietro per tutta la vita o no.

E quando disperata o impaurita si rivolge al consultorio si trova di fronte persone preoccupate solo, nella maggioranza dei casi, che «con la scusa della nube» non si cominci anche in Italia a praticare l'aborto.

E la violenza si moltiplica: cacciate dalle proprie case, non solo queste donne sono costrette a vivere sotto la continua minaccia di scoprire sul loro corpo le tracce lasciate dal veleno invisibile, ma ancora una volta nella solitudine [perchè l'assistenza medica non esiste, e lo dimostra la vicenda di Maria Chimmi, e quella psicologica non è che coercizione] devono risolvere l'angoscioso dilemma: tenere o no un figlio, nella maggioranza dei casi voluto, cercato con amore? E quando si risolvono a subire la violenza di un aborto, a pagare con un trauma indelebile, il diritto ad un'esistenza «normale» sono ripagate con l'ipocrisia o con l'insulto. Devono dimostrare di essere pazze, e sono le più fortunate, o accettare con umiltà il sacrificio che una divinità sempre più terribile, ma sempre più terrena, impone loro.

Maria Chimmi non si è rivolta al consultorio, forse non è neppure morta nel disperato tentativo di porre fine a questa sua angosciosa situazione, evitando l'esame del moralista e dello psichiatra, ma la sua morte resta il più forte atto d'accusa contro la Roche e contro chi veramente strumentalizza il delitto della Roche.

La sola vera strumentalizzazione viene infatti dalla Chiesa e da Cl, e non dalle compagne femministe, come da costoro viene scritto sui variopinti cartelli che compaiono sulle porte delle Chiese.

Non è forse strumentalizzare l'attaccamento alla propria casa e al proprio pezzo di terreno degli abitanti della zona B, il tenerli disinformati e permettere loro di continuare ad abitare in quella zona, di continuare a respirare un'aria che vagamente sa di cloro?

Non è forse strumentalizzare il desiderio di avere un figlio, la paura di sapersi «contaminate», il fatto di tranquillizzare senza fornire spiegazioni, di impedire nei fatti che queste donne scelgano liberamente, di contrapporre paure morali a quelle ben più meterialmente vicine prodotte dalla nube di diossina?

Nessuno può arrogarsi il diritto, soprattutto se politicamente è complice degli assassini, di sostituirsi alla donna nel giudicare e nel decidere. Fra i tanti rischi si corre a questo punto anche quello che si ripeta la stessa storia di sempre e cioè che da sola ogni donna cerchi la sua soluzione. Maria Chimmi forse era già arrivata a questa conclusione.

I. C.

Il Tcdd scaricato nel Seveso può arrivare alla falda d'acqua di Milano

Alcuni giorni dopo la fuga della micidiale diossina dalla Icmesa di Meda, comparve in una edizione pomeridiana del telegiornale, un patetico omino, il quale si lamentava che nella sua cava, situata a Lentate sul Seveso, nelle immediate vicinanze della fabbrica e che da anni serviva come discarica dei residui di produzione, venivano lasciate sostanze «strane», che producevano vesciche ed irritazioni della pelle,, lacrimazioni agli occhi ed altri disturbi fastidiosi.

Al momento nessuno diede particolare peso alle lamentazioni del nostro, anche perchè la Givaudan non aveva ancora ammesso la reale pericolosità e gravità della fuga di Tcdd. Oggi, dopo quanto si è saputo, queste dichiarazioni andrebbero rivalutate e fatte oggetto di sollecito ed approfondito studio. Vediamo un po' perchè?

Alla luce di quanto si è venuti via via scoprendo dall'esame critico delle analisi di laboratorio e dalle testimonianze degli operai addetti alla lavorazione del Tcf, oggi sappiamo che non solo in quel funesto sabato di luglio l'Icmesa scaricò nell'ambiente circostante della diossina, ma che già da anni questa veniva ottenuta come prodotto di scarto delle lavorazioni e che essa veniva o abbattuta per via umida e scaricata nel Seveso o buttata appunto nella cava Cattaneo di Camnago di Lentate sul Seveso. Questa cava, ampia circa 30.000 mq., a contatto quasi diretto col torrente Seveso, può quindi rappresentare un pericolo per l'ambiente non minore della zona A di Seveso. Questo perchè la zona si trova a poggiare su una serie di materiali di origine glaciale ed alluviale, potente centinaia di metri, costituita prevalentemente da strati di ghiaia e sabbia entro cui a circa 40 metri di profondità corrono le falde acquifere che alimentano l'acquedotto milanese. Ora sostanze tossiche che dal terreno percolino attraverso gli strati permeabili verso la falda, arriverebbero presto o tardi a trovarsi in contatto con le acque utilizzate a Milano. Quindi se la diossina, come pare, è stata scaricata già da tempo nella cava Cattaneo, questa certamente è entrata nella falda e alla velocità di qualche metro al giorno è venuta in città, ricettore naturale delle acque sotterranee di questo che è il più ricco bacino idrogeologico della zona a nord di Milano.

Inoltre la diossina, più pesante dell'acqua, non si solubilizza ma si deposita nei fanghi e quindi ben difficilmente, anche a causa delle minime quantità, può essere rivelata dalle periodiche analisi compiute dal Consorzio Acque Potabili. Questa considerazione mette in luce un grave ritardo da parte della Regione, nel preservare la salute pubblica, ed i ritardi, le «non-scelte» per la bonifica o l'affidarla alla Givaudan stessa, non fanno che aggravare la situazione.

La quantità di diossina sfuggita in luglio, si è detto sarebbe sufficiente per avvelenare città come Milano. Pare oggi che qualcuno, con le proprie incompetenze ed indecisioni, voglia proprio farlo.

La diossina infatti può passare dagli strati superficiali di terreno in cui si trova, nella zona inquinata di Seveso, sempre più in basso verso la falda, portatavi

segue a pag. 8

Geologia Democratica

Il giorno più lungo per l'isola del Giglio

Cento agenti (più un reparto motorizzato dei carabinieri) assaltano oggi l'isola - Freda e Ventura arrivano in elicottero

Grosseto, 6

Tutto è pronto per il giorno più lungo. All'aeroporto maremmano due elicotteri attendono Freda e Ventura, per trasportarli separatamente domani all'isola del Giglio, luogo loro assegnato dal Tribunale di Catanzaro come soggiorno obbligato. Ma il grosso dell'operazione riguarda l'approntamento del contingente di sbarco: cento tra poliziotti e carabinieri si preparano a prendere d'assalto le coste dell'isola; la prima ondata sarà seguita da un reparto motorizzato dei carabinieri (di quelli istituiti con saggia preveggenza dal gen. De Lorenzo al tempo del tentato colpo di stato del '64).

L'isola del Giglio sarà occupata militarmente. I due fascisti saranno alloggiati in alberghi distantissimi l'uno dall'altro, mentre la truppa, che in un primo tempo sarà frazionata tra alberghi e pensioni, prenderà poi possesso dell'Hotel Monticello, che sarà trasformato in stato maggiore dell'esercito occupante.

E se albergatori e negozianti si rifiutassero di «servire» gli invasori e i loro protetti? Niente paura: il prefetto di Grosseto ha ammonito il sindaco del Giglio che bottegai e padroni di alberghi e pensioni che cacciassero via Freda, Ventura e i carabinieri saranno privati della licenza.

Unica preoccupazione per il futuro, l'arrivo tra non molti giorni di centinaia di cacciatori, attirati dalla selvaggina gigliese. Niente di più facile, si mormora nei corridoi della questura, che Freda venga scambiato per una pernice.

Per il resto, il corpo d'invasione mostra sicurezza di sè: come in un bollettino di guerra, si elencano le misure preventive già prese, come il pattugliamento delle coste; il tempo, d'altra parte, è ottimo. Insomma, i gigliesi si ritroveranno in pieno '44 fino alla data del processo di Catanzaro, il 18 gennaio del '77.

Da dove vengono le «opinioni personali»?

Antonello Trombadori, il deputato del Pci già distintosi in precedenti occasioni come teorico degli «opposti fascismi» [il rosso e il nero], ha passato ogni limite scrivendo domenica un acuto saggio politico-giuridico per il Corriere della sera *dal titolo: «È sbagliata l'insurrezione contro Freda e Ventura». Dopo aver teorizzato che «il momento decisivo di un vero ordinamento democratico è il rispetto della legge, prima ancora che per vigore ed autorità, per spontaneo consenso dei cittadini», Trombadori rimprovera al governo di non essere intervenuto per rimuovere gli ostacoli frapposti allo sbarco di Freda e Ventura dai gigliesi.*

*Alcuni dei quali si sono decisamente risentiti per l'incredibile presa di posizione di un deputato del Pci, tanto che ieri sull'*Unità *è comparso un corsivo in cui si prendono le distanze dalle opinioni di Trombadori, definite «personali».*

Il fatto è che se quella di Trombadori appare una vera e propria provocazione e non solo nei confronti dei compagni [del Pci] e dei democratici del Giglio e di Grosseto ma di tutto il movimento che della strage di stato e delle sue beffarde conseguenze sul piano giuridico hanno fatto uno dei momenti di lotta alla violenza e antidemocraticità di certe nostre istituzioni, la posizione del Pci non è affatto esente da critiche.

*Per Trombadori il mancato rispetto delle leggi [ma di quali leggi? e non andavano forse contro la legge quei partigiani come Trombadori che hanno fatto la guerra ai nazi-fascisti?] è diventato oggi un reato da reprimere immediatamente con la polizia; l'*Unità *con sottile distinguo definisce «opinabili e discutibili» le ragioni della mobilitazione popolare ed antifascista avvenuta al Giglio.*

Non è difficile riconoscere in questa posizione del Pci la matrice di quella, estremizzante e certamente reazionaria, espressa da Trombadori.

*L'opinabilità della decisione di bloccare il porto o di rifiutarsi di accogliere due fascisti, testimonianza vivente di come i fascisti vengano utilizzati da questo stato e dalle sue istituzioni, significa semplicemente barcamenarsi tra il sapere che quella protesta è stata giusta e sacrosanta e non volerla giustificare per paura di rompere certi «equilibri», una certa immagine perbenista, o addirittura di passare per chi difende il movimento di massa. Se così non è, parli chiaro l'*Unità *e dica le cose come stanno. Dica se la mobilitazione al Giglio e a Grosseto è stata giusta e sintomo di un'elevata coscienza politica oppure se si tratta di semplice violazione delle leggi. Troppo comodo scrivere che Trombadori la pensa così, e buonasera: soprattutto pericoloso, perchè i Trombadori, nelle file del Pci, potrebbero moltiplicarsi tanto da non riuscire più a distinguerli se proprio non li si va a cercare sul* Corriere della Sera.

I delegati della Fiat di fronte alla prima «vertenza d'autunno»

Si è aperto ieri con la relazione di Mattina (Flm) il coordinamento nazionale da cui usciranno le indicazioni per il dibattito degli operai Ambiguo giudizio sul quadro politico - Prime proposte di obiettivi

Torino, 6

Di fronte ad una platea gremita di delegati dei vari stabilimenti Fiat d'Italia, di operatori della televisione, e di esponenti sindacali della federazione Cgil-Cisl-Uil provinciali e regionali Mattina, segretario nazionale Flm, ha introdotto il dibattito sul contratto integrativo alla Fiat, una delle «quattro grandi vertenze».

La relqzione di Mattina presentata con un tono quasi di contributo personale, ha nella sostanza ripercorso la traccia del cocumento preparatorio (emerso da un seminario nazionale tenutosi a luglio) anche se ha con nettezza «spezzato una lancia» a favore di una delle due impostazioni che venivano proposte al dibattito del coordinamento sindacale.

L'impostazione scelta da Mattina è quella di una vertenza che sui fondamentali problemi del movimento centri alcuni punti qualificanti, capaci di essere ad un tempo, effettivamente propulsivi e capaci di coagulare la mobilitazione ed il coordinamento di altre categorie e settori intorno alla lotta Fiat.

Particolarmente sottolineato da parte del segretario Flm il fatto che «non vi è alcuna scelta precostituita da sottoporre semplicemente all'avallo dei lavoratori ma un effettivo, ampio, dibattito da sviluppare». La relazione come il documento già citato, ha scontato una certa debolezza ed indeterminatezza nell'analisi del quadro politico. Si guarda alla situazione attuale con una sorta di «sospensione di giudizio», che emerge tra le righe solo attraverso l'analisi nei confronti di Andreotti.

«Un governo - ha detto Mattina - che è il più debole del dopoguerra e che contemporaneamente, in modo contraddittorio, acquisusce il suo credito attraverso il meccanismo delle astenzioni». Negato ogni atteggiamento fideistico o attendista da parte delle forze del movimento operaio («credito che non è stato dato in bianco ma sotto precise condizioni, che noi come sindacato dobbiamo costruire») Mattina ha sottolineato la necessità di aprire un confronto non solo con l'esecutivo, cioè il governo, ma con l'insieme del parlamento, oggi con mutati rapporti al suo interno. Scarse le indicazioni di fronte alle scelte di politica economica che vanno maturando, si sottolinea che «alla vigilia del varo di provvedimenti atti at ricupero di nuove risorse» il sindacato non accetterà che si vada a intaccare ancora una volta solo la busta paga; però, appunto, non si accenna ai problemi delle tariffe pubbliche e della politica fiscale e degli altri aumenti.

Mattina pur individuando uan continuità con la strategia di Rimini, ha posto con forza i nodi centrali da aggredire. Neo rilevante di questa impostazione è a riguardo del capitolo «organizzazione del alvoro», il totale rimando per queste questioni ad una gestione dei Cdf senza nè ricercare una definizione più adeguata del loro ruolo, nè individuare obiettivi unificanti per tutti i lavoratori.

Gli altri «capoversi» della vertenza dovrebbero essere obiettivi tendenti allo sviluppo di nuova occupazione, le questioni salariali, oltre all'acquisizione di una conoscenza profonda del quadro Fiat così come esso viene determinato dalla sua trasformazione in holding, e quindi da una struttura da multinazionale.

Nel settbre auto, dopo una polemica sulla recente richiesta di straordinari, Mattina ha ribadito che il reintegro del turn over resta l'asse portante, dimenticando però il problema della mezz'ora che l'ultimo contratto rimanda al '78.

La situazione nel settore dei veicoli industriali mette invece in luce la necessità che venga dato il via allo stabilimento di Grottaminarda (con un 'occupazione non inferiore ai 2300 addetti) ed in questo quadro si debba affrontare l'analisi delle riconversione di quello di Cameri.

L'entità dell'aumento salariale deve essere definita dalla ricerca di superare il divario tra il premio Fiat e quello della maggioranza delle aziende metalmiccaniche (dell'entità anche di 150 mila lire), e con l'obiettivo di ottenere una 14ª mensilità.

Concludendo il segretario Flm ha ribadito tre punti: in primo luogo dare respiro alla democrazia operaia, sviluppatasi in questi anni e disattesa nell'ultimo; in secondo luogo dare respiro all'esterno della fabbrica, alle iniziative di lotta per un collegamento più ampio che eviti il «ghetto» Fiat; terzo punto, infine, non cedere alla tentazione della delega ad altri nella soluzione dei nostri problemi.

Nel complesso sia dalla relazione che dai primi interventi, esce rafforzata l'impressione della vigilia: un coordinamento fiat non riutale, sul quale si concen-

segue a pag. 8

Documento confederale a sostegno del governo

La linea scelta è quella di rifiutare un confronto generale per poi scendere a patti già nella scelta dei singoli temi qualificanti

Roma, 6

La montagna ha partorito il topolino: questo il commento che viene spontaneo scorrendo fra le righe la breve nota emessa dalla segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil tanto pomposamente annunciata come il documento che i sindacati avrebbero dovuto elaborare alla vigilia della prima riunione del Consiglio dei Ministri.

Priorità nelle iniziative rivolte allo sviluppo economico e della occupazione e lotta all'inflazione, questi temi vengono indicati nel comunicato della segreteria Federale come quelli da porre al centro del confronto con il governo attraverso l'ormai rituale elencazione di obiettivi cui, unica novità rispetto al passato, non segue una sola indicazione, neppure formale, di mobilitazione e di lotta: il topolino è in realtà molto più insidioso di quanto non possa sembrare in apparenza e nasconde dietro di sè la linea delle astensioni assunta dai riformisti in Parlamento tanto più pericolosa per un sindacato che di fronte ai propositi di Andreotti di procedere sulla via della «stangata» rischia seriamente di perdere il proprio potere contrattuale.

Ma veniamo a questo famoso documento: *«La segreteria Cgil-Cisl-Uil - vi si afferma - torna a sottolineare l'esigenza di iniziative rivolte allo sviluppo economico e dell'occupazione, ciò tenendo anche conto che la ripresa produttiva ripete le contraddizioni, aggravate, di un tipo di sviluppo che ha portato alla crisi e non è accompagnata da un aumento dei livelli di occupazione».*

Per quanto riguarda le caratteristiche dei prossimi incontri che i sindacati avranno con il governo si dice nel comunicato che *«la segreteria considera al momento non necessaria la effettuazione di incontri sull'insieme dei problemi, ma ritiene invece più producente confronti con il governo, con il Parlamento e con le altre istituzioni, su alcuni temi specifici ai fini di individuare le soluzioni concrete da adottare».*

I temi che vengono indicati come quelli da porre con maggiore urgenza al centro del confronto sono: 1) l'attuazione della legge 183 per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, con riferimento agli investimenti decisi e non realizzati e ai nuovi impegni per lo sviluppo e l'occupazione che la nuova normativa consente.. 2) La definizione di un progetto di riconversione industriale che garantisca, attraverso un fondo unico, finanziamenti solleciti coerenti allo sviluppo del Mezzogiorno, e l'espansione dei settori produttivi strategici (trasporti, energia, programma agricolo-industriale ecc.) nonchè il sostegno delle imprese minori. 3) Adozione di un piano straordinario non assistenziale per la occupazione giovanile.

«La Federazione - afferma quindi la nota - *nel ribadire il carattere prioritario delle misure per l'espansione degli investimenti e dell'occupazione, sottolinea l'importanza della lotta all'inflazione nel senso di contenere sia il disavanzo pubblico che il deficit dei conti con l'estero. In tal senso rischiamo l'impotenza di una politica fiscale che colpisca realmente le evasioni e costituisca parte essenziale di misure più vaste per rendere*

segue a pag. 8

È un fascista lo sparatore di Curno

È un fascista il giovane che sabato notte ha sparato al festival dell'*Unità* di Curno (Bg) contro un gruppo di persone ferendone gravemente una. Anche se le versioni ufficiali escludono qualsiasi movente politico, nel paese il giovane è conosciuto come un violento, gira con la pistola in tasca ed era già stato denunciato per stupro e violenza: lo hanno detto gli stessi compagni del Pci presenti al momento della sparatoria rispondendo ad alcune domande che gli abbiamo rivolto. Del resto è noto che Fedele Sportelli appartiene ad una famiglia «nera». Intanto dopo l'asportazione del rene Nino Facoetti è lievemente migliorato, forse fin da giovedì prossimo potrà essere dichiarato fuori pericolo. (Sul grave episodio un nostro servizio a pag. 7)

Orrenda morte di una operaia alla Fiat-Volvera

Torino, 6

Stamattina nel reparto confezioni della Fiat-Volvera è morta un'operaia di 30 anni. Isabella Salerno.

È il secondo incidente mortale nel giro di sei mesi allo stabilimento di Volvera.

La donna ha inciampato ed è caduta su uno spuntone di ferro. Ferita all'addome è morta poco dopo per emorragia interna.

Isabella Salerno abitava a Torino in largo Boscöro 42. Alla Fiat era entrata nel luglio del '70. Sposata con un altro operaio Fiat, lascia tre figli, il maggiore ha 4 anni, il più piccolo un anno e mezzo.

DALL'INTERNO

COLLETTIVI GIOVANILI: UNA REALTÀ A MILANO

Sabato si è tenuta a Milano la prima manifestazione dei collettivi giovanili di Milano. Contro le provocazioni fasciste ai collettivi erano presenti in piazza 1500 giovani, 30 organismi di base e le rappresentanze delle forze politiche di Democrazia proletaria. Una manifestazione che ha visto la presenza di un numero di persone molto più alto di quello che non si aspettassero i collettivi promotori della mobilitazione di piazza. Il corteo era caratterizzato da slogan antifascisti classici a cui si mischiavano parole d'ordine nuove, tentate timidamente dai collettivi che hanno la storia più vecchia, che esistono da più tempo.

Da una parte perciò un grande interesse di molti giovani per questo primo momento, per questa voglia di uscire, come giovani che vivono delle contraddizioni specifiche, da quel ghetto in cui fino ad oggi tutte le forze della reazione hanno cercato di chiudere un potenziale di lotta e di trasformazione che sta lentamente mutandosi in coscienza della propria condizione e in organizzazione di movimento, contro l'ideologia borghese, nelle particolari forme in cui si manifesta per mantenere il giovane proletariato in una emarginazione di fatto che si trasforma in autoemarginazione, nella falsa coscienza della propria collocazione sociale ed induce a scelte soggettivistiche e autodistruttive, in un rapporto col contesto sociale o nullo o irrazionalmente rabbioso. I giovani presenti alla manifestazione erano quelli più coscienti della necessità di muoversi, e di muoversi molto in fretta, capendo altrettanto in fretta come agire nel concreto di contraddizioni che potrebbero svilupparsi in senso direttamente contrario a quello dei movimenti di lotta.

D'altra parte, per chi nel movimento c'è da parecchio tempo, da quando cioè sono sorti i primi collettivi, questa manifestazione non è stata un passo avanti stabile, non ha segnato quel punto di non ritorno che può produrre solo la chiarezza di una linea di massa oggi tutta da costruire e che sia patrimonio di larghe masse di giovani.

Il lavoro che i collettivi devono compiere è ancora lungo; necessita di incontri tra i collettivi e di esperienze da tentare nelle singole situazioni, quartiere per quartiere, facendo lo sforzo di trovare quel nuovo che non può essere inventato da poche avanguardie, ma che può esprimersi solo «dentro» il proletariato giovanile, gli studenti, gli strati giovanili oppressi, nel tentativo di instaurare un rapporto stabile con le masse giovanili delle singole situazioni, collettivizzando le esperienze positive. Per questo è importante riprendere gli incontri tra collettivi, per misurarsi col concreto delle contraddizioni, abbandonando tutti quegli ideologismi, quei sofismi che mascherano semplicemente l'incapacità di cambiare effettivamente la qualità della vita trovando le controparti reali con cui scontrarsi.

I collettivi esprimono quegli embrioni di coscienza da cui partire; ma mettersi insieme, riformare a Milano il coordinamento dei collettivi, non deve significare che ci si confronta solo su quel poco che si è fatto nelle singole situazioni. Ci vuole lo sforzo collettivo per darsi una dimensione più larga, di movimento. Per questo bisogna dare concretezza a cose che da troppo tempo ci diciamo addosso. La battaglia contro la famiglia per esempio, non può più limitarsi alle lamentazioni di chi ne ha capito la fregatura. Deve diventare lotta contro i ruoli, fatta compagno per compagno, situazione per situazione, famiglia per famiglia, attaccando la posizione di figlio, coinvolgendo su questa battaglia tutti i giovani che vivono questi problemi, senza assurde fughe in avanti che si risolvono sempre in un nulla di fatto disperante.

Come ancora, rispetto al problema dei soldi e della disoccupazione giovanile, non si può più rimanere a dire «borghesi bastardi» o arrivare all'assurdo di teorizzare il «rifiuto del lavoro» senza accorgersi che così si dà giustificazione ideologica a chi vuol tenere la gioventù emarginata dai processi produttivi e quindi dalla loro possibilità di trasformazione. Ci vuole una battaglia che colleghi questi vari aspetti, che comprenda lo stretto rapporto esistente tra le varie contraddizioni vissute, ricomponendo la disgregazione in cui i giovani vivono il loro quotidiano.

Sono solo alcuni spunti, neanche organici, che nascono dalla discussione in corso all'interno dei collettivi, dalla necessità di cominciare ad affrontare quei temi che abbiamo estratto dalla nostra esperienza e che, fino ad oggi, abbiamo dibattuto nel chiuso delle sedi o di centri sociali occupati a volte troppo in fretta, e in modo da risultare spesso slegati dal resto dei giovani della zona.

Già con il fiorire di giornalini nella primavera si era manifestata la voglia di coinvolgere altri giovani nel progetto dei collettivi. Ora si tratta di riprendere queste ed altre esperienze con atteggiamenti meno elitari, più incisivi nella realtà del proletariato giovanile.

Carlo Ceccon

Il governo discuterà oggi la «riforma» del regolamento di disciplina nell'esercito

La cosiddetta «bozza Forlani» non modifica nulla ed elude le richieste dei movimenti democratici nell'esercito - Saranno «liberalizzate» metà delle aree attualmente sottoposte a servitù militare - Un regolamento per le bandiere-ombra - Ratificato il trattato sulla «zona B»

Roma, 6

Si riunirà domani il consiglio dei ministri, con all'ordine del giorno (nel quadro dell'immagine di efficienza e sensibilità alle esigenze popolari che Andreotti tenta di dare al proprio governo) tre questioni di grande importanza: l'approvazione della cosiddetta «bozza Forlani», che modifica in parte il regolamento di disciplina militare; la liberalizzazione di buona parte delle aree sottoposte ora a servitù militare; un nuovo regolamento che regoli la materia delle bandiere-ombra, cioè delle navi mercantili più o meno clandestine, che arruolano marittimi senza offrire loro garanzie giuridiche ed esponendoli a gravissimi pericoli (recente il caso del marittimo genovese morto per un incidente avvenuto su una delle carrette che si riparano dietro una bandiera fasulla).

La proposta Forlani di ristrutturazione del regolamento di disciplina ha già provocato molte proteste tra gli interessati: in sostanza, soldati, sottufficiali e ufficiali democratici hanno rinfacciato a Forlani di non aver cambiato nulla. Qualcuna delle «novità» previste in questa sedicente riforma? L'uso del «lei» da parte degli ufficiali nei confronti dei soldati; l'aumento (ridicolo) del soldo; la possibilità di viaggiare in borghese. Ma la sostanza, l'organizzazione autoritaria della gerarchia e della vita militare, non è stata toccata.

I movimenti democratici nelle forze armate chiedevano che la «bozza Forlani» venisse discussa, per lo meno, dal Parlamento.

Domani, con ogni probabilità, il consiglio dei ministri deciderà di trasformare l'originaria proposta dell'ex ministro della difesa in un decreto-legge, con esecutività immediata, cioè.

Il secondo provvedimento, opera del neominstro della difesa, Lattanzio (un fedelissimo di Andreotti, che a sua volta ha ricoperto per anni quell'incarico), prevede la liberalizzazione di circa metà delle aree che, nel territorio nazionale, sono preda dell'esercito (meglio: degli eserciti italiano, americano, tedesco ecc.).

In Friuli, in particolare, saranno liberalizzati 18.000 dei 36.000 ettari sottoposti a servitù militare.

Una misura tardiva e parziale (che bisognerebbe conoscere nei particolari), che è comunque un risultato importante della lotta popolare in Friuli, in Sardegna e altrove. Il provvedimento dispone anche che le servitù militari non possano durare più di cinque anni (prima erano perenni).

Bandiere-ombra: sarà regolata la professione di «raccomandatario marittimo», che è la figura giuridica dietro la quale si nascondono gli armatori delle bandiere-ombra.

Infine, il consiglio dei ministri ratificherà il trattato sottoscritto lo scorso anno con la Jugoslavia a proposito della «zona B»: intorno a Trieste verrà creata un'ampia zona franca, mentre sono riconosciute come definitive le attuali frontiere.

Una proposta da Bolzano: discutiamo insieme come trasformare l'esercito

L'arresto del capitano Margherito, ha riaperto a livello di massa la discussione e la mobilitazione sul problema della democratizzazione nelle FF.AA.. Il governo Andreotti risponde affrettando i tempi per la presentazione di un progetto di legge sul riordinamento delle forze di Ps e sui principi della disciplina nelle FF.AA.

Il movimento dei soldati ha sempre risposto in maniera decisa ai progetti di restaurazione antidemocratica. In questo senso vanno valutare la prima Assemblea Nazionale e la giornata di lotta del 4 dicembre 1975 contro la «bozza Forlani». Il Coordinamento Nazionale del 5 giugno di Udine, a partire dell'intervento per il terremoto in Friuli, metteva le basi affinchè il problema della democrazia nelle FF.AA. si arricchisse di contenuti nuovi, ponendo la domanda a chi e a che cosa dovessero servire le FF.AA.. Solo la ripresa generale e coordinata della discussione e della mobilitazione diretta dei militari democratici (che dovrebbe culminare con la convocazione non più rinviabile della seconda Assemblea Nazionale) può impedire che i diretti interlocutori, cioè i soldati, siano espropriati da questo problema. Per questo non condividiamo il comportamento del Pci che, opponendosi alla organizzazione diretta dei militari e rifiutando che il processo di democratizzazione investa anche i reparti delle FF.AA., favorisce di fatto le manovre reazionarie del governo e della Nato. Per questo riteniamo urgente la convocazione a Roma per sabato 18 settembre del Coordinamento dei soldati che insieme ad iniziative di mobilitazione di massa affronti la discussione su:

a) democrazia nelle FF.AA. e formulazione di una proposta generale dei soldati sul regolamento di disciplina e la rappresentanza.

b) ristrutturezione; sebbene il movimento sia riuscito ad ottenere dei miglioramenti effettivi sulle condizioni materiali di vita dentro le caserme, non è riuscito a controllare e ad incidere sui problemi di ristrutturazione (trasformazione da un «esercito di caserma» ad un «esercito di campagna» con l'aumento degli esercizi a fuoco, dei campi, delle marce e in generale dei giorni trascorsi fuori della caserma).

Il Coordinamento dei soldati democratici del Sud Tirolo riuniti in assemblea il 4 settembre 1976 a Bolzano.

Superpoliziotti scatenati a Roma si imbattono in un «covo» di Nap

L'operazione studiata ed eseguita dal neonato Servizio di Sicurezza è scattata domenica
Sei gli arrestati fra cui un presunto capo - Si attendono sviluppi «politici» come sempre

Roma, 6

«Il battesimo del fuoco» per il neonato Servizio di Sicurezza (Sds), alias antiterrorismo, non poteva essere che la scoperta di un ennesimo «covo» dei Nap a Roma. Il fuoco non c'è stato solo perchè i sei nappisti (Pier Domenico Delli Veneri, indicato come il capo, Vittoria Papale, Sergio Bartolini, Rossana Tidei, Sandra Oliveres, Adolfo Ceccarelli) hanno compreso bene quali erano le intenzioni dei 50 agenti armati di fucili di precisione, mitra e giubbetti antiproiettili: anche se i dirigenti dell'ufficio politico e dell'ispettorato del antiterrorismo del Lazio lo hanno più volte negato, la ricerca della strage c'è stata. Raffiche di mitra a scopo intimidatorio, sirene spiegate, minacce con megafoni sono stati gli strumenti con cui si voleva far saltare i nervi ai 6 rinchiusi nella villetta. Dopo che questi sono usciti a mani in alto gli agenti e i funzionari del Sds sono entrati nella casa.

Secondo i responsabili dell'operazione nel «covo» sono stati trovati documenti «molto importanti»: liste di magistrati, uomini politici, funzionari di polizia, tra cui il questore di roma e il capo del Sds Santillo, e di industriali.

La «buona» riuscita dell'operazione ha scatenato la loquacità dei funzionari e delle autorità. La stampa è stata sommersa dai particolari per mettere in evidenza la prontezza e la capacità di chi l'irruzione ha programmato ed effettuato. Si è saputo così che è stata messa in azione per l'occasione una speciale sezione del Sds che ha compiti di «anti-commando» composta da ufficiali e sottufficiali scelti per le loro caratteristiche fisiche (nulla è stato precisato di quelle intellettuali e politiche). Sono uomini che quotidianamente trascorrono diverse ore in palestra, dove fanno judi e karatè, e nei poligoni di tiro; un equipe di medici controlla periodicamente il loro stato di salute. Sono loro ad essere chiamati nei momenti più difficili e per risolvere le situazioni più difficili. La loro freddezza è proverbiale, cosiccome il loro cinismo.

Questi uomini dai nervi di acciaio e dalla pallottola sempre in canna sono stati i protagonisti della «caccia al Nap», il cui momento culminante è stato quando un capitano di Ps, dalla corporatura massiccia e dal sangue freddo eccezionale (sono espressioni «ufficiali») ha bussato alla porta della villetta, intimando agli occupanti di arrendersi. «Sapevo che non avrebbero sparato e poi ero pronto a tutto» ha dichiarato successivamente alla stampa l'ufficiale, smentendo le tesi di una operazione «pacifista», avanzata dai suoi superiori, i quali avevano raccontato agli agenti, per evitare fughe di notizie, che si trattava di arrestare dei terroristi in procinto di dirottare un aereo.

Al di là del folklore c'è tuttavia da sottolineare la valenza «politica» con cui l'antiterrorismo e la questura stanno ora cercando di far fruttare l'operazione. Gli «elementi» forniti dalle autorità di polizia ai giornalisti e ad una rete televisiva privata di Roma hanno un indirizzo preciso: colpire la sinistra, sfruttando ancora una volta le azioni dei Nap e delle Br; unità di azione fra le Brigate Rosse e i Nap, in vista di nuovi clamorosi «attentati», reclutamento fra i gruppi della sinistra rivoluzionaria, in particolare via dei Volsci, coinvolgimento di democratici, avvocati di sinistra per dare supporto a credibilità ad un collegamento fra le azioni individuali e disperate e le grandi lotte democratiche di massa. Tra l'altro Rossanna Tidei era una collaboratrice di Rocco Ventre, l'avvocato che ha difeso decine di compagni e che difende anche Schiavone, un'altro dei presunti capi dei Nap, arrestato dopo l'assassinio di Occorsio. Questo è bastato per far dire alla questura che anche l'avvocato potrebbe far parte dei Nap. Infine copie di giornali della sinistra ritrovati nel «covo» hanno fornito l'ultima prova agli inquirenti, l'ultima e decisiva prova sui rapporti con la sinistra rivoluzionaria. Si è ancora in attesa degli sviluppi che sarà capace di realizzare lo Sds sotto la guida di Cossiga ed Andreotti. Domani e dopodomani gli interrogatori degli arrestati.

Una denuncia del Pci su Seveso

Quando la scienza si piega alla speranza

La compagna Laura Conti ha scritto su *Rinascita* un articolo di ricostruzione della storia dell'impotenza e della mancata volontà delle autorità nel far fronte al dissesto della diossina. I dati che vengono ricordati sono gravi quanto la denuncia di Geologia Democratica che riportiamo in prima pagina e siamo dunque lieti di riassumerli. Quello che non riusciamo invece a capire è il come, dopo una posizione del genere, il gruppo regionale del Pci abbia potuto votare a favore della relazione dell'assessore Rivolta e fornire una forma di copertura politica all'azione della Dc lombarda.

1° Penetrazione della diossina. Un solo articolo scientifico affermava che la diossina non penetra nel terreno e tanto è bastato per non eseguire prelievi in profondità per oltre un mese. Così con la carotazione si è trovata diossina oltre i 40 centimetri e le conseguenze più immediate sono oltre alla necessità di asportare praticamente tutto il livello di terreno agricolo, il irschio di un inquinamento della falda acquifera (per la presenza di cave e perchè sotto i 50 centimetri cominciano gli strati alluvionali).

2° La bonifica. Su questo punto la speranza e la scienza arrivavano a risultati diversi e si è scelta naturalmente la speranza. Non si è creduto che la molecola di diossina fosse stabile (nonostante l'esperienza pratica dei vietnamiti) e si è dato credito alla proposta della Givaudan sul decadimento attraverso radiazione ultravioletta (accellerato grazie all'uso di olio d'oliva). Ci si è dimenticati del fatto che la radiazione ultravioletta solare non penetra nel terreno e che l'olio, sciogliendo la diossina ne avrebbe facilitato la penetrazione ancora più in profondità.

3° La commissione governativa. Ha stabilito che bisognava buttar giù le case e costruire un muro di quattro metri intorno alla zona A (e si è dimenticata dei lombrichi, delle vespe e del vento).

4° La ripartizione in zone. Il primo documento Nato afferma che è accettabile una concentrazione di 50 milionesimi di grammo per acro, il che, tenuto conto che la zona colpita è di 750 acri la nuvola, avrebbe presupposto una nube di 37.500 milionesimi di grammo invece dei due chili (c'è una concentrazione 50.000 volte superiore a quella accettabile: così si decide che il documento Nato non serve). La giunta regionale si rifà allora agli Usa e giudica pericolosa una parte in peso su 10 miliardi. : Non si sa in base a quale criterio (visto che la diossina si accumula nell'organismo) si distingue tra una zona a bassa contaminazione (sino a una parte per miliardo) e una ad alta contaminazione (per valori superiori ad una parte per miliardo). Queste informazioni sono però comunicate a voce. Nei documenti scritti la giunta considera bassa contaminazione una percentuale al di sotto di una parte ogni cento milioni (la giunta regionale non vuole impensierire il governo e conferma, ma solo a voce, che il dato giusto non è quello scritto e ufficiale).

5° Concentrazione e quantità. Ci sono voluti due mesi per rendersi conto del fatto che lo stesso concetto di concentrazione è assurdo visto che la diossina si accumula nel fegato e dunque andrebbero considerate pericolose tutte le zone contaminate o a possibile contaminazione (il conto va fatto su 2 chili di diossina, e su quelli magari messi in circolazione in precedenza). Invece non solo ci sono la zona A e la zona B, ma chi aveva interessi economici o sociali da far valere li ha fatti valere lo stesso e i confini delle zone invece di seguire i dati della concentrazione nel terreno seguono quelli delle convenienze e risultano pieni di curve ad angolo retto, incavi ad U, svolte improvvise.

Si sa: lì c'è una fabbrica del tale, là c'è una scuola e non abbiamo altri edifici...

DP
Le iniziative per Margherito

Roma, 6

Il compagno Corvisieri, deputato di Dp, ha sollecitato oggi l'on. Mammì, presidente della commissione Interni della Camera, a convocare al più presto la commissione in modo da esaminare la possibilità di ottenere la scarcerazione del capitano Margherito. Il compagno Corvisieri ha anche annunciato a Mammì la proposta di legge con la quale Democrazia Proletaria chiederà la formazione di una commissione parlamentare che indaghi sulle rivelazioni fatte da Margherito a proposito della Celere. Il capitano Margherito, nel colloquio avuto sabato scorso con il compagno Corvisieri, ha confermato le proprie affermazioni.

ESERCITO

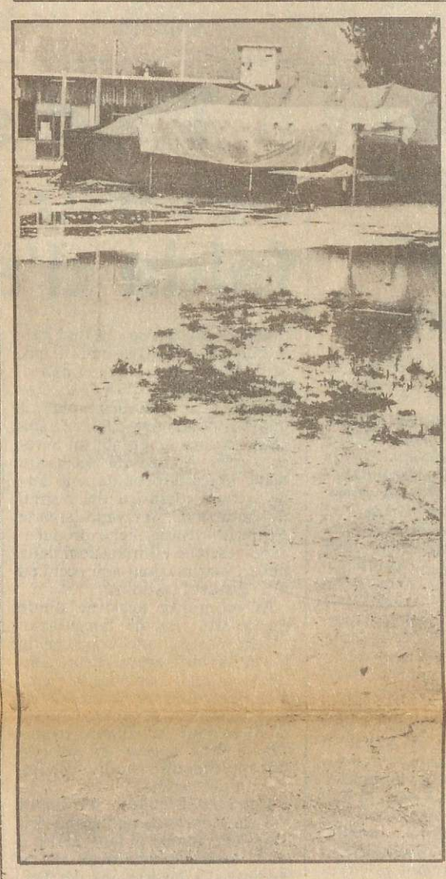
Aosta, 6

Aveva presentato un regolare certificato fornito di radiografia, ma il suo ufficiale se n'è infischiato. Così l'alpino Lorenzo Fregni, reduce da una grave lesione alla schiena, la frattura di una vertebra, s'è ritrovato trenta chili di zaino sulla schiena e, dopo qualche chilometro di marcia, è crollato. Per calmargli il dolore hanno dovuto somministrargli morfina. Per fortuna, pare si tratti solo di una riacutizzazione e non di una nuova frattura. L'alpino Fregni, ora, è nell'infermeria della caserma.

Nel terzo anniversario della morte del compagno Paolo Zazzetta, la famiglia, la compagna Pia, la madre e tutti i compagni di Mestre lo ricordano con affetto per il contributo da lui dato nei vari campi della lotta politica e culturale, per l'emancipazione delle masse popolari e la vittoria del proletariato, per il socialismo.

La compagna Pia, in quest'occasione, sottoscrive lire 40 mila per il *Quotidiano dei Lavoratori.*

Andreotti, i suoi gorilla e la rabbia dei friulani Immagini di un fallimento



ANDREOTTI IN FRIULI. Queste fotografie, scattate sabato scorso in Friuli, testimoniano l'accoglienza che i terremotati hanno riservato al presidente del consiglio (ed anche la violenza con la quale i gorilla di Andreotti hanno reagito). In alto, una anziana donna di Maiano, che è riuscita ad avvicinare Andreotti, gli enumera le malefatte governative e democristiane. Cinico come sempre, Andreotti commenterà: «Se fossi al loro posto, farei lo stesso». Ma Andreotti non è al loro posto: la foto in alto a sinistra mostra gli effetti del nubifragio della notte tra venerdì e sabato. Una enorme pozzanghera davanti a un tendone e, in fondo, la scritta: «La ricostruzione di Gemona comincia dalla ricostruzione della nostra unità». In altro a destra il vecchio sessantenne di Osoppo colpito alla testa dal calcio della pistola di un agente del servizio di sicurezza. Nella quarta foto, la gente di Gemona ai cancelli della caserma «Goj», dove il presidente della Associazione nazionale alpini ha consegnato ad Andreotti una targa ricordo raffigurante le rovine del Friuli. La foto qui sopra è stata scattata ad Osoppo, nel corso degli incidenti in cui è rimasto ferito il vecchio: un giovane lavoratore viene investito dall'auto di Andreotti, mentre un agente del Sds (che nella mano destra stringe un manganello) lo allontana a forza. *(Servizio fotografico G. Giovannetti)*

«Sulla mia patria sono passati mille aggressori. Poi si sono sciolti come la neve»

Via i siriani dal Libano La Resistenza è in piedi

Il 13 Aprile 1975 un commando falangista scatena, con sanguinaria determinazione, la guerra civile in Libano. Un pullman carico di civili, che tornavano da un festeggiamento viene caricato brutalmente e tutti i passeggeri vengono massacrati. È iniziata così la lunga guerra civile che in 16 mesi ha causato oltre 40.000 morti, la maggior parte civili che abitano nei campi profughi fino al tragico eccidio di Tall el Zaatar.

L'origine del conflitto libanese risale però a molti anni prima quando, a partire dal '69, il movimento popolare in Libano comincia a prendere le dimensioni di massa e ad incidere nella situazione politica con le grosse lotte per difendere la presenza del popolo palestinese sul suolo libanese ed il suo diritto ad organizzarsi ed armarsi per lottare, partendo anche da territorio libanese, contro il sionismo.

Quelle grandi lotte, in cui è stato pagato un alto prezzo di sangue e di vite umane cadute sotto il piombo dell'esercito libanese, si conclusero con la sconfitta della destra al potere e con la firma degli accordi del Cairo tra l'Olp e lo stato libanese, accordi che sancivano il diritto del popolo palestinese ad organizzare la propria vita all'interno dei campi profughi (la polizia libanese che prima faceva il buono e il cattivo tempo non aveva più diritto ad accedervi), il diritto ad armarsi ed addestrarsi per difendere i campi e per partecipare alla lotta contro gli occupanti della loro patria. Da questo momento si assiste ad una crescita continua delle lotte di massa. Nell'aprile '73 in un'incursione a Beirut organizzata dai servizi segreti israeliani, vengono assassinati tre dirigenti della Resistenza Palestinese. I funerali dei tre compagni vedono, il 12 aprile, un'enorme manifestazione popolare, oltre 250.000 persone: si disse che, «A memoria di libanese non si era mai visto un tale spiegamento popolare». Erano presenti esponenti dell'opposizione, dirigenti sindacali e capi delle comunità religiose.

«Pochi dubitano - scriveva allora l'*Observer* a proposito dell'attentato - che la Cia aiuti gli israeliani con informazioni operative a dir poco.. Così Al Fatah non ha torto di considerare il governo americano come un nemico».

Lo sviluppo del movimento di massa e l'incisività delle sue lotte ha scosso profondamente il sistema di potere e le sue strutture arcaiche e feudali. Infatti la composizione delle strutture dello stato libanese è basata su uno strano concetto della proporzionalità in seguito all'accordo raggiunto dai *fautori* dell'indipendenza dal mandato francese nel 1943. Tale accordo basandosi su un censimento dell'epoca, designava la carica di presidente della repubblica ad un cristiano-maronita (la setta di maggioranza relativa tra i cristiani). Inoltre la Carta Nazionale, sempre dello stesso anno, dava alla struttura parlamentare l'assetto confessionale in modo che ogni setta religosa eleggeva i suoi parlamentari nella proporzione tra cristiani e musulmani di 6 a 5. Ma da 33 anni in Libano non si facevano più censimenti della popolazione.

Lo scopo di questa divisione è duplice: da una parte indebolire l'azione di controllo sull'esecutivo e dall'altra minimizzare la rappresentanza del movimento popolare (il Pc libanese che fino al '69 non era legale non ha nessun parlamentare e in generale la rappresentanza della sinistra non rispecchia affatto la vastità del movimento da essa guidato).

Nel momento in cui le forze falangiste facevano intervenire l'esercito massicciamente contro la resistenza ed il movimento progressista libanese e contemporaneamente propone la spartizione del Libano in due stati, uno cristiano e l'altro musulmano, la sinistra libanese elabora e presenta un programma intermedio per raggiungere una soluzione che salvaguardi l'unità del paese. I punti fondamentali del programma sono:

- il rinnovamento delle strutture dello stato e l'applicazione della proporzionale per le elezioni politiche.
- la ristrutturazione dell'esercito in senso democratico
- affrontare i problemi economici e sociali per sollevare le grandi masse dalla miseria in cui si sono trovate come conseguenze della guerra civile
- il diritto del popolo palestinese alla presenza politica e militare in Libano.

All'inizio del '76 le forze della destra hanno sferrato un attacco contro il quartiere popolare del Karantina e Nabaa ed hanno accerchiato il campo profughi di Tell el Zaatar con il premeditato obiettivo di trasferire la sua popolazione oltre i confini della zona sotto loro controllo. In queste loro azioni le forze falangiste erano appoggiate da reparti dell'esercito regolare libanese e dell'aviazione.

La risposta delle forze progressiste libano-palestinesi non ritarda a farsi sentire. In 24 ore viene rotto l'assedio a Tell el Zaatar ed occupata la cittadina di Damur, roccaforte del partito liberale-nazionale di destra e liberata con le strade che congiungevano Beirut al Sud del Libano. In occasione di questa sconfitta le forze di destra, dopo aver lanciato richieste isteriche di intervento straniero dovettero piegarsi ad un accordo, raggiunto allora con la Siria in funzione di mediatrice. I suoi punti essenziali sono:

- uguale numero di parlamentari per cristiani e musulmani
- nomina del primo ministro da parte del parlamento e non più da parte del presidente della repubblica
- eliminazione della distribuzione confessionale dei posti di lavoro

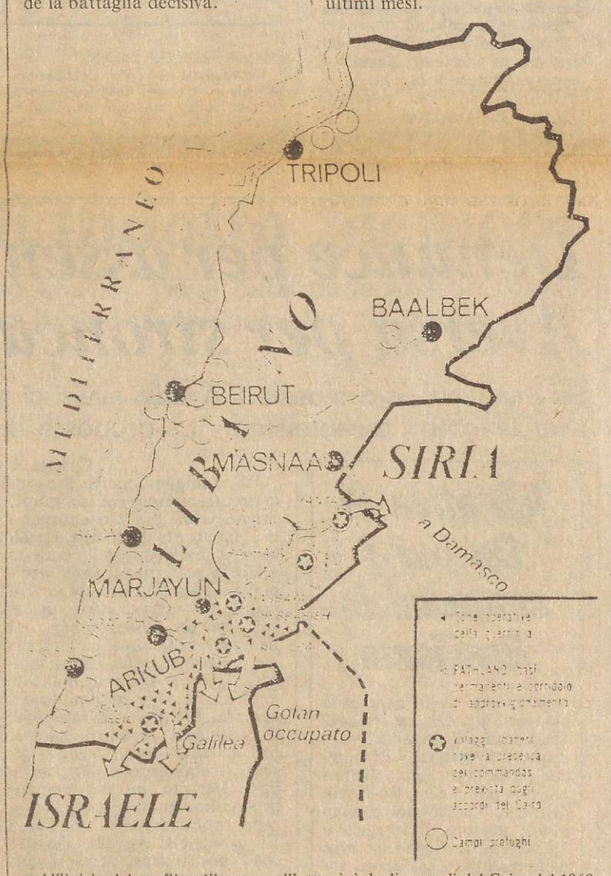
Malgrado si trattasse di una piattaforma che non rispecchiava gran parte delle richieste del movimento progressista, la sinistra libanese accettò la soluzione raggiunta nella prospettiva di riprendere la lotta per conquistare i propri obiettivi.

Le forze della destra però, appena raggiunto l'accordo, hanno avanzato delle nuove pretese in cambio di qualche concessione marginale. Nella sua *carta costituzionale* pronunciata dopo una visita a Damasco il presidente Frangie rivendicava l'istituzionalizzazione delle divisioni delle alte cariche dello stato tra le varie sette religiose e lasciava senza scadenza le due questioni fondamentali della riforma dell'esercito e della costituzione di un governo di unità nazionale. Con l'appoggio esplicito dato dalla Siria a queste manovre si manifestavano con chiarezza le mire egemoniche di questo paese, che prende sempre più le difese di Frangie in contrasto con le rivendicazioni democratiche della sinistra.

Tutte le strade furono tentate dalla resistenza palestinese per ricucire queste divergenze. Nell'aprile scorso essa prese chiaramente posizione per la salvaguardia dell'alleanza delle tre componenti del campo nazionale (resistenza palestinese, movimento progressista libanese, Siria) ma sostenendo del pari che in nessun modo è accettabile un'ingerenza siriana nelle questioni riguardanti la lotta e la linea politica del movimento progressista in Libano. L'invasione siriana, che segna, dopo il progressivo allineamento con le posizioni della destra interna, il definitivo passaggio di questo regime alla complicità con l'imperialismo Usa, avviene in concomitanza con un ennesimo tentativo delle forze progressiste di raggiungere una soluzione concordata, quando esse avevano proposto una tavola rotonda e alcune parti delle forze maronite avevano accettato di parteciparvi.

«Hanno voluto la guerra e guerra sarà... tutto il nostro potenziale verso il fronte di combattimento, verso la vittoria». Dietro questa parola d'ordine le forze libano-palestinesi hanno stretto le loro fila, costituito un comando militare unificato e difeso la loro sopravvivenza ed autonomia contro l'invasione siriana. Siamo all'ultima fase dello scontro, quella ancora in corso. Il principio di contare sulle proprie forze ha dimostrato di saper reggere anche a questa prova pesantissima. Oggi le forze siriane e quelle progressiste si fronteggiano, mentre la ricerca di una soluzione politica si fa sempre più difficile e ci si attende la battaglia decisiva.

L'ipoteca posta dal regime di Damasco è pesante. Basta pensare alla terribile conclusione dell'assedio al campo di Tell el Zaatar, basta rendersi conto che tutto fa pensare che i Siriani siano venuti in Libano con l'intenzione di restare. Assad stesso ha dichiarato che la Siria continuerà la sua politica di intervento militare in Libano e non ritirerà le sue truppe a meno che ciò non venga richiesto dalle autorità *legali* libanesi (cioè Chamoun). E ancora ha detto: «la Siria e il Libano hanno formato lungo tutta la loro storia un solo popolo ed un solo paese»; ciò che suona tragicamente sinistro alla luce degli avvenimenti degli ultimi mesi.



All'inizio del conflitto libanese, all'atto cioè degli accordi del Cairo del 1969, i rifugiati palestinesi in Libano erano 325.000 di cui 92.000 riuniti in quindici campi, mentre 120.000 in totale sono iscritti nelle liste dei profughi della Unrwa. La maggior parte dei rifugiati lavora senza permessi e non ha un lavoro permanente.

Nella cartina sono indicati i campi profughi in Libano e le zone di attività della guerriglia palestinese secondo gli accordi la cui messa in discussione è stata alla base del crescere del conflitto libanese fino alla situazione attuale.

Tutte le mosse siriane svelano l'intenzione di spartire il Libano in due parti una annessa alla Siria e l'altra che verrebbe a costituire uno staterello maronita di destra. E la condotta dell'esercito di occupazione nelle zone sotto il suo controllo parla chiaro. L'uso della moneta siriana invece di quella libanese, la vendita di soli giornali siriani, l'applicazione di leggi siriane, l'allacciamento di una linea telefonica diretta tra Damasco e le regioni di Bekaa e di Akkar oltre al trasferimento delle fabbriche libanesi in Siria non lasciano campo ad altre interpretazioni. A Damasco inoltre sono stati arrestati molti dirigenti e responsabili dell'Olp, tra cui Tarek Abuzyad, segretario della sezione siriana del Fdlp.

Di fronte a ciò tre mesi di combattimento hanno portato risultati significativi anche sul fronte progressista. Le caricature politiche in campo libanese delle forze di occupazione siriane si sono rapidamente dissolte: quasi la totalità degli elementi di Al Saika hanno disertato e sono confluite nelle organizzazioni della Resistenza, l'Esercito di liberazione palestinese ha rifiutato gli ordini del comando siriano e si è messo dalla parte del movimento progressista. Nel regime siriano si sono presentate incrinature. Molti dei soldati siriani non anno usato le loro armi e si sono fatti catturare per poi chiedere l'adesione alla Resistenza un battaglione intero ha rifiutato gli ordini ed è stato decimato dall'aviazione siriana, alcuni reparti hanno rifiutato di partire dalle loro caserme vicino a Damasco ingaggiando scontri con le *brigate speciali di difesa* che la radio di Damasco ha tentato di coprire dicendo che erano manovre militari di ordinaria amministrazione. Vari piloti sono fuggiti in Iraq e si è parlato di decine di fucilati.

A questo si aggiungono le precarie condizioni all'interno del partito che sostiene il regime, il *Baas:* circa 700 dirigenti locali sono in prigione per essersi opposti all'invasione del suolo libanese. Di fronte all'arroganza di questo disegno egemonico del regime siriano la resistenza palestinese e il movimento progressista libanese oppongono una ferma ed efficace resistenza. Segno di questa determinazione è ciò che ha scritto un ragazzo palestinese trovato dilaniato da un razzo lanciato sulla sua *casa* nel campo profughi di Nahr El Bared dalle forze siriane: *«Di qua c'è il Libano, il Golan è di là».*

Da «Al Shàrara»

Come si è giunti a Tal-el-Zaatar Cronistoria di otto anni di lotta

28 Dicembre 1968: incursione israeliana contro l'aeroporto di Beirut. Con questo pretesto iniziano i tentativi reazionari contro la presenza palestinese in Libano.
23 Aprile 1969: il governo di Rachid Karamè vuole arrestare ed espellere elementi palestinesi definiti *turbolenti.* Si verificano scontri armati tra l'esercito libanese e i palestinesi.
24 Giugno 1969: il presidente Charles Helù si dichiara per l'espulsione delle formazioni armate dei fedayn dal Libano
11-18 Agosto 1969: in seguito ad una incursione israeliana contro le basi palestinesi presso il monte Hermon si registrano nuovi scontri, specie presso la frontiera siriana.
20 Agosto 1969: sciopero di solidarietà con i palestinesi in tutte le città del Libano e scontri sanguinosi con la polizia a Tripoli.
3 Novembre 1969: si firmano, con il patrocinio di Nasser, gli *accordi del Cairo* che consentono ai palestinesi di autogovernare i propri campi proibendo l'ingresso in essi della polizia libanese e stabiliscono la legittimità dell'armamento e dell'addestramento dei guerriglieri in territorio libanese.

4 Marzo 1970: il governo libanese chiede ai palestinesi di *«congelare la loro attività in territorio libanese* per evitare le incursioni di rappresaglia israeliane». Scontri tra palestinesi e bande armate della destra libanese.
26 Maggio 1970: il ministro degli interni proibisce il lancio di razzi dal territorio libanese.
14 gennaio 1972: sette mesi dopo la minaccia del generale israeliano Bar Lev di creare una *cintura di sicurezza* in pieno territorio libanese, il governo di Tel Aviv manda un *grave avvertimento* al governo di Beirut.
25 Febbraio 1972: Israele lancia l'*operazione Fathland* nel sud-est del Libano per spazzare via le basi palestinesi
28 Febbraio 1972: l'esercito libanese prende possesso della zona attaccata dai sionisti, l'Akrub: due giorni dopo i palestinesi sono costretti ad accettare il *congelamento* della loro attività armata e il ritiro di parte delle loro forze dalla frontiera meridionale.
26 Settembre 1972: gli israeliani operano un rastrellamento nel Sud del Libano che dura 36 ore, facendo 200 morti di cui oltre metà civili. Il governo libanese ingiunge ai palestinesi di ritirarsi da tutta la zona.
11 Aprile 1973: dopo numerose incursioni attorno a Tripoli, tre dirigenti palestinesi vengono assassinati a Beirut da un *commando* israeliano con l'appoggio della Cia.
14 Aprile 1973: 250.000 persone partecipano ai funerali dei dirigenti palestinesi assassinati.
17-30 Aprile 1973. Frangi riceve Arafat per due ore: intanto la polizia libanese arresta all'aeroporto tre persone, tra cui un palestinese, che trasportano esplosivi: due giorni dopo nello stesso aeroporto viene rinvenuta una grossa bomba; quattro palestinesi vengono arrestati nei pressi dell'ambasciata Usa a Beirut. Gli episodi vengono montati e utilizzati dalla destra per far crescere la tensione.
2 Maggio 1973: l'arresto da parte del Fplp di due poliziotti libanesi subito rilasciati scatena un lungo periodo di scontri, preludio della fase attuale di aperta guerra civile.
Agosto 1974: dal quartiere cristiano di Dekuameh, situato nella parte alta di Beirut i falangisti sparano su Tall el Zaatar provocando la morte di dieci civili.
13 Aprile 1975: inizia la guerra civile, che assumerà sempre più connotati di classe. La molla è costituita da un barbaro attentato dei falangisti cristiano maroniti contro un pullman che trasporta civili reduci da un festeggiamento, che vengono tutti uccisi o feriti gravemente.
12 Agosto 1976: massacro di Tall el Zaatar.

La strada del massacro è lastricata di dollari Usa e petrolio saudita

Il conflitto libanese ha due aspetti. Quello interno è legato alla storia e ai caratteri nazionali del piccolo paese mediterraneo e all'integrazione profonda realizzatasi tra i profughi palestinesi, la loro organizzazione di lotta, l'Olp, e le masse popolari e le forze progressiste libanesi (v. l'articolo a fianco). Il secondo, non certo in ordine di importanza, è legato alla questione palestinese ed al conflitto arabo-israeliano.

Dopo la guerra di ottobre 1973 la Rivoluzione palestinese ha ottenuto grandi vittorie a tutti i livelli: al suo interno con l'approvazione del programma politico al 12° consiglio nazionale; al livello dei territori occupati; a livello arabo con l'isolamento del re Hussein di Giordania durante il vertice arabo di Rabat (Nov. '74) ed il riconoscimento dell'Olp alla 29° assemblea generale dell'Onu e le varie risoluzioni che affermano i diritti nazionali del popolo palestinese e condannano l'occupazione sionista.

A fianco di queste vittorie della Resistenza si affermava però in Egitto una politica di destra e si rafforzava l'asse filoamericano Cairo-Riad (Arabia Saudita). La politica americana del passo dopo passo raggiunge i primi accordi del Sinai e del Golan ma il secondo tentativo si arena di fronte all'irrigidimento israeliano ed al vasto movimento di lotta che si è aperto in tutti i paesi arabi contro la penetrazione americana mirante al rafforzamento del controllo dell'egemonia e dello sfruttamento dei paesi arabi. Alla fine del marzo '75, pochi mesi prima dell'inizio degli scontri falliva la missione Kissinger.

La linea politica della Rivoluzione palestinese si scontrava concretamente coi piani imperialisti americani che non potevano passare se non sulla testa del popolo palestinese.

Il primo salto brusco nei rapporti tra Siria e Resistenza, dopo l'appoggio dato da Damasco alla *Carta costituzionale* del presidente libanese Frangie, avviene dopo il colpo di stato di destra in Libano guidato da Al Ahdab, l'11 marzo di quest'anno. Tale colpo di stato, che era il risultato delle contraddizioni tra Frangie e lo tato maggiore dell'esercito, si è subito rivelato una manovra americana per creare maggiore disorientamento e complicazioni nella già intricata situazione libanese allo scopo, poi di poter tessere i fili del piano Usa utilizzando le forze in campo al loro servizio per colpire la resistenza libanese.

A tale scopo l'ambasciatore americano Dean Brown si è recato a Beirut per un lungo periodo ed ha viaggiato in numerose capitali arabe. La sua opera era diretta a coagulare le forze della destra isolazionista e ad acuire le contraddizioni tra la Siria e il movimento progressista libanese. Uno degli strumenti americani in quest'opera è stato il regime reazionario saudita.

All'inizio l'Arabia Saudita, insieme ad altri paesi del Golfo Persico hanno fatto confluire alla Siria grossi aiuti finanziari per premiarla della sua partecipazione alla guerra d'ottobre '73 e per risarcire le sue perdite. Durante il '75 la Siria ha ricevuto 3 miliardi di dollari. Quest'anno il regime siriano, contando su tali aiuti ha preventivato il bilancio dello stato per 16 miliardi di lire siriane di cui 9 proverrebbero dagli aiuti sauditi e degli altri paesi del golfo. Ma all'inizio di quest'anno gli aiuti sono venuti a mancare e di conseguenza i ricatti sono divenuti più espliciti: essi riguardavano il raggiungimento di una riconciliazione tra Egitto e Siria e la cacciata degli esperti sovietici dalla Siria.

Il significato pratico di queste condizioni è che il regime siriano deve seguire la politica dell'Egitto iniziando con cedimenti a livello di politica interna per giungere ad un accordo simile a quello del Sinai attraverso il ridimensionamento della resistenza palestinese e colpire il movimento democratico libanese.

Il piano americano per rafforzare la sua presenza nella regione araba e consolidare la sua egemonia ha bisogno di liquidare o almeno di ridimensionare, la Resistenza palestinese e colpire il movimento progressista libanese e di spostare la Siria verso destra. E per raggiungere i due obiettivi non ha trovato meglio di inserisi nelle divergenze note fra la Siria da una parte ed i palestinesi e libanesi dall'altra alimentarle ed inasprirle fino alla rottura. Si aggiungono a questo delle promesse al regime siriano di una qualche soluzione sul Golan e tramite l'Arabia Saudita, viene ricattato politicamente ed economicamente. La posta in gioco è alta, ed il regime siriano una volta caduto nel tranello non poteva più uscirne. Ormai il regime siriano da uno strumento è diventato complice del piano imperialista americano.

È singolare l'atteggiamento della lega araba nei confronti della crisi libanese dopo l'invasione siriana: la riunione dei ministri degli esteri è stata revocata per 8 giorni: le decisioni che ha preso costituivano più che altro una copertura per i siriani: il contingente arabo non arrivava mai e quando è arrivato è stato, accantonato all'aeroporto senza muovere un dito. E il tempo è passato.

Ma d'altra parte cosa si poteva aspettare di una lega che, dominata come è dall'asse filo-americano Riad-Cairo? E proprio questi due regimi mercanteggiavano la causa palestinese e libanese in cambio di una riconciliazione tra l'Egitto e la Siria che segui definitivamente, l'ingabbiamento del regime siriano. Riconciliazione che è avvenuta il 23/6/76 dopo quelle farsesche dichiarazioni antisiriane da parte di Sadat e la rottura dei rapporti diplomatici.

Nel frattempo il regime siriano per far volere le sue ragioni all'interno di questa conferenza di riconciliazione si era detto disposto ad accettare la mediazione dei regimi arabi progressisti (Libia, Iraq, Algeria). Ma tale uso strumentale è apparso evidente dal non rispetto degli accordi e dall'intensificarsi degli attacchi militari contro Tripoli, Beirut e Sidone, dall'assedio delle varie città, dai bombardamenti dei campi profughi dall'uso dell'aviazione, dall'incendio della raffineria petrolifera ed in modo particolare dal perfetto coordinamento delle posizioni e delle azioni dei siriani con la destra libanese.

E certo che i paesi arabi potevano fare di più ed anche molto efficacemente: il contingente arabo poteva riunirsi ad Alessandria (Egitto) entro 24 ore e raggiungere il Libano via mare subito dopo: l'Iraq e l'Algeria potevano mandare subito i loro reparti: potevano almeno inviare cibo, medicinali e carburante per via aerea o per mare. Ma non l'hanno fatto, sono persino pochi i paesi arabi che hanno assolto il loro compito. Rimarrà forse senza risposta anche l'ultimo documento dei capi della Resistenza che denunciava «il complotto americano - siro-isolazionista (cioè di destra che mira a liquidare la causa del popolo palestinese e le aspirazioni del popolo arabo del Libano nella sua lotta per imporre le proprie giuste rivendicazioni» e che rivolgeva «un appello ai paesi arabi progressisti perchè assumano il loro rolo per far fallire il complotto e perchè forniscano un'assistenza materiale e politica alla rivoluzione palestinese ed al Movimento nazionale progressista libanese».

Lettere

Quotidiano e controllo operaio

Ripubblichiamo per i compagni che hanno ricevuto giovedì 2 il giornale a 4 pagine, un articolo sui problemi del QdL.

Con questa lettera la cellula piccole fabbriche della sezione Milano-P.ta Romana di Ao vuole partecipare, secondo l'esempio della cellula Innocenti e di molti altri compagni, al dibattito aperto dai lavoratori del Quotidiano.

Anzitutto vorremmo sottolineare un problema che molti compagni hanno quando si discute del Quotidiano: le notizie, le informazioni, le stesse questioni politiche arrivano spesso per vie «ufficiose», voci di corridoio, rapporti personali.

Prima che la lotta dei lavoratori del Qdl partisse, molti compagni non sapevano quasi nulla del funzionamento del Quotidiano, e dei suoi problemi politici.

I comunicati ufficiali sono quasi sempre solo delle richieste di soldi - giustissime - ma molto tecniche: oggi scade una cambiale, domani mancheranno tanti milioni ecc.

Molto poco si dice su cosa viene fatto per migliorare il Quotidiano nelle attrezzature ma soprattutto nel lavoro dei compagni che è la parte principale.

Riconosciamo perciò ai lavoratori del Quotidiano un primo importante merito: quello di avere aperto a tutti i compagni il dibattito sul funzionamento del Qdl stesso. Siamo convinti che questa iniziaitiva sia di esempio per tutta l'Ocao: la via per rafforzare il Qdl e l'unità dei compagni attorno ad esso è quella del dibattito aperto a tutti in tutta l'Ocao e nel movimento di classe al quale il Quotidiano si rivolge.

Vogliamo inoltre fare delle critiche.

Una ai compagni della cellula Innocenti: non perchè dicono delle cose sbagliate ma perchè possono e devono dire di più.

Ripetere che il Qdl deve essere di tutta l'Ocao (e, aggiungiamo, di tutta l'area della rivoluzione) è giusto ma non è abbastanza. Come concretamente il Qdl può essere di tutta l'organizzazione? Come costruire una direzione operaia sulla linea del Qdl? Su questo punto occorre secondo noi fare dei passi avanti in due direzioni: da una parte dare ai compagni che producono il Quotidiano più spazio per essere a contatto con i movimenti di lotta e con le masse, per raccogliere direttamente, problemi suggerimenti, critiche. Deve essere rivisto il funzionamento delle redazioni locali, soprattutto quelle decentrate, quelle del Meridione.

D'altra parte occorre che i compagni di fabbrica, si impadroniscano sempre più della linea complessiva dell'Ocao, e, dove non c'è, che imparino a costruire linea politica, a partire dal movimento sia sulla lotta in fabbrica che su ogni altro aspetto della condizione proletaria.

La direzione operaia sulla linea del Quotidiano non è possibile se il movimento operaio non diventa dirigente nei confronti di tutti i movimenti di lotta, se cioè non riesce ad uscire dal settorialismo della lotta sindacale di fabbrica per essere punto di riferimento di intellettuali giovani, donne ecc. Quanto ad un altro punto toccato dai compagni della cellula Innocenti, quello della sottoscrizione, il discorso è secondo noi più serio, e riguarda sia il significato della autotassazione come strumento di proletarizzazione (facciamola finita però con le battute su «compagni» con motoscafo o «cagnolini»?: se ci sono «compagni» di questa specie è sciocco pensare di risolvere con il loro aiuto i problemi economici del Qdl!) ma riguarda anche dicevamo, il problema del rapporto con ceti medi o intellettuali.

Che cosa si è fatto verso l'esterno dell'organizzazione? Che egemonia politica l'Ocao ha saputo esprimere verso settori di intellettuali?

Ancora una volta, il problema è prima politico poi economico.

La critica maggiore è però verso la direzione politica del Qdl (senza giudicare se di tutta o di una parte), ed è ancora una critica politica, non tecnica.

Per fare funzionare «l'azienda» Qdl sono secondo noi possibili solo due vie.

La prima è quella imposta dalle leggi del mercato, cioè quella di gestire il Quotidiano come una azienda capitalista basata sulla divisione del lavoro, il lavoro salariato ecc.

Ci sembra che questa - i lavoratori del Qdl ci smentiscano se non è vero - sia stata la scelta iniziale.

Scelta miope, perchè mentre le altre aziende hanno un profitto un quotidiano è generalmente in perdita, e mentre inoltre i giornali borghesi hanno il sostegno di potenti finanziatori, il Qdl ne è del tutto privo.

Quindi questa scelta si è tradotta, secondo la logica capitalista, in inarrestabile compressione dei salari.

Non solo: non avendo soldi, il Qdl non può neppure comprare dei «tecnici», degli amministratori che facciano funzionare bene il Qdl secondo i principi aziendali capitalisti.

Non è una critica al compagno Cotta: ha fatto senz'altro del suo meglio, non essendo un dirigente amministrativo ma solo un quadro politico di Ao.

La seconda via è quella indicata dalle esperienze più avanzate di lotta del movimento operaio quella del controllo dei lavoratori sul funzionamento del Quotidiano quella della gestione collettiva. È incomprensibile come si possono leggere sul Qdl servizi sul controllo operaio, che mostrano la capacità della classe operaia di appropriarsi della conoscenza del mercato della salute in fabbrica del processo produttivo o di tutta la gestione di una azienda e insieme a questi leggere, negli interventi degli amministratori che il problema del Quotidiano è solo economico e non politico - proprio come ci viene detto dai padroni quando chiudono una fabbrica! O la direzione del Qdl non crede nel controllo operaio, o non ha fiducia nei lavoratori del Quotidiano.

Entrambe le cose sono inaccettabili: la richiesta di «controllo operaio» sul funzionamento del Qdl da parte dei compagni che ci lavorano deve diventare scelta politica di tutta l'Ocao.

Crediamo anche che questa via sia l'unica capace di rompere il rapporto di delega e si separazione che c'è tra l'Ocao e il Qdl, e quindi capace di fare vivere il Quotidiano.

Cellula piccole fabbriche
Sez. Milano-P.ta Romana
di Ao

LOTTE PROLETARIE

«Alla Fiat costruire sì una vertenza pilota, ma che lo sia nei contenuti»

Cosa si aspettano gli operai dell'Om di Milano dal coordinamento nazionale del gruppo Fiat? - Il consiglio di fabbrica ha recentemente approvato all'unanimità una proposta di piattaforma molto avanzata

Milano, 6

«Alla Om qui di Milano anche quando non ci sono grosse esplosioni di lotta, assistiamo ad una resistenza sempre viva alle ristrutturazioni, ai tentativi di intimidazione messi in atto da dirigenti e capetti. Ogni operaio contrasta a modo suo i piani del padrone. Poi, è chiaro, nel momento in cui viene indetta la mobilitazione, c'è un'adesione pressochè totale. Questo non vuol dire che non ci siano tanti problemi. Il piano di ristrutturazione, malgrado tutto, è passato: trasferimenti, campagna contro l'«assenteismo», non rimpiazzo del turn-over, dimissioni incentivate. In tre anni i dipendenti sono diminuiti di settecento unità. La sinistra di fabbrica è piuttosto divisa, e agli occhi dei lavoratori questo vuol dire minore credibilità.»

È il quadro che un compagno ci fà dells sua fabbrica, davanti ai cancelli dell'Om. In preparazione del coordinamento nazionale del gruppo Fiat per il lancio della vertenza aziendale, il Cdf Om si è riunito ed ha espresso una posizione molto avanzata, accolta dalla quasi totalità dei delegati.

Le proposte possono essere sintetizzate in questi punti: 1) trasformazione della quattrodicesima erogazione in una mensilità uguale per tutti, che sia comprensiva dell'indennità di contingenza per adeguarla all'aumento del costo della vita; 2) aumento del premio di produzione mensile, di una quantità tale da recuperare quanto meno quello che si è perso dal '74 ad oggi; 3) impegnare la Fiat al recupero del turn-over, tenendo come riferimento i livelli occupazionali del '74 e avanzare la richiesta di un aumento dell'occupazione, anno per anno, in percentuale del totale dei lavoratori occupati, tenendo conto della disoccupazione esistente; 4) richiedere alla Fiat l'anticipazione della riduzione della mezzora per i turnisti già dal 1° gennaio '77; 5) rifiutare la proposta del 6X6 per il sud: aprirebbe pericolosi spiragli per ulteriori riduzioni dell'occupazione e offrirebbe la possibilità di doppio lavoro; 6) impegnare l'azienda a rispettare il periodo feriale di quattro settimane consecutive lasciando la possibilità ai lavoratori di scegliere il periodo in un arco di mesi da giugno a settembre; 7) chiedere il riconoscimento del Cdf e la definitiva abolizione della commissione interna; 8) chiedere che dal coordinamento Fiat esca un appello alle Confederazioni sindacali affinchè vengano prese le opportune iniziative per blocare i provvedimenti governativi in materia di aumento dei prezzi e per dire no al blocco della contingenza e all'abolizione delle festività; 9) imporre l'assunzione di tutti i lavoratori degli appalti da parte della Fiat; 10) occorre far entrare lo Smal in fabbrica, chiedere lo stanziamento di una cifra per migliorare l'ambiente di lavoro; 11) arrivare alla riduzione del termine di passaggio dal secondo al terzo livello e a un consistente numero di passaggi ai livelli superiori del quarto e quinto.

Una posizione molto avanzata, come abbiamo detto, che il consiglio di fabbrica ha espresso unanimemente e che è stata riportata e discussa anche in sede di coordinamento provinciale Fiat. I compagni delle altre fabbriche del gruppo hanno accolto queste indicazioni, ma già in questa sede si è notata una divisione abbastanza netta fra Fim e Uilm e Fiom, arroccata sulla difensiva. Discorsi del tipo: «È troppo facile chiedere tutto e poi i padroni ci fregano e non ci danno niente. Meglio restare coi piedi per terra», sono stati ripetuti fino alla noia.

Cosa si aspettano gli operai dal coordinamento nazionale Fiat?

«A Torino, nelle riunioni nazionali - comincia un operaio - la voce di Milano non conta molto. Non speriamo certo che quello che abbiamo tirato fuori noi venga accolto con applausi scroscianti e approvato. Anche perchè al coordinamento ci vanno solo in tre e non riporteranno pari pari il discorso del Cdf, lo annacqueranno già un po'».

«L'importante è averle dette chiare certe cose. Nel nostro stabilimento siamo tutti d'accordo».

«Ma siamo rimasti già troppo indietro - aggiunge un altro - dovevamo fare cartelli, ta-tsebao, volantini. Pubblicizzare la cosa, andare davanti all'Alfa, all'Innocenti, alle grandi fabbriche. Siamo una delle famose vertenze «pilota». Se passano nelle nostre piattaforme dei contenuti negativi, poi va male per tutti. Bisogna che questo ce l'abbiäno chiaro anche gli altri».

«Hai sentito cosa è successo sabato a Mirafiori? - si fa avanti un giovane operaio - picchetti duri contro gli straordinari. Anche all'Om organizzeremo la stessa cosa sabato prossimo. È un sintomo comunque che la volontà di lotta è ancora ben viva.»

«Io dico che la Fiat è in una posizione di grande forza. In questo momento è appoggiata in pieno dalla Dc, le spalle coperte così non le ha mai avute. È poi siamo in una fase in cui, secondo me, o avanza la classe operaia, o avanzano i padroni. Voglio dire, non ci sono possibilità di una mediazione in qualche modo decente. O noi, o loro. Questo autunno è meno atteso, forse, di quello degli anni scorsi, sembra che non debbano succedere cose incredibili, ma è assolutamente decisivo.»

«Dobbiamo prepararci già da adesso a discutere nei reparti, sulle linee, quelli che saranno i risultati del coordinamento. Perchè gli operai si muovano, bisogna tenerli informati sempre, puntualmente; cosa che non sempre viene fatta.»

«Penso che una piattaforma chiaramente riduttiva, che si discosti radicalmente dalle nostre proposte, non passerebbe. La gente si ribellerebbe. Siamo una fabbrica non nuova ad esplosioni impreviste e imprevedibili.»

«Non è il momento delle 'imprevedibilità' è il momento di dare battaglia nel sindacato perchè non passino le posizioni di subordinazione e di compromesso al ribasso.»

L.B.

UNIONE INQUILINI MILANO
Oggi 7 settembre dalle ore 18,30 alle ore 23 è convocato il DIRETTIVO PROVINCIALE in via Adige 15. Odg: 1) organizzazione Domanda Casa nei quartieri e lotta per le requisizioni. Scadenze per la proposta di legge regionale. 2) Situazione economica dell'organizzazione. Devono partecipare tassativamente i compagni responsabili degli attivi di Milano e provincia.

Verso lo sciopero nazionale dei postelegrafonici

Ieri a Milano piazza degli Affari è stata presidiata dai lavoratori postelegrafonici che hanno ricevuto così il ministro Vittorino Colombo, giunto nel capoluogo lombardo per incontrarsi con i funzionari delle poste e i sindacati.

A Milano sono in agitazione i lavoratori stagionali sia delle Poste che dei Telefoni di stato. Chiedono di entrare in organico.

Senza di loro la macchina non funziona e intendono dimostrarlo.

Recentemente il segretario generale della Silp-Cisl, Tisato, ha dichiarato: «Lo sciopero nazionale dei 180.000 postelegrafonici sarà inevitabile se non avremo rapidamente quelle risposte governative che riguardano il contratto di categoria scaduto alla fine del 1975. Prevedo la possibile azione sindacale per la fine del mese avvertendo che essa non potrà durare meno di quarantotto ore».

I punti più importanti della piattaforma postelegrafonici sono:

- un ulteriore acconto di 25 mila lire mensili con decorrenza dal 1 gennaio di quest'anno, che è la data di decorrenza che dovrebbe avere il nuovo contratto triennale. Un altro acconto, di 20.000 lire mensili lorde, viene già pagato dal primo settembre di quest'anno.
- la rivalutazione della tredicesima mensilità mediante conglobamento di alcune voci extrastipendio;
- revisione delle indennità accessorie «anche mediante autofinanziamento per creare incentivi legati alla produttività aziendale»;
- «atti concreti di riforma strutturale» dell'azienda, riorganizzazione del lavoro all'interno degli uffici specialmente nel settore postale, «per rilanciare e celerizzare - ha detto Tisato - quei servizi che maggiormente l'utenza richiede», e questo vuol dire «urgente e organica attuazione dei piani di investimento nell'interesse della efficienza e per l'ammodernamento degli impianti».

Gravissimi sono anche i problemi della carenza di organico. Soprattutto nel nord Italia il personale è gravemente insufficiente.

Fs: contratto in alto mare, mentre gli autonomi scioperano

La Fisafs ha indetto una prima agitazione per il 13 - I confederali, in disaccordo tra loro, concordano solo sulla ristrutturazione Fs

La notizia, resa pubblica in questi giorni, della proclamazione di uno sciopero nelle Fs per il 13 settembre da parte del sindacato autonomo Fisafas - sciopero che dovrebbe essere nelle intenzioni dei promotori solo il primo atto di una nuova massiccia ondata di scioperi simile a quella che si verificò nell'agosto del '75 - riporta alla ribalta in modo urgente il problema del contratto ferrovieri.

Come è noto, la piattaforma dei sindacati confederali (Sfi-Cgil, Saufi Cisl, Siuf Uil) avrebbe dovuto essere elaborata in una riunione il 7 e 8 agosto, ma la riunione non potè essere convocata per divergenze interne ai sindacati, soprattutto tra la Cgil da una parte e la Cisl e la Uil dall'altra.

L'oggetto dello scontro era ed è la questione dell'aumento salariale, la stessa su cui si accentra lo sciopero degli autonomi.

Per questi ultimi ci sono indubbiamente forti sospetti di corporativismo e di demagogia: chiedono aumenti esorbitanti (fino a 150 mila lire) slegati da ogni altra irrivendicazione, anche se, in modo strumentale, cercano di qualificare la loro richiesta in senso egualitario attraverso gli aumenti inversamente proporzionali.

Ma la linea che i sindacati confederali, seppur divisi al loro interno, cercano di contrapporre è del tutto insufficiente e altrettanto perdente per gli interessi dei lavoratori ferrovieri.

Sfi Saufi Siuf sono infatti unanimi nella decisione di varare un contratto che, a parte l'aumento salariale, non contenga nessun obiettivo di reale miglioramento delle condizioni dei lavoratori Fs. Viene eluso ancora una volta il problema più grave, quello della carenza di organici (la «pianta» è sottoorganico da tempo di ventimila unità), o meglio, questo problema viene affrontato solo dal punto di vista dell'efficienza aziendale attraverso la rivendicazione(!) della mobilità.

Il problema che più angoscia i sindacalisti pare essere quello di come «eliminare le sacche di parassitismo», dove per «parassiti» si intendono lavoratori mal utilizzati. A questo scopo è stata elaborata una proposta di nuovo inquadramento in otto livelli (che sono fasce salariali chiuse), nel quale le diverse qualifiche dovrebbero essere abilitate a diverse mansioni, in modo da consentire spostamenti elastici secondo i bisogni dell'azienda.

L'identificazione dei sindacati confederali con queste esigenze è ormai totale, e si traduce nell'assenza di una linea di classe su problemi grossi come la nocività, l'ambiente, gli organici, ecc. Quanto alle forme e all'intensità della lotta - oltre alle famigerate teorie sull'«autoregolamentazione» che sono partite proprio da questa categoria - è noto che i ferrovieri sono famosi più per gli scioperi revocati alla vigilia che per quelli attuati.

L'unica prospettiva che viene contrapposta allo sciopero degli autonomi è un incontro, fissato per il 9 settembre, tra i sindacati confederali e il ministro dei trasporti in cui per l'ennesima volta si discuterà come spendere «presto e bene» (!) i duemila miliardi stanziati due anni fa e mai spesi.

Un altro tema dell'incontro dovrà essere l'elaborazione di un piano di potenziamento delle ferrovie che dovrebbe essere presentato in Parlamento entro la fine dell'anno.

Un terzo, suggeriamo noi forse malignamente, potrebbe essere la questione dell'aumento delle tariffe ferroviarie.

Il governo Andreotti ha già detto chiaramente che porterà aumenti alle tariffe pubbliche tali da ripagare i costi di produzione dei servizi (notevolmente superiori alle tariffe che sono sempre state «politiche») ma anche molti esponenti sindacali hanno fatto sapere di non essere contrari all'idea.

Più che di «astensioni benevole» nel caso dei sindacati Fs si tratterà di attiva collaborazione alla ristrutturazione aziendale sulla pelle dei ferrovieri e del loro contratto.

UNIONE INQUILINI MILANO
Il Coordinamento delle Occupazioni dell'U.I, e i delegati delle Com. Casa dei Cdz sono convocati mercoledì 8 settembre alle ore 21 in via Adige 15. Odg: 1) organizzazione dei senzatetto nei quartieri; 2) mobilitazione per le requisizioni.

Il disinteresse del governo insabbia la vertenza degli statali

Bloccate dalla crisi del governo Moro, le trattative attendono ancora oggi un accenno di ripresa L'importanza del coinvolgimento del Parlamento

Cosa si nasconde dietro al ritardo che il governo cerca di imporre alla soluzione della trattativa del pubblico impiego? Le trattative, infatti, a causa della crisi del governo monocolore, si sono arenate tre mesi fa e ancora non si intravedono concrete prospettive di sblocco della situazione.

Le Confederazioni sindacali hanno inviato il 1 settembre un telegramma al presidente del Consiglio e al sottosegretario alla presidenza Bressani per sollecitare «un colloquio per riprendere le trattative»: ma fino a questo momento non è giunta alcuna risposta da parte governativa.

Il problema è di costringere il governo di fronte alle sue responsabilità perchè, come al solito, non possa rifugiarsi nell'evasività o nell'indifferenza: in un momento come questo la cosa assume un carattere di estrema gravità perchè, come ha dichiarato Bestianoni, segretario del sindacato statali Cisl,: «non vi è possibilità di ripresa nel paese se non si aggredisce il problema del pubblico impiego».

Di fronte al solito sfacelo istituzionalizzato, appare quantomeno ridicola la dichiarazione del sottosegretario Bressani: «Qualcosa si è fatto in passato, molto bisognerà fare adesso»; quel qualcosa si riferisce al fatto che il governo non ha presentato una controproposta alla piattaforma sindacale, ammettendo la propria disponibilità a trattare le rivendicazioni avanzate dal sindacato, in particolare per quel che riguarda la qualificazione professionale dei lavoratori del pubblico impiego, il punò più spinoso, intorno al quale ruota tutta la parte politica dell'intera piattaforma. La questione centrale, quella da cui dipende l'esito della trattativa e senza la quale «non può esserci effettiva mobilità, effettiva riorganizzazione del lavoro, insomma effettiva riforma», come ha detto De Angelis, segretario Cgil della Federazione statali, è quella dell'unificazione dei criteri generali dello stato economico e giuridico della pubblica amministrazione. La soluzione dipende dall'atteggiamento del governo, cui evidentemente i sindacati concedono ampio credito, visto che hanno dichiarato che è possibile arrivare alla conclusione della vertenza nel giro di un mese.

Ciò che i sindacati ribadiscono, è che il rinnovo del contratto non deve interessare soltanto il sottosegretario creato ad hoc dal governo per scaricarsi la coscienza, ma tutta quanta la compagine governativa, anzi, dicono al sindacato, bisognerebbe arrivare a un confronto triangolare che coinvolga sindacati, governo e Parlamento. Anche perchè in coda alle richieste dei lavoratori esiste un progetto di legge quadro col quale definire i termini dell'accordo: e per questo è indispensabile l'intervento del Parlamento. Rispetto poi alla parte economica, De Andreis non ha avuto esitazioni: «Punto fermo deve essere il minimo salariale unico per tutti i dipendenti».

L'equo canone di Andreotti è un trucco per sbloccare gli affitti

Previsti aumenti di enorme entità (fino al 50%) per gli affitti soggetti al regime di blocco
Tre proposte di equo canone, fra due anni, con l'adeguamento dei canoni al prezzo di mercato

Oggi già non si costruiscono più case nuove. Quei pochi investimenti in edilizia sono tutti incentrati al soddisfacimento dei bisogni delle classi più agiate. L'edilizia economico-popolare, se non è completamente ferma, poco ci manca. Gli affitti altissimi, letteralmente impossibili per un salario operaio, sono la targica realtà che ci impongono le immobiliari, quando non vendono direttamente i nuovi alloggi costruiti.

A fronte di questo problema, che non è certo solo inerente la spesa che i proletari devono affrontare per poter accedere all'uso delle abitazioni, stanno le «preoccupazioni» del nostro Governo che ha programmato per il 28 del mese l'approvazione del progetto di legge sull'«equo canone». Uno dei punti fondamentali del suo programma a sentire Andreotti.

E si comprende bene come e perchè sia uno dei suoi punti fondamentali. Basta leggere. L'unica cosa certa è che si vuol farla finita con il regime di blocco dei fitti con notevolissimi aumenti per tutti gli inquilini interessati dalla vicenda. Infatti per i contratti stipulati prima del marzo 1974 l'aumento previsto è del 30%, per quelli dal '47 al 52 fino al 25%, quelli dal 53 al 63 aumenteranno del 50%, gli affitti delle locazioni comprese tra il '63 e il '69 sarebbero del 40% mentre quelli dal '69 al '71 arriverebbero al 20%; da questo punto al '73 aumenti del 10%.

Tutti questi contratti, una volta aumentati alla fine dell'anno, in corso nel giro di due anni verrebbero asseggettati al regime di blocco dei fitti. È chiarissima la volontà politica di togliersi innanzitutto il rospo del blocco, incentivando così i meccanismi di accumulazione della rendita andando a sostenere, anche con questa forma di finanziamento, l'apparato produttivo capitalistico e la sua ristrutturazione, dando alle finanziarie che controllano le immobiliari un'ulteriore fonte di reddito. A denunciare la volontà politica completamente antipopolare del Governo stanno le prospettive dell'equo canone.

Sono infatti addirittura tre le ipotesi su cui si muovono i nostri governanti nella determinazione del canone. La prima tiene conto di tutto ciò che dà valore all'immobile (in definitiva si basa sul valore di mercato dell'immobile stesso) e alla fine cerca di dare il contentino alle richieste del movimento di lotta per il diritto alla casa aggiungendo che occorrerà tener conto anche delle condizioni economiche del conduttore e del locatore.

La seconda, genericamente si avvicina alla proposta di Equo Canone presentata dal Pci e dal Sunia quando parla di affitto legato al reddito determinato dal catasto edilizio ,oltiplicato per 250 e aggiornato in base alle variazioni degli indici del costo della vita (che, se non specificato, può benissimo riproporre l'adeguamento ai meccanismi della rendita pura e semplice).

La terza dice che i contratti devono stabilire un canone non superiore al 5% del valore di mercato dell'immobile. Senza trucchi questa la la vera proposta dei padroni di cui si è fatto interprete il Ministero di Grazia e Giustizia nella presentazione del progetto di legge. Altra perla (si fa per dire) del progetto di legge sui fitti riguarda la durata dei contratti di locazione. Aboliti i contratti a tempo indeterminato si afferma che la durata minima di un contratto deve essere di 3 anni. Ma il fatto centrale rimane che quello a cui si vuol arrivare, e in tempi brevi, senza porre garanzie di sorta, ma anzi già pronosticando un equo canone che di equo non avrebbe nulla, è la fine del regime di blocco, dando così una prima stangata ai proletari, a cui farebbe seguito una seconda stangata rappresentata dalle proposte definitorie sul regime dei fitti.

Nei prossimi giorni, dalle pagine del giornale, torneremo sull'argomento aprendo un dibattito che si leghi alle iniziative di lotta che occorrerà prendere per fermare il governo e quelli che, tacendo, si mettono dalla sua parte.

Contro le proposte del Governo Andreotti che vuole aumentare gli affitti proletari, occorre ribadire che l'affitto deve essere fissato con criteri di proporzionalità rispetto al salario.

Da oltre un mese in lotta per la casa a Potenza

Potenza, 6

Da oltre un mese a Potenza 8 famiglie operaie occupano altrettanti alloggi dell'Iacp in Rione Mancusi. Queste famiglie ed altre organizzate nel Comitato di lotta per la casa hanno lottato per mesi a Potenza per il risanamento del centro storico e per il diritto ad una casa decente ed hanno costretto lo stesso Iacp a rifare una graduatoria di assegnazione di alloggi costruiti perchè completamente fasulla e clientelare. Dopo mesi e mesi di trattative e di una lotta lunga ed estenuante che tutti i partiti e i sindacati della città hanno voluto isolata, il sindaco dc Mecca che aveva puntato sin dall'inizio sul logoramento e sulla divisione, scartando abilmente l'azione repressiva, ha assegnato soltanto 16 alloggi vecchi piccoli e fatiscenti da risanare a spese dell'assegnatario. È stato principalmente questo e l'incapacità del Comitato di lotta di riprendere la lotta che ha spinto le otto famiglie ad occupare autonomamente questi alloggi.

Ormai, senza nessun appoggio quasi, resistono da più di un mese alle minacce e ai tentativi della polizia di farli sgomberare.

Gli otto alloggi che le famiglie occupano sono ormai già stati assegnati ad altri lavoratori, perciò fra non molto la polizia tenterà l'azione di forza, è necessario organizzare la massima mobilitazione e la più larga solidarietà intorno a queste famiglie affinchè abbiano una casa e non ritornano più nelle topaie umide e senza servizi in cui già qualcuno ha visto i propri figli morire e affinchè da questa mobilitazione riprenda la lotta per la casa a Potenza e s'inizi la costruzione di un organismo di massa cittadino unitario e sviluppi e guidi la lotta dei senzatetto.

Iniziative di Dp per i contadini in Basilicata

A causa delle continue pioggie e grandinate i contadini lucani ed in particolare i fittavoli, i mezzadri ed i piccoli proprietari hanno avuto i raccolti quasi completamente distrutti. I cereali non si sono potuti mietere, il foraggio è infracidito, le vigne sono arse dalle malattie e gli uliveti sono a «terra».

Nessuna iniziativa concreta è stata ancora presa dalla Giunta Regionale e dalle Amministrazioni dei Comuni interessati.

Democrazia Proletaria denuncia questo immobilismo generale ed in particolare quello dell'assessore regionale all'agricoltura come un tentativo preciso, già sperimentato in passato, di gestire in forma clientelare favorendo le aziende capitalistiche gli insufficienti contributi che verranno stanziati. Democrazia Proletaria chiede:

- che venga creata immediatamente una commissione, composta da rappresentanti sindacali, tecnici e delegati contadini in maggioranza, che accerti il valore dei danni e gestisca i fondi per i risarcimenti;
- che i contadini vengano indennizzati del 100% dei raccolti distrutti;
- che la Regione fornisca alle piccole aziende contadine foraggio e mangime a prezzi politici, per impedire vmssuccidano o svendano il bestiame;
- che le Giunte di sinistra da subito si faccino carico di questi problemi adottando provvedimenti e organizzando la lotta dei contadini.

Democrazia Proletaria nel farsi carico di portare avanti questi obbiettivi, s'impegna ad organizzare la giusta protesta dei contadini.

Denunce per assenteismo ad Aversa per stroncare le lotte

Su denuncia della Indesit di Aversa avvisi di reato a sette medici per aver favorito l'assenteismo - Le proposte del consiglio di fabbrica

Caserta, 6

La campagna contro il cosiddetto assenteismo dei lavoratori, promossa dai padroni e sostenuta alacremente dagli organi della stampa indipendente, continua a fare le sue vittime. Sette medici della zona di Aversa sono stati colpiti da avviso di reato «per aver favorito l'assenteismo», su denuncia della direzione Indesit.

I magistrati sono già da tempo al lavoro e non sono mancate le denunce e le incriminazioni assurde. Mentre nelle fabbriche si provvede a licenziare e i pretori inviano i loro avvisi, si discute dell'abolizione dei ponti e delle festività infrasettimanali, provvedimento sul quale si trovano tutti d'accordo, da Paolo VI ai fratelli Agnelli. Peccato che il nostro paese non solo vanta, come sembra, il primato delle festività, ma è anche all'avanguardia per gli incidenti sul lavoro, il lavoro minorile, la mancata osservanza delle norme di prevenzione. Di queste cose però ci si dimentica sempre.

L'iniziativa del magistrato di Aversa non a caso viene presa nel momento in cui intorno alla lotta dei disoccupati si è saldata l'unità dehli operai su richieste precise, in termini di posto di lavoro nei confronti dell'azienda.

Infatti, al rientro delle ferie già c'era stata una manovra in tal senso: la direzione aveva denunciato 4 lavoratori e 2 medici, poi, sulla piega che hanno preso gli avvenimenti, la direzione ha pensato bene di rilanciare l'iniziativa su più vasta scala.

L'efficientissimo signor Campioni, amministratore delegato, vuol presentarsi con questa carta al coordinamento nazionale del gruppo: altro che nuovi posti di lavoro per i disoccupati e rispetto degli accordi aziendali, qui con la percentuale del 26,55 non si riesce a far aumentare la produttività! In realtà la cifra dell'assenteismo che la direzione ha divulgato (e che era riportata da alcuni giornali di ieri) è assolutamente falsa; come ci hanno confermato i compagni dell'Flm l'assenteismo all'Indesit non ha affatto una grossa incidenza: è piuttosto l'azienda che ne fa da sempre un uso ricattatore.

Il cosiglio di fabbrica ha fatto delle proposte puntuali in merito: per il tipo di organizzazione del lavoro, basato sulla linea continua, che esiste in fabbrica, basta che vengano a mancare uno o due operai perchè si risentano delle strozzature, bisognerebbe dunque avere dei «polmoni» che le evitino, oltre che naturalmente aumentare l'organico. Ma questa soluzione non piace alla direzione perchè toglierebbe dalle sue mani una potente arma da usare contro gli operai.

Manifestazione delle Cartiere di Soave

Verona, 6

Manifestazione quest'oggi a Verona dei lavoratori delle Cartiere Riunite di Soave, in provincia di Mantova: sono venuti a buttare in faccia al loro padrone, nella sua città, tutta la loro rabbia e a ricordargli che la fabbrica rimarrà occupata fino a quando non si avranno concrete garanzie di difesa dei livelli occupazionali.

Da 17 mesi infatti i lavoratori sono in cassa integrazione, accettata in cambio di un impegno preciso della direzione verso una diversificazione produttiva che rilanciasse l'attività della fabbrica e permettesse il mantenimento dell'occupazione.

Ma il padrone, l'avvocato Capponi di Verona, ha scambiato il ricorso alla cassa integrazione per una comoda copertura per le sue manovre di licenziamenti e ristrutturazione: infatti, nonostante gli impegni assunti e gli accordi stipulati, in questo periodo i lavoratori occupati sono passati da 110 a 87 con un «tetto» massimo di 24 ore settimanali; per di più, da giugno i lavoratori non possono più godere della cassa integrazione a copertura del mancato lavoro e da tre settimane non ricevono più una lira di salario: il padrone, da parte sua, si è ritirato a Verona a lavarsi le mani con quintali di sapone.

Gli operai delle Cartiere Riunite hanno annunciato che la fabbrica rimarrà occupata fino a quando le promesse del padrone non diventeranno condizioni concrete e operative.

SINDACATO/ECONOMIA

Incontro sindacati governo: «I sacrifici sono necessari» questo l'ho detto prima io

Roma, 6

I segretari generali Lama Cgil, Storti Cisl e Vanni Uil si sono incontrati con il nuovo ministro del lavoro Tina Anselmi, forse l'unico elemento di novità rispetto al grigiore sonnacchioso dei precedenti confronti. Cadremo nella trappola di una noiosa descrizione dei contenuti del colloquio? No assolutamente, è ora di finirla da parte nostra, ma soprattutto da parte dei vertici sindacali. Inoltre non cadremo nella trappola anche perchè non sappiamo cosa si sono detti. Questo della riservatezza diplomatica è un modo di far politica del tutto comprensibile per un ministro democristiano, meno, molto meno da parte di una organizzazione di massa che a questa dovrebbe [lo diciamo senza farci illusioni] rispondere della sua politica, delle sue proposte, delle sue iniziative.

Conosciamo invece i commenti rilasciati dai partecipanti al termine della consultazione: «Abbiamo fatto un esame generale della politica del lavoro» [*era infatti sospettabile che non avessero discusso del prossimo campionato di calcio*]; «abbiamo fatto un esame generale» *questo è Vanni che aspira ad essere generale almeno quanto Lama e non eccede mai in fantasia neppure nel linguaggio, aggiungendo* «sui problemi del collocamento e della formazione professionale e su quelli delle vertenze in corso dei piloti e del commercio». *Boni, anch'egli presente, ha messo in rilievo un aspetto che era sfuggito a tutti:* «E' stato un primo incontro dopo le ferie». *Il comunicato ufficiale del Ministro del Lavoro dice le stesse cose con le stesse parole, mentre Storti aveva in precedenza sentenziato:* «E' stato deciso di non ripetere le esperienze del passato». *La farsa continua e non fa ridere nessuno.*

Prima di questa cosa un pò squallida, cioè di questo «approccio interlocutorio», la segreteria della Federazione unitaria si è riunita; forse per mettere a punto «una linea rivendicativa nei confronti del Governo?» No, piuttosto per fare ancora una volta l'elenco delle cose che sarebbe opportuno fare a prescindere dalle volontà politiche, dagli strumenti per realizzare gli obiettivi, dalla definizione dei contenuti per ogni singola questione, dal livello di scontro necessario a conseguire risultati concreti ecc. ecc..

Chi ha dimenticato l'ampio dibattito all'interno del sindacato tra lo schieramento sostenitore del «confronto globale col governo» e quello favorevole al «confronto su specifiche questioni»? Ebbene la recente riunione di segreteria afferma la necessità di passare dalla globalità alle priorità «su temi precisi, su gruppi di problemi, secondo un calendario preciso» *come ha precisato Storti. Cosa significa questo? Nulla, crediamo non significhi nulla di diverso dall'assenza di strategia che ha caratterizzato le Confederazioni da quando hanno lanciato gli obiettivi di riforma e sono rimaste timorose spettatrici delle scelte di politica economica attuate dal governo. Il nodo del passato nel confronto sindacati-governo riguarda appunto la divaricazione tra le necessità affermate da parte sindacale e il procedere della ristrutturazione padronale iin stretto rapporto con le iniziative antipopolari da parte governativa.*

In sostanza il sindacato non ha avuto, e non ha, una linea di difesa rispetto alle impostazioni delle compatibilità capitalistiche all'interno della crisi, che in larga misura subisce, ritrovandosi su terreni sempre più difficili e sfavorevoli.

Come si può pensare di condizionare la politica economica del governo, con rapporto di conflittualità di fatto e contrattazione, se non si riesce a contrastare neppure le scelte di aumento delle tariffe pubbliche e degli altri prezzi controllati? A quale nuova struttura dei consumi, del mercato del lavoro, a quale politica degli investimenti e orientamento delle scelte produttive si può pensare all'interno dell'attuale quadro politico istituzionale? Del documento della segreteria la parte di novità rispetto al passato non consiste nell'individuazione dei terreni di lotta, ma nella precisazione dei terreni di concessione. Si tratta della necessità del contenimento di alcuni consumi non destinati alla produzione e del riconoscimento che «eventuali adeguamenti» relativi alle tariffe pubbliche siano legati a misure di riforma ecc. ecc.

E' fin troppo ovvio che la parte aumenti delle tariffe è attuabile, salvo la resistenza delle lotte e il rifiuto degli interessati, mentre per la parte di riforma non ci sono più garanzie che in passato, anzi una precisa esperienza del passato che chiarisce come in queste condizioni non ci saranno mai provvedimenti in direzione dei bisogni operai e popolari e contrastanti le necessità dei padroni.

Il succo della linea Confederale è il consenso alla politica dei sacrifici operai e popolari come condizione per la ripresa economica, o meglio la tutela dei suoi primi incerti segni. Rispetto al passato, nel nuovo quadro emerso il 20 luglio, c'è, a quanto ci sembra di capire, la rinuncia ad un livello di mobilitazione che potrebbe preoccupare le «controparti» politiche ed economiche. Dai molti scioperi generali delle grandi speranze e dei piccoli, spesso nulli, risultati, si passerebbe alla tregua di fatto sui contenuti concordati con il governo e garantiti dal ruolo di sottogoverno del sindacato stesso. E' una linea di svendita, da contrastare e combattere. Non è possibile che dagli equilibri interni ai vertici delle tre centrali sindacali nasca qualcosa di meglio, sarebbe una attesa vana. Il programma di risposta e di lotta va costruito dal lavoro e iniziativa di massa, di settori sindacali più soggetti alla pressione dal basso, dalla ripresa di responsabilità del movimento dei delegati. **Franco Calamida**

Per la ricomposizione della realtà etnica e culturale della Sardegna occorre la più ampia mobilitazione

Bisogna partire dalla ricomposizione economica della regione, attraverso la riappropriazione delle ricchezze
Per il raggiungimento di una unità operai-pastori-contadini, rifondare le strutture di base sindacale, dai Cuz alle Camere del Lavoro e gli organismi autonomi di lotta - I compiti dei rivoluzionari in Sardegna

SARDEGNA. Basi Nato nei pressi di Cagliari.

L'industrializzazione della Sardegna finora è stata un'occasione per modificare una realtà sociale per strutturarla brutalmente con schemi precostituiti. Questo discorso vale anche per le organizzazioni della sinistra tradizionale le quali hanno ritenuto che attraverso la conversione della società pastorale in una realtà industriale e operaia, sarebbe stato più facile per esse trovare consensi tra le nuove classi sociali; pertanto queste organizzazioni, nonostante l'apparenza, non hanno condotto una battaglia con l'obiettivo di modificare i programmmi

La creazione di una nuova fabbrica non può prescindere dal contesto economico e sociale preesistente, ma deve essere inserita nel ciclo produttivo agropastorale della Sardegna. Ma creazione di industrie manifatturiere di trasformazione e di valorizzazione delle risorse locali possono essere gli strumenti per rompere i meccanismi di dipendenza dell'isola dall'area del capitalismo monopolistico e i conseguenti processi di disgregazione sociale. Questo vuol dire che non basta chiedere la riapertura delle miniere, ma bisogna collegare questo con la creazione in loco di industrie di trasformazione del minerale stesso. Tutto questo vuol dire anche collegare lo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia, allo sviluppo di industrie conserviere, casearie, ecc., e quindi contrastare le scelte agricole della Cee, vuol dire anche lottare contro le basi Nato per la riappropriazione e l'uso economicamente utile delle servitù militari.

Solo così si può andare ad una riaggregazione sociale ed economica della Sardegna.

Queste sono anche le basi materiali per la creazione di una unità pastori-operai-contadini che non sia volontaristica o sterile affermazione di principio. Per raggiungere questo obiettivo è necessario che tutti i lavoratori, occupati e non, abbiano delle strutture organizzate stabili. Per questo noi pensiamo che si debba lavorare alla costruzione dei Consigli Unitari di Zona (Cuz), formati dai delegati di tutte le categorie, e dagli studenti. La costruzione dei Cuz richiede la presenza di un forte movimento di lotta. Per questo, da subito, è indispensabile arrivare alla riattivazione delle Camere del Lavoro dove già esistono e alla loro costruzione dove non ci sono, sconfiggendo le posizioni di quanti vedono nelle CdL degli enti puramente assistenziali e non strumenti di lotta. Allo stesso modo bisogna rilanciare la costruzione dei consigli studenteschi ed avviare la costruzione dei comitati dei disoccupati, dei collettivi femministi, etc. Crediamo poi che i circoli di paese debbano assumere caratteristiche di massa, con il compito di organizzare e promuovere le lotte a livello sociale e politico in ogni singolo paese.

Così anche nelle città è importante organizzare comitati di quartiere comitati contro il carovita, comitati di occupazione delle case ecc.

Bisogna insomma sviluppare tutte quelle strutture che possono essere l'inizio di un controllo popolare sul modo in cui viene gestito lo sviluppo della Sardegna, e su come vengono spesi i miliardi dei vari piani di «Rinascita».

In questo senso acquista un'importanza fondamentale individuare il ruolo che dovrebbe assumere la Regione. Battersi per per un'effettiva autonomia delle Rgione significa che essa non deve più essere la semplice mediatrice e lo strumento operativo degli interessi padronali e dello stato italiano.

Lo sviluppo di una concreta autonomia della Regione è legato alla necessità della revisione dello statuto «autonomo» attuale che in realtà non si differenzia sostanzialmente, e forse è peggiore, di quelli delle regioni normali.

Del resto la crisi del potere centrale, conseguenza della crisi del regime Dc, sotto la spinta della lotta di classe, da una parte porta sempre più alla accettazione delle contraddizioni fra apparato centrale e strutture periferiche (regione, provincie, comuni, ecc) che via via cadono sotto amministrazioni di sinistra, dall'altro alla sempre più vasta organizzazione autonoma, delle proprie necessità, da parte delle masse popolari.

Tutto questo nelle zone dove esistono minoranze etniche e linguistiche , tende a subire un'ulteriore accentuazione. Pensiamo però che le decisioni debbano essere prese a partire dalle esigenze espresse dalle masse popolari e quindi sia necessario un controllo dal basso anche degli istituti regionali, unica garanzia perchè l'autonomia faccia effettivamente gli interessi popolari.

Compito delle forze rivoluzionarie quindi in Sardegna è quello della «difesa e sviluppo delle forze produttive» e della riaggregazione economica-sociale-culturale della società sarda. In questo senso si pone come fondamentale il ritorno degli emigrati, non solo per una composizione sociale del popolo sardo, ma anche per capitalizzare le esperienze di lotta condotte unitariamente alla classe operaia italiana ed estera.

L'altro livello di intervento è quello della cultura e della scuola, che ha funzionato come strumento di disgregazione dell'identità culturale e linguistica, ignorando completamente le peculiari condizioni della Sardegna. Far diventare la scuola un terreno di ricomposizione delle masse popolari sarde, significa battersi perchè essa diventi un luogo di ricerca che contribuisca a una diversa programmazione economica, e di recupero della propria storia e di tutti gli elementi che costituiscono l'identità di un popolo, in primo luogo quindi della lingua. Con questo non vogliamo assolutamente teorizzare assurdi ritorni al passato, a espressioni linguistiche ormai superate, ma ribadiamo la necessità di collegarsi alla realtà specifica in cui si trovano le masse popolari sarde. Riteniamo che questo sia essenziale perchè le forze rivoluzionarie in Sardegna riescano veramente ad essere un'alternativa ai partiti revisionisti che hanno sempre teorizzato il fatto di «stare al passo coi tempi», che significa ignorare le esigenze del proletariato sardo e le sue contraddizioni. È per questo che riteniamo che l'introduzione del sardo nelle scuole, lo studio della storia e delle tradizioni sarde, l'applicazione dell'art. 3 e 6 della costituzione in difesa delle minoranze, non sia rispondere ad esigenze piccolo borghesi di alcuni intellettuali di provincia, ma trovare un legame con una realtà che ha sue caratteristiche e peculiarità. *[3. Fine]*

Minacciati dalla ristrutturazione 2.000 posti di lavoro dell'indotto Siemens

Un caso esemplare di ristrutturazione «selvaggia» che viene dalle partecipazioni statali
Le nuove macchine elettroniche picchettate dai lavoratori a Milano - Ieri assemblea aperta

Milano, 6

Una piattaforma aziendale aperta da diciotto mesi e con la trattativa interrotta, il rifiuto della direzione di applicare la prima parte del contratto nazionale dei metalmeccanici per quanto riguarda l'informazione preventiva sui processi di ristrutturazione e le loro conseguenze, 500 spostamenti già avviati in modo «strisciante» tra gli stabilimenti di Milano e Castelletto e altri 500 negli altri stabilimenti del gruppo: queste in sintesi le ultime vicende della Siemens, che hanno portato all'iniziativa di oggi, una riunione di Cdf aperta alle forze politiche e alla stampa, presenti centinaia di delegati e di lavoratori.

La presenza di estranei nello stabilimento «non era autorizzata» dalla direzione, così come «non autorizzate» sono molte altre cose che stanno succedendo nello stabilimento di Milano e in quello di Castelletto, al punto che è nel'aria una minaccia di denuncia per l'intero Cdf e per grossi gruppi di lavoratori.

Cosa succede dunque? Succede che il Cdf rifiuta la prassi del fatto compiuto che la direzione vorrebbe mettergli di fronte, succede che i lavoratori non vogliono essere spostati come birilli da un reparto all'altro, in balìa di un piano di ristrutturazione di cui si sa, per ora, solo che porterà a un calo dell'occupazione, senza parlare del rinnovo del turn-over.

La forma di lotta che viene praticata è quella di «picchettare» le nuove macchine a controllo numerico che la direzione vorrebbe installare finchè non sarà affrontato tra direzione e Cdf il problema degli organici e delle garanzie per i lavoratori che dovrebbero essere trasferiti. Le nuove macchine elettroniche sono già nei reparti, ma non sono state allacciate. Questo viene impedito durante la settimana dai lavoratori stessi, che fanno scioperi articolati e assemblee nei reparti interessati. Sabato scorso, poi, quando si è saputo che operai di aziende di appalto erano stati comandati al lavoro per effettuare gli allacciamenti, i lavoratori hanno picchettato il reparto all'interno dello stabilimento.

Un precedente analogo si è già verificato durante la lotta contrattuale, quando era stato impedito il trasferimento all'Aquila di una linea dello stabilimento di Milano, la 133.

Sulle macchine è stata issata la bandiera rossa per molti giorni, finchè non c'è stata la trattativa tra la direzione e i sindacati.

Ma tutti questi episodi sono solo la punta di un iceberg di problemi molto più grossi.

La Siemens, azienda a partecipazione statale, fa parte dell'impero della finanziaria pubblica Stet (la più privata delle finanziarie pubbliche) e ha il monopolio delle telecomunicazioni in Italia.

I problemi degli operai si collegano a un gigantesco piano di ristrutturazione che si chiama progetto Proteo, cioè la trasformazione di tutte le produzioni elettromeccaniche in produzioni elettroniche. Questo piano, che dovrebbe essere completato entro il 1980, prevede la produzione di un numero di linee uguale all'attuale con il 30% di dipendenti in meno. Il gruppo Siemens dovrebbe così passare dagli attuali 30.000 dipendenti a soli 20.000.

Ma ci sono anche altre ristrutturazioni a scadenza più ravvicinata o già in corso, legate al settore telefonia.

In conseguenza dell'entrata in vigore degli aumenti delle tariffe telefoniche dell'aprile '75, che colpivano pesantemente la possibilità dei proletari di farsi installare e di mantenere l'uso del telefono, la domanda è sensibilmente diminuita, soprattutto al sud.

Al calo della domanda del servizio, previsto e voluto dalla stessa Stet, è corrisposto un piano di riduzione della produzione. Così non si è mai più sentito parlare del nuovo stabilimento che la Siemens avrebbe dovuto costruire a Catania, nè di rimpiazzo del turn-over. Al contrario la Siemens sta predisponendo il rientro negli attuali stabilimenti di produzioni che prima venivano effettuate da piccole ditte di appalto e questo rientro va a coprire i buchi di organico dello stabilimento Sgs Ates di Catania (ristrutturato nel frattempo) e degli stessi stabilimenti di Milano che sono i più grandi. Sono duemila posti di lavoro 'indotti' che stanno per essere perduti. Un'altra conseguenza della restrizione del consumo del telefono al sud sono i trasferimenti dei lavoratori che installano le centrali, gli operai dei Ctp, che vengono spostati dalle regioni del sud al nord, infrangendo un accordo sindacale del '74.

Su tutti questi problemi i lavoratori della Siemens attuano un programma di scioperi aziendali (sei ore fino al 24/9). Le questioni più grosse che stanno dietro l'atteggiamento di tutte le aziende a partecipazione statale saranno oggetto di uno sciopero provinciale, previsto per il 22, dei lavoratori interessati, che sono a Milano cinquantamila.

Tra le forze politiche intervenute (per Dp ha parlato Petenzi) merita un cenno la proposta di Margheri, deputato del Pci. La nuova fase politica, ha detto, richiede un più stretto legame tra l'azione parlamentare (in questi giorni si stanno presentando le proposte di riforma per le PpSs) e azione sindacale dei lavoratori per «condizionare tutta l'organizzazione dello stato», senza aspettare che la soluzione della crisi «venga dall'alto». In sostanza un «più alto livello di mobilitazione operaia» dovrebbe tener in piedi, seppur pungolandolo, il governo Andreotti. Abbiamo qualche dubbio che questo progetto possa essere realizzato, comunque un primo banco di prova potrebbero essere proprio i già ventilati aumenti delle tariffe pubbliche, di cui il caso Sip costituisce un esempio illuminante di riduzione dei consumi e dell'occupazione, come i lavoratori della Siemens vedono sulla loro pelle.

Ancora una volta i prossimi mesi dimostreranno che non può esistere un unico modo di uscire dalla crisi, accettabile sia per i padroni che per i proletari. E i nodi delle «benevole astensioni» verranno presto al pettine.

L.L.

Finanze caos per gli enti locali

Il convegno dell'Anci dovrà preparare il pacchetto di richieste al governo Andreotti

Nonostante il rinvio di una settimana per la concomitanza con un seminario nazionale della Dc, il convegno annuale dell'Anci che si svolgerà nei primi giorni di ottobre si presenta molto interessante e non è esagerato dire che anche dai risultati che darà potrà dipendere la sorte futura del governo Andreotti.

Infatti le oltre ottomila amministrazioni comunali rappresentate decideranno in quella riunione il pacchetto di richieste da presentare all'amministrazione centrale sul problema delle finanze locali. Queste ultime da molti anni ormai versano in condizioni disastrose, nonostante quello che afferma il *Popolo*, soprattutto per l'impossibilità di realizzare alcunchè di pratico senza incorrere in passivi colossali.

La gestione del potere locale da parte della Dc ha fatto sì che si accumulassero negli anni 25 mila miliardi di deficit complessivo. Di questi almeno la metà va ascritta alle grandi città, ed a niente valgono le giustificazioni del *Popolo* che afferma che il deficit viene proprio dalle città governate da giunte rosse. Infatti bisogna considerare due ordini di questioni: la prima è che i bilanci attuali sono stati ereditati dall'ultimo anno che, in molti casi (vedi Roma, il più clamoroso) essi sono stati approvati da giunte democristiane prossime a morire.

Ma la seconda questione, ben più importante per le implicazioni che comporta, è che non si può amministrare un ente locale, quindi organizzare certi interventi, senza spendere. Ma gli introiti attuali degli enti locali sono sufficienti, tutt'al più, a mantenere in piedi la struttura burocratica dell'ente stesso. Questo per la abnorme divisione degli introiti e degli utili provenienti dal pagamento delle tasse, dell'Iva, ecc.

La crisi che in questo periodo attraversano tutti gli enti locali dunque, è difficilmente gestibile da parte del partito di regime proprio per il gigantesco meccanismo messosi in atto negli ultimi tempi, che ha portato le stesse amministrazioni gestite da questo stesso partito a rendersi controparte verso il governo centrale.

Attualmente non è esagerato dire che la maggior parte dei comuni, i primi a soffrire di questo stato di cose, sono bloccati nella loro attività dalla mancanza di fondi. Si è creata così una fase di stallo, che può essere superata solo con una vertenza globale con il governo. E questo è quanto i comuni hanno l'opportunità di preparare nel loro convegno.

La voce maggiore in capitolo l'avranno naturalmente gli amministratori delle grandi città: Roma (4300 miliardi di deficit), Milano e Napoli (mille miliardi cadauno) Torino (200 miliardi) daranno sicuramente il tono alla riunione.

Ma non bisogna dimenticare che la maggior parte dei comuni è costituita dai piccoli agglomerati, dai paesi, e che anche questi, e forse più degli altri, hanno bisogno dell'aiuto statale: è proprio da essi che si potrà avere quest'anno una più significativa presenza, con la loro scesa in campo per l'acquisizione di diritti che spesso non venivano nemmeno considerati.

Altrettanto deve dirsi per il sud: le casse disastrate anche qui impongono una svolta nella visione del rapporto con il potere centrale. Ma è proprio questo che dovrà essere raggiunto durante la assemblea: una politica comune che elimini le sperequazioni.

Già gli abboccamenti avvenuti fra il ministro delle finanze Stammati ed alcuni dei sindaci delle metropoli italiane, hanno evidenziato i problemi posti dalla richiesta di aiuto finanziario da parte dei comuni più indebitati d'Italia, proprio al governo più indebitato nella storia del nostro paese. Ma il problema non è numerico, bensì politico: o si vuole permettere agli enti locali di amministrare, o non lo si vuole. **C. Ca.**

Vanni teorizza il sindacato della cogestione

Il sindacato «ha deciso di andare in un modo diverso al confronto con il potere pubblico. Certo questa scelta non dipende alla fine tutta da noi, ma la nostra parte la faremo». Chi parla è Raffaele Vanni, segretario generale della Uil, che ha enunciato in un'intervista al *Corriere della Sera* quella che si potrebbe chiamare la teoria del sindacato moderato, per meglio dire distensivo.

Tutto il testo è infatti pervaso dalla rassicurazione che un autunno caldo non ci sarà, che ci saranno cambiamenti distensivi nei rapporti sindacali.

«È abbastanza evidente - dice Vanni - che il movimento sindacale in questo momento sta cercando di partecipare alle decisioni del governo e di controllarne poi l'applicazione». Ma non sarà poi poco distensivo questo controllo, che cosa significa? «Significa non escludere agitazioni, ma non usare lo strumento dell'agitazione per la politica che vogliamo portare avanti; usare invece il confronto, il controllo la partecipazione». In ogni caso sempre confronti e incontri, mai scontri.

Cosa si aspetta il sindacato dal prossimo incontro con il governo? Vanni si aspetta che «il governo ci metta di fronte anche agli stessi temi che esso stesso ha già preannunciato, pur avendo noi altre priorità da aggiungere; ma ci aspettiamo proposte concrete alle quali si possa rispondere con altrettante proposte concrete».

E concretamente quali sono queste priorità? «Il discorso sui risparmi energetici, quello sulle tariffe, sul fisco. Siamo disposti a rivedere alcune cose, ma sempre nel rispetto di un principio: che cioè i redditi più bassi siano salvaguardati». E su questo tema Vanni si allinea a Storti nella definizione del tetto salariale: «redditi fino a otto milioni di lire all'anno al netto dai soli contributi vari, ma non dalle tasse, poichè al reddito da lavoro possono aggiungersi altri eventuali redditi individuali e quindi non possiamo pensare ad una cifra che sia al netto anche delle tasse». Qui il discorso di Vanni si fa particolarmente mistificante, infatti è noto che difficilmente un lavoratore dipendente, con un reddito base al di sotto degli otto milioni annui a seconda retribuzione accertabile; la seconda retribuzione potrà semmai derivare da lavoro nero o a domicilio, ma in questo caso non si giova neppure della difesa derivante dalla scala mobile e il problema non si pone.

Vanni passa quindi ad indicare da cosa dovrebbero essere salvaguardati i redditi più bassi di quel tetto (dall'aumento della benzina tramite un rimborso fiscale, dagli aumenti delle tariffe in genere) ma il fatto è che otto milioni annui lordi, con gli attuali livelli di inflazione divengono sempre più vicini alla retribuzione media operaia. Sopra questo tetto, comunque, il sindacato sarebbe disposto ad accettare una sospensione della scala mobile «per sei mesi, un anno». Gli scatti verrebbero liquidati successivamente attraverso forse la distribuzione di speciali buoni temporaneamente non commerciabili.

Un'ultimo accenno tranquillizzante alle liquidazioni: «allo stato attuale della legislazione non è possibile toccare tali liquidazioni, a meno di provvedimenti legislativi straordinari: sarebbe forse più facile rateizzare la liquidazione che superi un certo «tetto» da stabilirsi. Il discorso potrebbe essere analogo per le superpensioni». Naturalmente in questi casi ci sarebbe molta più comprensione nella determinazione del tetto.

In preparazione la relazione programmatica

Roma, 6

Proseguono al ministero del bilancio le riunioni informali per l'elaborazione della relazione previsionale e programmatica che il governo dovrà presentare al Parlamento entro il 30 settembre. Per la metà di settembre sarà possibile avere i dati sulle previsioni di sviluppo del reddito per l'intero '76 e quelle per il '77; le ipotesi di aumento variano dal 2,5 al 4 per cento. La relazione dovrà dare gli elementi di giudizio sulle iniziative che il governo intende prendere in tema di finanza pubblica, di riconversione industriale, di Mezzogiorno di politica meridionalistica.

In aumento il fatturato industriale

Roma, 6

Tra il giugno di quest'anno e il giugno dell'anno scorso il fatturato dell'industria ha avuto un aumento del 29,7 per cento, nonostante i giorni lavorativi siano stati 23 (contro 24 dello scorso anno).

L'indice medio del periodo gennaio giugno 1976 ha registrato un aumento percentuale del 28,1 rispetto a quello dello stesso periodo del 1975, con andamenti sensibilmente differenziati nell'ambito dei vari settori di industria. Infatti, con riferimento alle principali classi di attività le variazioni percentuali sono: più 38,2 per le industrie tessili, più 37,7 per le industrie chimiche, più 34,1 per i mezzi di trasporto, più 30,3 per le industrie alimentari e affini, più 23,0 per le industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi, più 18,9 per le industrie meccaniche.

Le organizzazioni artigiane chiedono un incontro al presidente del consiglio

Roma, 6

Le quattro organizzazioni che operano nel settore artigiano hanno richiesto con un documento un incontro al presidente del consiglio Andreotti. Cgia, Cna, Claai e Casa hanno fatto presente la asserita disponibilità del presidente del consiglio ad incontrare le organizzazioni rappresentative delle forze sindacali e sociali, ed hanno manifestato l'esigenza di discutere i problemi generali ed in particolare quelli economico-sociali del settore.

LIBRI/CULTURA

Storia (con molti buchi) e contraddizioni reali della nuova sinistra

Nella «Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-76)» uno studioso di impostazione radicale «mette il dito nella piaga»–Ma è assente il rapporto col movimento operaio, nodo centrale di questa storia

Negli ambienti della sinistra rivoluzionaria il riferimento al '68 è da tempo obbligato, quasi un luogo comune. Ma lo sforzo di ricercare le proprie radici, di darsi una identità anche attraverso la precisazione storica è stato finora assai scarso; ha prevalso semmai la ricerca tutta ideologica di una «continuità» (in particolare nell'area dei militanti marxisti-leninisti) o della «rottura» (si pensi, come esempio più noto, alla qualificazione che si attribuisce Lotta Continua, l'essere il partito dell'autonomia operaia, il prodotto del «nuovo» ciclo di lotte).

Scrivendo la storia delle nuove sinistre in Europa (I) Massimo Teodori, studioso e militante di formazione radicale, ha messo a suo modo il dito sulla piaga. Pur dichiarando in partenza che non esiste la categoria di «nuova sinistra» già pronta, che le esperienze teoriche e politico-organizzative nei diversi paesi sono assai diversificate, Teodori ha cercato di mettere in evidenza i contenuti e i metodi che caratterizzano le nuove sinistre e gli effetti che esse hanno prodotto sulla sinistra storica e sul sistema politico. E' un'impostazione storigrafica che potrebbe essere definita americaneggiante, attenta com'è alla rilevazione sociologico-culturale, ai comportamenti, alle forme della cultura e dei movimenti di massa. Viene tagliato fuori non solo e non tanto quel criterio che studia la storia dei partiti attraverso la storia dei loro gruppi dirigenti ma anche il rapporto tra le forme politiche e i rapporti di produzione, l'influenza che la nuova sinistra ha sulla lotta di classe e che la lotta di classe ha sulla nuova sinistra. E' un'assenza che pesa (lo sa lo stesso Teodori, che dichiara in partenza che *«c'è un grande assente da questa storia: il movimento operaio»*).

Credo che una simile assenza sia determinante proprio nell'effetto d'insieme, nel tipo di caratterizzazione che offre della nuova sinistra: nel momento cioè in cui si coglie giustamente il rapporto che lega la nascita della nuova sinistra storica, facendo risalire al 1956 l'anno di nascita sia del «nuovo» che della crisi del «vecchio», si finisce col trascurare la dialettica che si costituisce all'interno del movimento operaio stesso e col «separare» una volta per tutte nuova e vecchia sinistra. Il risultato è, inevitabilmente, la socializzazione, nel senso che quello che è o può essere il punto di partenza (*«sono state le nuove contraddizioni della società industriale avanzata a dar origine a fenomeni politici distinti da quelli incarnati tradizionalmente nei partiti e nei sindacati della classe operaia»* dichiara Teodori) diviene di fatto il marchio e l'emblema della nuova sinistra, che finisce coll'essere irrimediabilmente qualificata come il prodotto dei nuovi movimenti urbani di massa del capitalismo moderno.

Insomma, il metodo e le scelte ideologiche adottate finiscono col costituire un vero e proprio pre-giudizio che impronta l'intera ricerca. A voler essere maligni si potrebbe dire che Teodori non ha fatto altro che l'apologia del partito radicale come sinistra di tipo nuovo, la cosa migliore, più seria e più originale scaturita da questi venti anni: il sessantotto sarebbe lo spartiacque, il momento dell'esplosione, i gruppi (o meglio, per dirla con Teodori, i goscisti) non sarebbero altro che il sottoprodotto oltre che il segno di una involuzione verso l'organizzativismo e il partitismo tradizionale.

Non è un caso che in questa classificazione il giudizio di simpatia e la palma per il movimento più originale vada, oltre che ai radicali italiani, ai *kabouters* olandesi, la cui proposta politica viene definita, pur con un *«forse»* in mezzo come *«l'espressione più compiuta nella prassi di una concezione liberatoria che affida a una rivoluzione controculturale il processo di mutamento della società in senso antiautoritario congiungendo l'utopia con la realtà»*.

Restano, e non secondari, i meriti del libro: la documentazione, fitta, spesso intelligente, problematica; l'agilità della narrazione, il continuo intreccio fra ipotesi sociologiche, documentazione diretta e cronaca politica degli avvenimenti. Sarebbe sbagliato pertanto considerare questo libro come un'occasione perduta, un pasticcio o un'operazione strumentale: gli spunti critici e problematici che il libro contiene sono assai numerosi e, come si diceva all'inizio, mettono il dito sulla piaga, nel senso di toccare i problemi realmente aperti dall'attuale dibattito sulla crisi d'identità della sinistra rivoluzionaria. Se è vero che si resta abbastanza delusi alla lettura dei capitoli e delle pagine riguardanti la sinistra rivoluzionaria italiana e che il lettore militante può agevolmente cogliere da solo il limite di una documentazione eterogenea e composita (in cui, per intenderci, accanto alla citazione diretta dal documento politico o all'interessante riflessione tratta da qualche saggio critico si trovano articoli più o meno folkloristici o pettegolomondani tipo *L'Espresso*), non bisogna trascurare di cogliere gli spunti e i problemi che offrono altri capitoli, dal maggio francese al '68 italiano, la documentazione di aspetti del dibattito in Germania o in Inghilterra poco noti da noi. Anche la scelta di inserire una parte apposita dedicata alle questioni della «controcultura» è indovinata perchè allarga i temi del dibattito culturale e permette di cogliere i rapporti di interdipendenza che spesso sussistono tra i movimenti politici di massa e alcuni movimenti controculturali o più semplicemente alcuni fenomeni di rivolta.

Nelle conclusioni del capitolo sul sessantotto italiano Teodori esprime alcune considerazioni interessanti sulle ripercussioni sviluppate dal movimento studentesco sulla società italiana.

Gli effetti e le ripercussioni del '68 sono dunque tali e di tale portata da sconfiggere quell'idea, che sempre più spesso circola, secondo cui in ultima analisi chi ne trae giovamento è il Pci. E la stessa sinistra rivoluzionaria, nel suo sforzo di costruire l'organizzazione politica e nella sua capacità di innescare e sviluppare lotte di massa in molteplici direzioni investendo la strategia ufficiale della sinistra riformista e revisionista ben difficilmente può essere definita come il semplice sottoprodotto di un ciclo di lotte spontanee o l'espressione di una separatezza organica dal movimento di classe. A differenza del «comunismo degli sconfitti» degli anni venti, del comunismo di sinistra dell'epoca della terza internazionale, e a differenza dei semplici movimenti controculturali degli anni sessanta negli Stati Uniti, la sinistra rivoluzionaria trova le ragioni strutturali e politiche della sua crescita, della sua sopravvivenza, del suo radicamento. Ben difficilmente si può spiegare l'esistenza dei nuovi gruppi rivoluzionari e della loro continua tensione organizzativa, ideologica e sociale nei principali paesi europei come residuo ideologismo. Se Teodori anzichè limitarsi ad analizzare (in nome della comune struttura economico-politica) le nuove sinistre italiane, francesi, tedesche e inglesi avesse allargato l'indagine alla lotta di classe nell'area dei paesi mediterranei avrebbe magari scoperto che i «goscisti» non sono morti e sepolti ma svolgono un ruolo e hanno una presenza non marginale all'interno dei luoghi di produzione, hanno in alcuni paesi un rilievo politico notevole, sono insomma un qualche cosa che va definito più attentamente e che non si è concluso o esaurito. Tuttavia Teodori è certamente nel vero quando coglie la situazione di relativo stallo che ha finito col crearsi e che viene definita dall'autore nei termini di una *«scissione tra movimenti sociali e strategie politiche»*: è insomma quel processo per cui le sinistre riformiste *«gestiscono e canalizzano in termini politico-istituzionali le spinte dal basso con maggiore o minore fedeltà»* mentre i gruppi rivoluzionari *«producono ed esprimono la carica di rinnovamento e di antagonismo che nasce da una pluralità di luoghi sociali»*. Simili divisioni di compiti sono però un fatto transitorio, prima o dopo la contraddizione si risolve e nessun gruppo rivoluzionario pensa che il proprio compito sia quello di seminare il proprio orticello. La posta in gioco è proprio questa

Attilio Mangano

(1) Massimo Teodori, *Storia delle nuove sinistre in Europa [1956-1976], Edizioni il Mulino, L. 4.800.*

Sessualità e politica in Cina: verso un mondo senza potere maschile

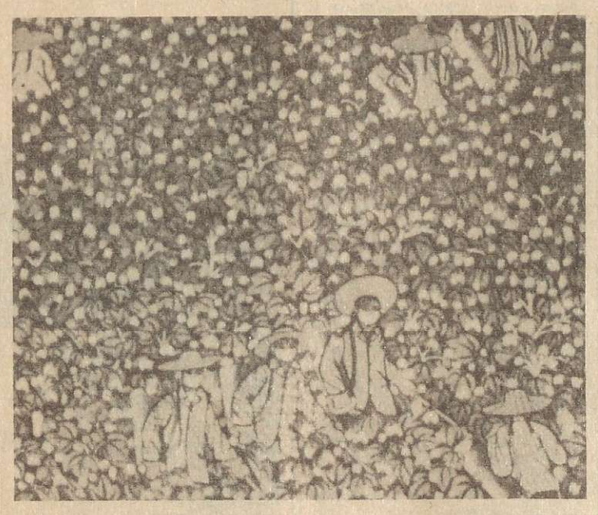
La rivoluzione cinese, che permette il passaggio ad una società dove il potere è esercitato «da e per ognuno: uomo e donna» si innesta su una «femminilità» originaria ma cancellata dal confucianesimo

«Se non si è sensibili alle donne, alla loro condizione, alla loro diversità, non si coglie la Cina» - e così non si raccoglie l'invito a risalire la corrente segreta dei miti e delle storie reali che fin dall'inizio legano strettamente lo stato della donna cinese all'ordine sociale e culturale della Cina e disegnano la figura di una femminilità originaria e incomprensibile per l'occidente, che non ne conserva traccia, e che emerge invece ancora, straordinariamente tenace nei modi e nell'indole delle donne della Cina rivoluzionaria.

L'interesse del breve saggio di Julia Kristeva [.] ricercatrice organica al gruppo che fa capo alla rivista francese «Tel Quel», mantiene il carattere dell'attualità a un anno dalla sua pubblicazione in Italia per l'originalità del linguaggio e dell'impostazione che riassume le istanze più recenti della psicanalisi, della linguistica e dell'antropologia strutturale, molto più per la ricchezza delle intuizioni e delle ipotesi che si intrecciano in un discorso suggestivo e aperto alla riflessione storica e politica.

Ma ciò che maggiormente attrae di tutto il libro è il suo orientamento ideologico che risulta senza ambiguità nel momento in cui la Kristeva si definisce in rapporto al proprio oggetto di studio, prendendo debitamente le distanze dai cosiddetti China watchers, moderni studiosi di «cose di Cina» che elargiscono al lettore occidentale resoconti fasulli e notarelle di folclore sul fenomeno cinese e ridicolizza allo stesso modo la cialtroneria dello studioso-stregone che si guadagna il pane raccontandoci le mirabilia dell'originalissimo [e lontanissimo] mondo cinese.

E così, l'occhio che vuol penetrare le strutture profonde della femminilità cinese, interrogando i duemila anni di storia che la costituiscono, dichiara la propria naturale miopia a capire l'alterità della Cina e delle sue donne, e la distanza rimane anche se l'occhio che guarda è femminile e fin da principio prova a specchiarsi in se stesso in una breve autoanalisi che svela l'esperienza comune a ogni donna dell'occidente cristiano: il rapporto preedipico di amore con la madre, il riconoscimento della propria castrazione, l'assunzione del padre come nuovo oggetto d'amore, la rimozione del piacere della clitoride in favore di quello vaginale fino al decisivo spostamento verso il destino obbligato di moglie e di madre.



Nella pittura cinese contadina la mancanza di una «prospettiva» (le figure sono quasi sullo stasso piano) significa anche mancanza di una gerarchia e di un principio «autoritario» di composizione dell'immagine. Ha forse punti di contatto con la particolare permanenza della donna nella società cinese, mai del tutto cancellata dal discorso maschile?

Senza corpo, senza voce, parlata dalla legge del padre e iscritta nel suo ordine simbolico, perchè la donna occidentale calibra il proprio sguardo, che cosa è questo diverso *che distingue così decisamente secoli di una comune oppressione maschile?*

Bisogna risalire oltre la storia scritta universale, il patriarcato, per accedere a quel tipo di società primitiva con modello familiare matrilineare descritta da Engels, di cui miti, danze, tradizioni religiose e documenti archeologici attestano in Cina uno sviluppo splendido e inoltrato nel tempo - età preistorica, età barbarica, negazione stessa della civiltà proprio perchè rimanda al godimento di una libertà assoluta da parte delle donne: la madre, con potere di scegliere e di rifiutare, di nominare i propri figli, è simbolo della coesione sociale e della fecondità della terra, venerata come principio di unità fra la natura e la specie, la celebrazione del suo godimento rimane al centro nei trattati sessuali del taoismo e nei riti di iniziazione erotica; è ancora lei il luogo dell'essenza Yin rigeneratrice perfettamente armonizzata con il suo contrario Yang, l'insostituibile vestale dell'amore dei corpi, in un rapporto sessuale che «non è rapporto di identificazione, di captazione di uno da parte dell'altro, di soppressione della differenza [...] Il godimento esploso e rigoglioso senza follia e infinitamente ripetuto della donna, rappresenta una fuga permanente, la quale impedisce che due identità psicologiche, si costituiscano, per rispecchiarsi narcisisticamente una nell'altra».

La sconfitta storica della donna su scala mondiale con l'affermarsi della società dei padri sarebbe relativa in Cina dove immerso e sottinteso, ma mai del tutto rimosso, persiste il retaggio di questo antico, antichissimo potere femminile, che nemmeno il confucianesimo gerarchico, misogino riesce ad esaurire nel culto viscerale degli antenati, i padri morti: fantasma minaccioso che perseguita il Confucio «mangiatore di donne» che consuma e trasmette la terribile cerimonia della mutilazione del piede a cui le cinesi si sottoponevano, a connotare nel proprio corpo il segno del dolore e la violenza del potere [questa «terapia» dello storpiamento - osserva giustamente la Kristeva - non diventa allora il significante di una castrazione reale e non più soltanto simbolica, atto disperato di un ordine sociale che non vuole riconoscere al proprio interno il segno della contraddizione e si accanisce sul corpo già dilaniato perchè ne avverte la presenza vitale e la probabilità di resurrezione?] La ribellione al regime di schiavitù feudale si affermerà nella attività dei primi nuclei femministi di tipo suffragista formatisi al tempo della repubblica borghese del 1912, all'ombra nascosta e silenziosa delle «Zi ShuNu», le «società delle donne che si amano tra loro», nelle piazze e nelle strade della Cina popolare assumendo il carattere di lotta aperta di massa contro le antiche credenze e le istituzioni del passato che per secoli hanno perpetuato il mito di una femminilità stravolta e inferiore.

Se il discorso storicamente dominante, quello patriarcale, non è riuscito in Cina a convertire la donna al vuoto del proprio sesso, a cancellare ogni indizio femminile dal proprio codice simbolico, nè a mettere fra parentesi il movimento della materia e della pulsione, qual è il prodotto dell'incontro fra l'erede della madre arcaica e la società uscita dalla rivoluzione? Le donne «ai posti di comando», le ragazze che «brandiscono pennelli e fucili, si liberano del padre e del marito sotto il ritratto di Mao» sono sublimazione del proprio specifico piacere, censura della differenza sessuale, questa volta domandata dal Partito [sacrificio richiesto dalla rivoluzione?]? Certo, se non si conoscesse la preistoria di questo inconscio femminile e se della Rivoluzione Cinese si cogliesse solo l'aspetto determinante della trasformazione dei rapporti di produzione, sarebbe facile classificare la condizione della donna in Cina: semplice emancipazione materiale pagata con la virilizzazione, la sopressione della differenza sessuale, l'aspirazione al potere del fallo: ancora una volta una rivoluzione mancata.

Ma il vento dell'est soffia più forte di quello dell'ovest e la faccia dell'istanza politica in Cina è già profondamente diversa da come l'Occidente ci ha insegnato a concepirla: «là si tratta di costruire una società in cui il potere, attivo, non è rappresentato da nessuno: nessuno può appropriarsene se nessuno ne è escluso, nemmeno le donne [...]. Ma è riconosciuto, da e per ognuno, assunto e esercitato da e per ognuno: uomo e donna; gli uomini e le donne che l'esercitano soltanto per criticarlo, per rilanciarlo, farlo muovere».

La produzione di una nuova umanità in Cina, portatrice di bisogni e desideri nuovi è strettamente legata alla liberazione di quell'inconscio, di quel desiderio femminile che è determinante per la costruzione di «un socialismo senza Dio e senza Uomo».

Manuela Turchetti

Julia Kristeva. «Donne cinesi», Feltrinelli, pag. 199 £. 2.300

Ballata del primo ministro con auto nera nel Friuli

Questa «ballata» d'occasione è in realtà una brutta copia della «Chicane del moro, dell'avvoltoio e del cane» di Roberto Roversi, scitta per il viaggio in elicottero di Moro in Friuli, e pubblicata sul numero 26 dell'«Erba voglio». Ho lasciato addirittura una citazione precisa, la combriccola del cane, il moro, l'avvoltoio e il nano. È inutile far confronti: ma il presidente del consiglio fuggiasco alla sua prima «uscita» pubblica importante era cosa troppo divertente per lasciarla...scappare.

«No, proprio non ho niente
contro la sana rabbia
terremotata:
ce l'ho con la rabbia recitata
da alcuni che vengono di lontano»
gridò il nano
arrivato anche lui di lontano
con l'automobile nera
e portandosi dietro la bufera,
la pioggia e la grandine:
se no arrivava in elicottero
come quell'altro moro
a suo tempo divorato
quasi prima ancora d'esser nato.

Lui è più coraggioso,
sa di greco e latino
e scrive sul taccuino, puntiglioso
accanto agli altri impegni di governo
quel che gli dice il sindaco
di Tarcento Osoppo Gemona
Buja Majano e Vito d'Asio.

Scrive quel che gli dice
il presidente della Regione Comelli
e nella sua grande commozione
capisce addirittura e giustifica la reazione
della gente fuori della porta
della gente lontana, svegliata
dal rumore della macchina nera
della gente mai addormentata
della gente che ora si è radunata
non era prevista non era invitata:
a destra i picchetti
a sinistra bambini e donne circondano la macchina
nera
non voglion sentire ragione
tantomeno la commozione
o sentirsi dire che «in questa situazione
anch'io, forse, mi sarei comportato
come voi». Ma tu non sei come noi
al riparo dal vento e dalla bufera
arrivi al caldo veloce
non prendi freddo vai sicuro
dal primo cittadino dal presidente
dell'Associazione Nazionale Alpini
- che ne sai tu dei nostri bambini -
per questo non ti vogliamo
con i tuoi ragazzoni americani
che non sanno parlare
sanno solo picchiare:
per tutto questo noi ti condanniamo
tu e la tua razza maledetta
il cane il moro e l'avvoltoio, e l'altro nano
ti condanniamo a mai più riposare
a non poterti fermare,
a cercar dappertutto di non incontrare
le nostre mani voci martelli
ti condanniamo a fuggire
e fortuna la macchina nera
se no ti lasciavamo nudo nella bufera
al vento e alla grandine
che ci avete portato.

Riscoperta di Tretjakov, maestro di Brecht

L'editore Einaudi e la rivista Scena ripropongono la figura di questo singolare drammaturgo, figura centrale accanto a Majakovskij nel teatro e nella cultura prodotti dalla rivoluzione d'ottobre, e soffocati dallo stalinismo

Brecht lo definiva «il mio maestro», Benjamin lo considerava uno dei fondatori del moderno teatro epico, Eisenstein e Meyerhold parlavano di lui come del migliore drammaturgo prodotto dalla Rivoluzione d'Ottobre, assieme a Majakovskij. Perchè dunque Tretjakov è rimasto sconosciuto in Occidente, appena sfiorato dalle appassionate rivisitazioni delle vicende culturali di quegli anni? La risposta va ricercata nella particolarità di questo autore che oggi, grazie alla pubblicazione del suo «bio-romanzo» *Giovane in Cina* (Einaudi, 1976) e della sua commedia *Ruggisci Cina!* (Scena, n. 3/4, giugno settembre 1976), non è più sconosciuto al lettore italiano.

Tretjakov non voleva scrivere (e non ha scritto) dei capolavori, voleva essere un protagonista del suo tempo e lo è stato: ha dedicato tutta la sua vita a quella *rivoluzione culturale* che considerava un insostituibile elemento di avanzata verso il socialismo. Ed è in questo senso che i suoi scritti teorici e le sue opere mostrano una straordinaria attualità: se li si libera dalle scorie di polemiche contingenti, quello che ne risulta è lo straordinario artefice di un'arte collettiva, un intellettuale che si propone di introdurre nel processo creativo, con forza e originalità, l'elemento «proletario», tendendo alla sua trasformazione da oggetto in soggetto della rivoluzione.

Se l'opera di Tretjakov fosse stata divulgata prima del '68 insomma, egli sarebbe diventato uno dei padrini della contestazione all'industria culturale. Il «montaggio dei fatti» opposto alla trama, la scrittura assieme ai protagonisti delle lotte operaie, il teatro realizzato nelle fabbriche e nelle piazze: siamo nel cuore delle tensioni e degli slanci che ancora oggi caratterizzano strati intellettuali nella loro ricerca di un nuovo ruolo. Ma è un bene, probabilmente, che la scoperta di Tretjakov avvenga in ritardo: è minore il rischio che vengajconsumato e poi accantonato assieme a atteggiamenti «radicali» che il complesso della sinistra sembra aver superato, sia pure senza aver ancora avviato grandi elaborazioni alternative sul piano culturale.

Il legame con la Cina è il primo segno della straordinaria avventura culturale di Tretjakov. Ci capitò la prima volta per caso, nel 1920: costretto ad attraversare la Cina per sfuggire agli eserciti bianchi che infestavano le regioni orientali del nuovo stato socialista, il giovane sovietico partecipa a Pechino a numerosi dibattiti «sull'arte futurista e proletaria». Molti dei suoi interlocutori sono futuri dirigenti rivoluzionari. L'anno seguente Tretjakov ritorna nella sua Lettonia, che è diventata parte della Repubblica di Estremo Oriente, e viene nominato, a ventotto anni, ministro della Pubblica Istruzione. Approda definitivamente a Mosca solo nel 1922 dove conosce il grande regista Meyerhold che lo assume immediatamente nel suo atelier con funzioni di drammaturgo e insegnante del corso per attori «parola-movimento». Ha inizio così quella intensa collaborazione che darà al teatro sovietico alcuni dei suoi più gloriosi episodi e che si concluderà tragicamente per tutti e due a causa del loro sospetto «deviazionismo».

Il primo risultato della collaborazione fu lo spettacolo *Terra capovolta*. Autore e regista lavorarono in profondità sul testo, operando sul lessico e svelando la natura cartellonistica della parola, arrivando a un montaggio che rendeva le battute dense e laconiche, ma allo stesso tempo emozionali e comunicative. Al centro del palcoscenico nudo c'era un'enorme gru. Irrompevano poi motociclette, automobili mitragliatrici, telefoni. Invece della tradizionale scena c'era così una macchina in movimento, che veniva manipolata dagli attori tra sbalzi di luci e raffiche di fucileria. Lo spettacolo. «dedicato a Trotskij, primo soldato dell'Armata Rossa», si modificava continuamente; si teneva una rappresentazione per l'aeronautica e un aereo trovava posto sulla scena. *Terra capovolta* fu rappresentato anche all'aperto: il 29 giugno 1923 venticinquemila persone assistettero a una recita vicino Mosca, che si concluse con un comizio di Thälmann, leader del partito comunista tedesco.

Questo genere di spettacolo veniva definito da Tretjakov «teatro delle attrazioni» e venne sviluppato, negli anni seguenti, in collaborazione con un altro giovane collaboratore di Meyerhold, S.M. Eisenstein. La loro prima realizzazione comune fu *Maschere antigas*, uno spettacolo scritto con gli operai di una fabbrica e rappresentato tra i suoi enormi macchinari. «Il teatro delle attrazioni - scrive Tretjakov - è la prima tappa verso un lavoro produttivo e di azione di classe che considera lo spettacolo come una serie di stimoli che agiscono sulla psiche degli spettatori per mezzo di procedimenti teatrali». Anche i testi classici erano piegati a questa utilizzazione: un'opera di Ostrovskij fu portata in scena dai due con gli stessi procedimenti di scomposizione e reinterpretazione del materiale; di nuovo i risultati non mancarono di scandalizzare e avvincere sia la critica che il pubblico. Lo stesso avvenne per *Ascolti Mosca?*, gigantesco montaggio sulla rivoluzione in Germania e in Europa, spettacolo che veniva modificato ogni giorno con l'introduzione di notizie fresche e commenti.

L'opera successiva di Tretjakov è *Ruggisci Cina!* «la prima *piece* sull'Oriente in risveglio contro l'imperialismo». In questa opera si verifica tutta la portata dell'idea tretjakoviana del teatro e ne emergono i limiti. L'elaborazione è basata su un reale fatto di sangue avvenuto in una piccola località cinese, studiato a fondo da Tretjakov durante il suo secondo soggiorno laggiù. Su questo si innesta un profondo lavoro d'autore, teso a dare efficacia teatrale alla sostanza informativa e propagandistica dell'opera. Ed ecco spuntare un elemento ancora attuale nel dibattito sul teatro, quel «taglio» che interessò anche intellettuali lontani come Brecht e Benjamin: «quello che si è rivelato storicamente valido - scrive Tretjakov - è il cammino che va dalla forma all'impegno sociale e non quello opposto. Coloro che avanzano in senso contrario hanno cercato di costruire degli oggetti utili in rapporto all'attualità, ignorando del tutto il materiale e la sua natura. Sono caduti così nel vecchio clichè estetico e il loro lavoro è diventato ancora una volta non solamente inutile, ma anche dannoso». Il copione e lo spettacolo (realizzato al teatro di Meyerhold nel 1926) risultano straordinariamente efficaci laddove si fa uso di una tagliente ironia: scene che mostrano i colonialisti inglesi che organizzano una strage mentre ballonzolano al ritmo del *fox-trot*, oppure quanto i *coolies* rompono il pathos di una scena montando una piramide umana, con uno splendido esercizio di biomeccanica. Ma il lavoro rischia lo scadimento di un realismo melodrammatico quando si vuole fare risaltare a tutti i costi l'eroica positività dei proletari cinesi: in certi momenti l'opera di Tretjakov somiglia pericolosamente al teatro che egli detestava, quello fatto da autori e registi che in seguito si sarebbero adattati al *realismo socialista*.

L'ultimo lavoro teatrale scritto da Tretjakov fu *Voglio avere un bambino* (1926) ed è l'interesse per questo testo uno dei motivi di amicizia con il più giovane Brecht, conosciuto durante un viaggio in Germania: il drammaturgo di Augusta si prese addirittura l'incarico di far rappresentare il testo nel suo paese e ne supervisionò la traduzione. Meyerhold si dava da fare per la realizzazione moscovita: lo scenografo El Lisisckij aveva approntato un progetto di ristrutturazione di tutto l'edificio teatrale: pubblico e attori, immersi nello stesso ambiente, avrebbero dovuto essere gli artefici di un dibattito sulla morale e sul diritto alla procreazione. Ma giunse il veto della censura. Motivo: protagonista del lavoro è una donna che decide di avere un figlio senza attribuirne la paternità a nessuno. Era troppo per un sistema che stava trapassando dalla Nep nello stalinismo. Meyerhold difese a lungo e con tenacia questa commedia e ciò contribuì non poco alla sua definizione come «deviazionista»; Tretjakov smise di scrivere per il teatro e continuò a svolgere la sua attività e la sua battaglia politica in altri campi. Fu il primo traduttore russo di Brecht e suo appassionato sostenitore, mentre questi e Benjamin, in Europa, indicavano la sua biografia come «esempio di metodo di lavoro».

Il punto più alto del contributo di Tretjakov si coglie proprio in questa contraddizione bruciante tra individuale e collettivo, tra popolare e populista, tra sperimentazione e intenzione didascalica: la sintesi imperfetta, e in qualche modo «infantile», che ne scaturisce non è destinata a creare capolavori per i posteri, ma è in sintonia con una società che sta cambiando, che sta cercando la qualità del cambiamento. Ecco perchè personaggi come Tretjakov vengono difficilmente recuperati: non offrono prodotti su cui imbastire speculazioni editoriali e non offrono appigli per speculazioni anticomuniste, ma servono solo a chi vuole cambiare il mondo e vuole assumere le esperienze dei «padri» non come un bagaglio di saggezze definitive ma come fatti che, si tratti di commedia o di dramma, vanno filtrati dai nostri problemi. Scorrendo le foto di quelle messe in scena, ci si accorge di quanto il teatro di oggi abbia ripetuto le loro apparenze formali; conoscendo la loro storia diviene evidente quanto queste fossero il risultato di un *metodo di lavoro* rivoluzionario. È riportando un'esperienza come quella del teatro sovietico ai suoi giusti termini, cioè alla sua storia, che certe figure risaltano in una luce più viva. Per questo, Tretjakov.

Antonio Attisani

«Scena», rivista di teatro popolare. n. 3-4 giugno-settembre 1976. Pag. 116 L 2.500.
Di Sergej Tretjakov è uscito anche [Einaudi 1976], «Giovane in Cina».

RT Radio e televisione

RETE 1
13,00: Yoga per la salute
13,30: Telegiornale
16,30: Eurovisione: Campionati mondiali di ciclismo su pista
18,30: Tv dei ragazzi: Il Brontosauro che viene dal ghiaccio
19,00: «Ai confini dell'Arizona»
20,00: Telegiornale
20,45: Qui squadra mobile: «Pollicino va in città» con Luigi Vannucchi
22,00: Telegiornale
22,10: Campionati mondiali di ciclismo su pista Notizie TG 1

RETE 2
18,30: Rubriche del TG2 - Inchieste - Sport - Varietà
19,00: «Drops» - Cartoni animati
20,00: TG2 - Studio aperto
20,45: Festivalbar
22,00: TG2 - Seconda edizione
22,10: TG2 - Dossier - TG2 Stanotte

PROGRAMMI RADIO
RADIO 1 — Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 9: Voi ed io; 12,10: Quarto programma; 17,35: Il girasole; 18,05: Musica in.

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Divagazioni; 12,40: Alto gradimento; 14: Su di giri; 15,00: Er meno; 17,50: Per voi, con stile; 19,55: Supersonic.

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23 - 8,30: Concerto; 11,10: Se ne parla; 14,15: La musica nel tempo; 17,30: Jazz giornale; 21,15: P. da Palestrina: le opere.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al giorno 4/9:

Vannini A. di Firenze	17.000
Solivani A. di Feriolo di Baveno (No)	2.000
Amatruda D.G. di Lamezia T.	17.500
Gianfanaggio F. di Castellanza	20.000
Compagno di Partanna	12.000
Giuliano e Ruggero di Rovereto	15.000
Lavoratori Carle-Montanari (Mi)	10.000
Totale	83.500
Totale precedente	6.837.520
Totale complessivo	6.921.020

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci a favore del popolo palestinese aggiornata al 4/9:

Enrico di Centocelle	5.000
Tombolini Fabio M. Roma	5.000
Gidiucci V.di Montegranaro	45.000
Crisenza G. di Milano	12.000
Pisapia Andrea di Greci	21.000
Comitati di solidarietà di La Spezia	300.000
Frasconà G. di Milano	5.000
Ruggeri G.Luigi di Limbiate	5.000
Brasca A.Zoccolana di Busto Arsizio	10.000
Renato-Ornella Sala di Lecco	10.000
Bianchi A. di Crema	15.000
Sezione Ao di Ciriè (To)	31.500
Totale	465.000
Totale precedente	1.322.950
Totale complessivo	1.787.950

AO Avanguardia Operaia

MILANO
Oggi 7 settembre alle ore 21 in via Bonghi 4, è convocato l'Ufficio centrale lavoro di massa. Odg: programma di lavoro ed iniziative. Devono partecipare tutti i compagni che ne fanno parte.

CRONACHE REGIONALI

Sciopero della fame e donne sui tetti: così alle Nuove di Torino prosegue la protesta

Dopo la brutale repressione di venerdì due detenuti hanno tentato il suicidio - Manifestazioni di solidarietà organizzate dai parenti - Ancora impedite le ore d'aria - Con l'arrivo del nuovo direttore, conosciuto come uomo di ferro, dovrebbe completarsi l'opera di restaurazione del carcere

Torino, 6

Dopo la violenta restaurazione dell'«ordine», compiuta venerdì dalle forze di polizia, la calma, all'interno delle carceri Nuove è solo apparente. Ieri sui tetti, proseguendo la protesta iniziata dai detenuti uomini, sono salite le donne recluse. Altri detenuti hanno iniziato lo sciopero della fame, perchè gli obiettivi della loro agitazione non vengano fatti cadere. Sempre ieri si sono registrati anche due tentativi di suicidio: due detenuti che avevano ingerito conegrina sono stati ricoverati alle Molinette, al centro di rianimazione. Contemporaneamente, a dimostrazione che l'opera di «normalizzazione» non si è affatto conclusa con le violenze di venerdì, circolano voci secondo le quali numerosi trasferimenti punitivi sarebbero imminenti.

Insomma, l'opera repressiva disposta dalle autorità non si è ancora compiuta e prosegue, sia pure contrastata dai detenuti. Con la scusa che alcuni cancelli sono stati divelti, ancora non sono state ripristinate neppure le ore d'aria. I lavori dovrebbero terminare oggi, ma, prima di decidere, si attende l'arrivo del nuovo direttore.

In questa situazione, le donne hanno deciso ieri di salire sui tetti, gridando gli slogan per la riforma e contro la repressione seguita alla rivolta della scorsa settimana.

La situazione, dunque, resta tesa, e non viene certo raffreddata dalle notizie che arrivano dagli ospedali dove, oltre ai due detenuti che hanno tentato il suicidio, resta degente almeno un altro detenuto, il viso massacrato dai calci di fucile. Nell'infermeria delle Nuove, inoltre, sono ancora ricoverati alcuni detenuti.

Responsabile delle Nuove, in attesa del nuovo direttore, è per ora l'ispettore ministeriale Guglielmo Nespoli, che fino ad ora ha cercato di spegnere la protesta con minacce miste e promesse. A lui le detenute hanno riaffermato le proprie richieste e denunciato la situazione attuale del carcere che, nonostante tutto, il governo non riesce a far rientrare nella normalità. Questo nuovo episodio di protesta delle detenute ha infatti il significato di affermare che la lotta non si può fermare con l'intervento di centinaia di poliziotti e con la bruta violenza, ma che solo una reale riforma può far calmare un po' le qcque.

«Siamo stufe di parole» ripetevano le detenute, questa mattina così come hanno scritto sui cartelli i loro compagni nei giorni scorsi, indirizzando le frasi ad un gruppo di parenti e amici che da sotto le mura di cinta seguiva l'evolversi della situazione. Già ieri questi ultimi avevano organizzato una manifestazione sotto il carcere dando vita ad un comitato di lotta in favore dei reclusi.

Mentre scriviamo la manifestazione delle donne prosegue, in attesa di avere un colloquio con il nuovo direttore che dovrebbe prendere posto in giornata, proveniente da Corilo Montenotte, dove è stato per anni titolare della scuola per agenti di custodia. A proposito della sostituzione del direttore delle Nuove, va rilevato come la personalità del nuovo incaricato è molto in sintonia con il clima che si vuole creare nelle carceri; conosciuto come uomo duro e «profondo conoscitore della psicologia degli egenti e dei detenuti», questo nuovo direttore dovrebbe riportare alla calma con tutti i mezzi.

Con questa nuova sostituzione è chiara la volontà di completare l'opera di restaurazione, dando un esempio «luminoso» a tutti gli altri carceri in lotta.

Ma è certo che episodi come quello della protesta delle donne di oggi dimostra come la volontà di lotta non sia scemata, ma anzi si rafforzi.

Si tiene stasera alla Bocconi l'assemblea dei collettivi femministi, precedentemente fissata per mercoledì, che discuterà il problema delle donne di Seveso e la bozza di legge sull'aborto preparata dal movimento femminista.

Otto ore con i detenuti di San Vittore in lotta per una vita più umana

Il consigliere provinciale di Dp Leonida Calamida ci racconta cosa ha visto dietro le mura del carcere in rivolta - Le ragioni della protesta Una commissione pubblica deve occuparsi da subito dei problemi emersi

Con il vicepresidente della regione Gangi, il consigliere Vertemati e l'assessore Malagugini sono entrato nel carcere milanese di San Vittore sabato poco dopo le 11 per uscirne alle 19.

Il giudice Siclari ci mette subito al corrente della situazione che viene controllata minuto per minuto con la televisione a circuito chiuso. La nostra presenza e quella della stampa è gradita ed era attesa, ma le modalità per l'incontro coi reclusi sono lente e laboriose; i detenuti sui tetti desiderano vederci; ci accompagna ai piedi del 5° raggio un tenete: brevissimo colloquio a distanza e si conviene che una delegazione dei manifestanti scenda e si incontri con la nostra delegazione, alla quale si aggiungono Emma Bonino e Davide Melodia; nel pomeriggio interviene anche Mario Capanna, appena arrivato da Lucca. Ci si dovrebbe incontrare verso le 14, ma le cose vanno per le lunghe anche perchè ritarda il permesso da Roma di far partecipare all'incontro stampa, televisione e fotografi. È comunque proibito eseguire registrazioni all'interno del carcere.

Nel primo grande corridoio, un lungo tavolo divide noi dai sedici delegati dei detenuti; parlano in cinque o sei, sono tutti precisi e correttissimi e subito chiedono, dopo una pertinente premessa, precisi impegni, prima di scendere dai tetti, perchè non vi siano rappresaglie, violenze, e trasferimenti punitivi, in altra forma continueranno comunque la lotta, per ottenere che in tutte le carceri italiane i reclusi siano trattati umanamente e che vengano realizzati alcuni obiettivi irrinunciabili; accanto alla immediata applicazione della legge carceraria, l'adeguamento urgente delle strutture per poterle realizzare; chiedono inoltre l'abolizione del 2° comma dell'articolo 47; esigono l'abrogazione della legge Reale, la riforma dei Codici, un condono generale di due anni. Per San Vittore sollecitano anche un diverso comportamento degli agenti di custodia, garanzie per l'uso del telefono interno, chiedono che ai colloqui possono essere ammessi anche amici, che sia risolta la questione del «peculio», che si migliori radicalmente il vitto schifoso, che si impedisca la rapina dello spaccio del Carcere, che si provveda alla pulizia di celle e servizi, che la regione ristrutturi completamente il servizio medico sanitario, insomma esigono che si mantengano le promesse che da troppo tempo vengono fatte nei periodi caldi (un ultimo esempio: era stato assicurato che nella notte fra venerdì e sabato non sarebbero stati sparati candelotti e invece ne sono stati lanciati una sessantina: risultano una decina di feriti, uno dei reclusi col quale ho parlato teneva una ferita sopracigliare ed un occhio conciato, un altro è grave all'ospedale).

Chiedono poi che siano permessi frequenti incontri con la stampa per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica; hanno ripetuto più volte che il numero degli agenti di custodia deve essere aumentato subito, per migliorare le condizioni di vita anche di questi lavoratori.

I delegati dei detenuti che hanno parlato anche a nome di tutti i compagni, dicono spesso: paese del trucco, metodi da puro fascismo, arroganza del potere e dei superiori, trattamento incivile, minacce continue di trasferimenti punitivi, punizioni facili (ed anche manganellate facili), carenza di tutto, limitazioni inammissibili, ecc. ecc. All'olio di ricino, medicina militare per tutti i mali, in carcere si sostituisce la «supposta».

Le ore passano, sui tetti i detenuti hanno freddo, occorre dare subito una risposta perchè scendano tutti dai tetti: niente rappresaglie, niente trasferimenti punitivi.

Io propongo che si assicurino i manifestanti che noi saremo presenti al loro rientro nelle celle, naturalmente trovo resistenza, nei responsabili del carcere, ma poi in sei entriamo nel 5° raggio, liberi e a contatto coi detenuti con molti dei quali riusciamo a parlare; nel massimo ordine volontariamente i reclusi rientrano in cella. Abbiamo ottenuto, credo la prima volta, un trattamento civile verso i manifestanti, evitando le solite soluzioni di forza che moltiplicano la rabbia dei detenuti, e ci siamo resi conto meglio anche noi della situazione carceraria.

Ma soprattutto questa esperienza deve servirci per spronarci a mobilitare compagni e cittadini per sensibilizzare l'opinione pubblica, ci sarebbe molto da fare e dobbiamo farlo: propongo che si formi una commissione composta da rappresentanti degli enti locali, unitamente a quelli dei partiti, per occuparsi di San Vittore in modo concreto e immediato, con la possibilità che i componenti (non molti) di detta commissione abbiano frequentissimi contatti con i reclusi. Dobbiamo essere vicini ad uomini che soffrono, che sono umiliati (ci dicono: «noi siamo considerati pacchi postali») che pagano duramente i loro errori, anche se il 50% di loro non sono ancora stati giudicati.

Leonida Calamida, consigliere provinciale di Dp a Milano

Calma nel carcere milanese ma la protesta non è finita

Giornata di calma, ieri a San Vittore. Dopo la protesta di venerdì e sabato, conclusasi senza incidenti, i detenuti sono intenzionati a proseguire l'agitazione, adottando forme diverse dalla salita sui tetti. Ufficialmente le autorità carcerarie sarebbero intenzionate a rispettare i patti stabiliti con i manifestanti): nessuna rappresaglia, nessun trasferimento), anche se per alcuni reclusi, condannati a lunghe pene detentive sembra sia già stato disposto l'invio in altre case di pena. Nei prossimi giorni sarà comunque limitato il numero degli ospiti del carcere, per permettere la riparazione delle strutture danneggiate nel corso della rivolta. I danni, a quanto si è appreso, ammonterebbero ad alcune decine di milioni. In particolare i lavori di riparazione sono stati resi necessari dalla rottura di alcune tegole dei tetti, asportate dai manifestanti per salirvi, e dalle lesioni subite dai soffitti sottostanti.

Nella mattinata di ieri si è conclusa anche la protesta dei detenuti di **Trani,** dove oltre la metà dei circa quattrocento ospiti della locale casa circondariale aveva trascorso su un terrazzo interno la notte fra domenica e lunedì, in segno di solidarietà con i loro compagni di Torino, Milano, e delle altre carceri in lotta. La manifestazione dei detenuti di Trani era iniziata nel pomeriggio di domenica, quando al termine dell'ora d'aria, in circa duecento avevano rifiutato di raggiungere le celle, chiedendo la modifica del secondo comma dell'articolo 47 della riforma penitenziaria. Immediatamente dopo alcuni di loro avevano raggiunto i tetti.

La protesta è rientrata dopo che ai manifestanti era stato permesso di informare l'opinione pubblica delle loro richieste.

Anche a **Cassino,** nel pomeriggio di domenica tre detenuti hanno guadagnato i tetti del carcere per protestare contro la mancata applicazione della riforma.

Videosera: un primo bilancio

Videosera è l'unica rubrica televisiva nuova ad aver preso l'avvio in periodo estivo: esordio addirittura il giorno di Ferragosto con il primo numero dedicato al Parco Lambro, cui hanno fatto seguito alcune anticipazioni sulla prossima stagione cinematografica ed una panoramica sulle ultime realizzazioni del teatro cosiddetto off. La rubrica si è trovata a sostituire di fatto il programma culturale della domenica *Settimo giorno* che aveva concluso il suo ciclo in luglio dopo 128 puntate. Destinato a coprire un periodo di interregno più che a rimpiazzare definitivamente Settimo giorno, non avendo alle spalle nè una struttura organica nè una proposta culturale, *Videosera* si è limitato a scegliere argomenti di sufficiente interesse ed attualità culturale, adottando le formule più collaudate del servizio giornalistico di sempre: immagini documentaristiche alternate a qualche intervista, informazione che nel migliore dei casi si mantiene nel limbo approssimativo del già visto e detto, nessuna «intenzione» registica nell'affrontare la materia trattata.

Dietro l'equivoco del reale documento in una sua presunta obbiettività, stanno la consueta incapacità o non volontà politica di interpretare il reale evidenziandone le linee di tendenza e di sviluppo. E' stato questo il dato emergente soprattutto nel numero di apertura dedicato al Parco Lambro: se alcune immagini di improvvisati nudisti o di giovani autonomisti a volto coperto non avranno mancato di turbare la serata ferragostana dei benpensanti, il servizio, pur genericamente corretto, ha mancato quello che doveva essere il suo obiettivo principale: portare un contributo anche minimo al dibattito sulla controcultura giovanile che proprio l'esito contradditorio del Lambro ed i successivi episodi di Ravenna hanno avviato in termini di urgenza improrogabile.

Il quarto numero, in onda domenica, ha avuto rispetto ai precedenti un pregio: presentando il fenomeno della danza in Italia come spettacolo di crescente popolarità e cercando di analizzarne i motivi cogliendoli in alcune caratteristiche intrinseche alla danza, il servizio curato da Vittoria Ottolenghi è partito col piede giusto.

E' un dato reale che l'interesse per la danza in Italia va crescendo, come è vero che la cultura italiana ufficiale ha sempre dimostrato una congenita refrattarietà alla danza come forma artistica autonoma, relegandola al ruolo subalterno di elemento accessorio della musica. D'altronde l'amletica dichiarazione dell'ex ministro dello Spettacolo Sarti ha confermato che proprio chi dovrebbe dimostrarsi sensibile ai valori autonomi della danza per aiutarne lo sviluppo, continua a pensarla confusamente come «una attività complementare della musica», con buona pace del nuovo pubblico della danza e del suo rinnovato interesse per il balletto.

Il servizio d'altronde ha cominciato ben presto a mostrare la corda almeno su due fronti: l'analisi dei motivi che stanno dietro la riscoperta della danza e la situazione reale della danza italiana. Se le testimonianze di alcuni ballerini del Balletto di Lione, della compagnia di Bejart e soprattutto dello stesso Bejart hanno giustamente rilevato che il motivo profondo della nuova rispondenza del pubblico alla danza consiste proprio nella riscoperta dei caratteri specifici del suo linguaggio - arte visuale che si serve del corpo per esprimere idee, problemi, stati d'animo in forma dinamica, libera, aperta a più significati metaforici; arte sincretica che unisce movimento, musica, arti figurative, che appaga contemporaneamente occhi, orecchi, cervello, che evoca e propone quindi l'idea di un'umanità «intera» - il servizio non ha saputo inquadrare il rilancio della danza nel più ampio contesto di rinnovamento che coinvolge tutto il mondo dello spettacolo. La riscoperta del corpo e del linguaggio gestuale, i nuovi rapporti tra musica, danza e parola, sono patrimonio comune delle varie avanguardie musicali, teatrali e della danza in America come in Europa, con influenze che arrivano alle arti figurative con la body-art. La rivendicata internazionalità del linguaggio della danza non è spuntata come un fungo dalla sera alla mattina, ma si inquadra coerentemente nella ricerca di una comunicazione più universale del linguaggio: «nella storia della umanità suoni e danza vengono prima della parola» afferma ad esempio Meredith Monk, protagonista attuale con Bob Wilson della ricerca teatrale più avanzata negli Stati Uniti. Ed è proprio dagli Stati Uniti che si è mosso quel processo di rinnovamento della danza che approda al balletto di espressione contemporanea, protagonisti tra gli altri i vari Jerome Robbins, Martha Graham, Merce Cunningham, sino agli ultimi esempi della compagnia di Twyla Tharp: tutte compagnie presenti più volte a Spoleto e che si potevano ricordare visto che si è intervistato proprio Romolo Valli.

Il discorso poteva guadagnarci in chiarezza, fornendo all'attuale boom della danza un minimo di coordinamento storico-culturali.

Altrettanto lacunoso il discorso sulla specifica situazione della danza italiana: tutto preso a documentare il decentramento del Festival di Nervi o quello di Carla Fracci sotto il Tendone della Bussola a Viareggio, il servizio si è dimenticato di quei pochi gruppi che cercano di rinnovare anche in Italia il discorso della danza (vedi i Danzatori scalzi) o di documentare meno genericamente la situazione delle strutture di base. L'ambiguità di certe proposte di decentramento è stata comunque denunciata da Bejart: niente demagogia in nome dell'arte popolare, arte popolare significa nel caso della danza portare la qualità in spazi bellissimi, offrirne cioè sempre il meglio e non portare la danza nella fabbrica.

Baal

Atti criminali a due festival de l'Unità in Lombardia

È un giovane fascista lo sparatore di Curno

Le versioni ufficiali escludono il movente politico, ma la gente del paese sa bene che è Fedele Sportelli - Migliora il giovane compagno ferito

Curno (Bg), 6

È un delinquente fascista il giovane sparatore che sabato notte ha ferito gravemente al locale festival dell'Unità, un giovane lavoratore comunista, Crescenzo Facoetti di 18 anni operaio della «Dalmine».

Per puro caso la sparatoria non ha provocato altre vittime, Fedele Spartelli, questo il nome del giovane sparatore, ha infatti sparato sul mucchio sicuro di non sbagliare addetto com'è all'uso delle armi. Lo Spartelli proviene da una famiglia «nera», il padre missino, un fratello si è distinto recentemente in un assalto ad un picchetto operaio, mentre un altro fratello sarebbe alle dipendenze di Panattoni e amico del deputato missino Tremaglia: è questo l'ambiente nel quale è maturata la provocazione, per puro caso non omicida, di sabato notte. Fedele Sportelli è accusato di tentato omicidio e di porto abusivo di armi da fuoco, assieme a lui sono stati accusati per favoreggiamento Mario Sana di 28 anni (che però non ha partecipato materialmente alla spedizione punitiva) e Giovanni G. di sedici anni. Il quarto giovane invece, è stato denunciato a piede libero, si tratta di Giuseppe P. di 16 anni. Le indagini condotte dai carabinieri sono state già concluse, naturalmente si esclude qualsiasi movente politico e si da per certa la versione della «bravata» dei giovani di paese.

Anche tutta la stampa locale e lo stesso Pci descrivono i gravi fatti successi non in chiave politica ma come una storia di sbandati: non di questo parere sono però i compagni della sezione comunista di Curno con i quali siamo andati a parlare subito dopo la vile provocazione.

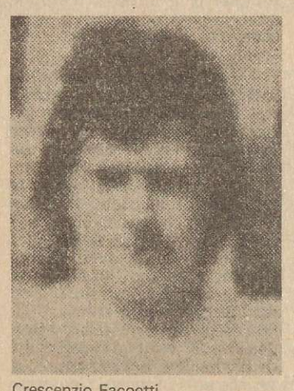
«Quello che ha sparato è un fascista, porta sempre la pistola, è già stato denunciato per st pro e violenza» - così ci dice una giovane compagna. Subito di rincalzo due altri compagni ci dicono che Fedele Sportelli è noto in tutto il paese come spacciatore di eroina e che i protagonisti del fatto in fondo si credono superuomini e per questo ritengono giusto usare violenza. C'è di tutto: stupro, mito della violenza, droga pesante e alla fine l'odio viscerale per i comunisti.

Intanto fortunatamente le condizioni del compagno ferito stanno leggermente migliorando anche se la prognosi non può essere ancora sciolta.

Crescenzio Facoetti è ricoverato presso il reparto di «chirurgia uno» dell'ospedale Maggiore di Bergamo, ha già subito un intervento chirurgico per l'asportazione di un rene e probabilmente potrà subirne un altro. I medici ritengono tuttavia che se l'andamento della prognosi continuerà in modo favorevole, come è avvenuto nelle ultime ore, è probabile che il giovane compagno possa essere dichiarato fuori pericolo sin da giovedì prossimo.

Un manifesto di denuncia della grave provocazione è stato stilato da Ao, Pdup, Lc, Mls: in esso si invita la popolazione alla massima vigilanza e a stroncare le provocazioni fasciste.

Pierantonio Castelnuovo.



Crescenzio Facoetti.

Arrestati gli assassini del compagno Castelnuovo

Sono giovani già noti per avere attuato altre provocazioni - Secondo la necroscopia la morte avvenne per scompenso cardiocircolatorio

Lecco, 6

Si è svolta questa mattina la necroscopia del compagno Pierino Castelnuovo, morto sabato notte in seguito alle percosse infertegli da un gruppo di giovani teppisti al locale festival dell'Unità.

La necroscopia è stata eseguita dai medici dell'istituto di medicina legale dell'università di Pavia alla presenza del professor Tritopoli che rappresenta i congiunti di Pierino. Da notizie ufficiose abbiamo appreso che la morte è avvenuta per scompenso cardiocircolatorio causato dallo stress e dall'emozione provocati dalla rissa. L'accusa contro i sei giovani sarebbe quindi di omicidio preterintenzionale.

Sabato sera Pierino si trovava al festival dell'Unità di Castello, un popoloso quartiere di Lecco insieme alla moglie e a tre figlioletti. Poco prima della mezzanotte erano arrivati anche sei giovinastri che si erano seduti ai tavoli ordinando da mangiare. Erano stati accontentati, nonostante il ristorante fosse già chiuso. Al momento di pagare incominciavano a protestare vivacemente perchè secondo loro i prezzi erano troppo alti, dopodichè si mettevano a cantare ad alta voce, suscitando le proteste degli abitanti del quartiere. Invitati a moderare la voce, dopo un pò ricominciavano ad urlare. A questo punto era intervenuto il compagno Castelnuovo, che li aveva nuovamente invitati ad abbassare la voce. A questo punto la reazione dei sei è stata fulminea e inaspettata: hanno spinto Pierino contro il muro colpendolo con pugni e calci.

La moglie, in un atto disperato ha implorato di lasciarlo stare perchè il marito soffriva di cuore, ma a nulla sono valse le sue parole. I compagni presenti, (si erano intanto già fatte le dodici e mezza passate) hanno tentato di correre in aiuto di Castelnuovo, ma sono stati respinti violentemente dai teppisti, che dopo aver scaricato la loro furia e la loro violenza sono fuggiti a ogni inseguimento.

Alcuni di loro sono stati riconosciuti a da questi si è potuto risalire a tutti i componenti del gruppo. In tre sono già stati arrestati: si tratta di Salvatore Elia, 21 anni, di Petronà (Catanzaro), Sebastiano Calliò, 19 anni, di Montauro (Catania), Antonio Romeo, 17 anni, di Tunisi. Sono invece ricercati: Pierino Marchio, 19 anni, di Cerva (Catanzaro), Angelo Musolino, 17 anni, di Catanzaro e Angelo Lococo, 19 anni, di Termini Imerese, (Palermo). Tutti sono abitanti a Belledo, un altro quartiere popolare di Lecco ed erano già coinvolti in altri gravi incidenti.

Infatti recentemente avevano picchiato un compagno al festival dell'Unità di «Lecco centro» e sono stati protagonisti di numerose risse nella zona.

Democrazia Proletaria ha emesso un comunicato in cui esprime la propria solidarietà e il proprio impegno per evitare ogni speculazione che tenda a far apparire il festival de l'Unità come un luogo dove può accadere di tutto.

Processo Liggio: da oggi si ricomincia

Processo Liggio, atto secondo. Questa mattina, davanti ai giudici della settima sezione del tribunale penale, torneranno a sfilare i trentadue imputati del processo per i rapimenti Torielli, Rossi di Montelera e Baroni.

Le udienze erano state sospese l'11 maggio scorso, dopo un avvio stentato e contrastato, per l'inizio della lunga pausa estiva. Dopo due mesi di udienze, si era chiusa l'istruttoria dibattimentale, trascinatasi lungamente e faticosamente tra un diniego e l'altro degli imputati, spegnendo progressivamente l'interesse che si era acceso attorno a questo processo per l'entità dei fatti contestati e la personalità dei personaggi chiamati alla sbarra. Luciano Liggio, in particolare, con tutte le tentacolari «conoscenze» ostentate, sembrava garantire la possibilità di clamorose conferme circa i legami tra la mafia e certi ambienti politici democristiani e così un altro dei trentadue imputati, don Agostino Coppola, grande elettore di Giovanni Gioia e Salvo Lima, strettamente imparentato anche con il notissimo Frank «Tre dita». Molte di queste aspettative sono invece andate deluse e il processo si è sviluppato per giorni e giorni senza colpi di scena. Solo verso le ultime battute, prima della sospensione, quando a testimoniare è stato chiamato Luigi Rossi di Montelera - nel frattempo eletto a Montecitorio tra i nuovi managers dc - per Liggio e compagni l'aria è diventata pesante. L'industriale torinese ha, infatti, ricostruito minuziosamente ed efficacemente le fasi del suo sequestro, fornendo validi elementi all'accusa. Fino ad allora tutti gli imputati avevano respinto gli addebiti; il solo Francesco Taormina aveva ammesso di aver accudito a Rossi di Montelera durante la sua prigionia.

Questa mattina la parola passerà direttamente ai legali di parte civile: primo a parlare sarà l'avvocato Chiusano, rappresentante di Montelera. La discussione dovrebbe proseguire per almeno tre settimane.

Grave speculazione a Seveso dei dirigenti dell'Icmesa

Oggi gli abitanti della zona B, quella che sembrava dovesse essere meno inquinata, sapranno se debbono sgomberare oppure no. La situazione tra gli sfollati dei due motel di Assago e Bruzzano intanto continua ad essere estremamente tesa. È possibile che a questi si aggiungano anche residenti della zona B? Il limite di sicurezza non deve superare cinque milionesimi di grammo di diossina per cento grammi di terra e molto probabilmente è già stato superato in molti punti della zona. Sono riprese intanto le operazioni di bonifica nella prima zona evacuata, i primi risultati saranno resi noti nella seduta del consiglio regionale prevista per il 15 di settembre. La situazione in tutta la zona rimane quindi grandemente incerta. Anche le operazioni di evacuazione dei prodotti pericolosi dall'Icmesa sembrano segnare il passo a causa di una grave manovra ostruzionistica della direzione della fabbrica. Il Cdf ha denunciato il comportamento della direzione che, molto probabilmente, specula sulla salute dei lavoratori nella prospettiva di riprendere la produzione. Complice di questa criminale manovra è l'ufficiale sanitario del consorzio di Seveso, dottor Giuseppe Ghetti, il quale è già peraltro, indiziato di reato. Sulla squallida speculazione i lavoratori dell'Icmesa hanno emesso un comunicato nel quale si legge: «I lavoratori dell'Icmesa addetti all'opera di sgombero non possono più essere presenti nella fabbrica se non ancora per pochi giorni quando gli stessi medici dello Smal hanno denunciato l'alta pericolosità di una continua esposizione di questi lavoratori negli ambienti inquinati.

Pertanto decidono di non permettere la presenza nello stabilimento ai lavoratori non impiegati nello sgombero mentre per il lavoro amministrativo dovrà essere trovata una soluzione idonea al di fuori dell'Icmesa». Proprio attraverso questo «lavoro amministrativo» passa in realtà l'insabbiamento dell'attività semiclandestina della fabbrica della multinazionale Roche. Sempre in questo ambito amministrativo si muove la direzione che con i pretesti provocatori e più assurdi sta cercando di rallentare i lavori di sgombero e mantenere intatta la struttura dell'azienda. Cosa sperano i dirigenti della Roche? In un ipotetico silenzio che nei prossimi mesi dovrebbe circondare l'intera vicenda? E se è così con quali complicità? Quali assicurazioni ha avuto l'azienda che, «passato il polverone», tutto ridiventerà possibile? Dopo la prima fase in cui sono stati asportati il cianuro ed il cloro (le sostanze più pericolose) subito dopo la direzione ha cominciato a mettere i bastoni tra le ruote. Strana (ma significativa) coincidenza: questa seconda fase comincia proprio nel momento in cui le indagini sulle responsabilità della tragedia cominciano a segnare il passo. Si è parlato apertamente dell'incriminazione di Rivolta: proprio quando si è riusciti (chi?) ad insabbiare tutto la direzione Icmesa ha cominciato le manovre speculative. Segno di ritrovati protettori?

Assalto al pullman Un morto ad Ascoli

Ascoli Piceno, 6

Questa mattina verso le quattro il pullman che ogni giorno trasporta i passeggeri da Roma a Fermo è stato oggetto di un assalto da parte di tre rapinatori; un anziano passeggero è morto colpito da una scarica di pallettoni e altre tre persone sono rimaste ferite. Tra queste un capitano dei carabinieri che, con il suo comportamento, ha messo a repentaglio la vita degli altri passeggeri.

La rapina era stata organizzata con cura dai tre individui: erano certamente a conoscenza che da tempo la corriera, trasportava dei valori postali. Uno di loro infatti era salito sul pulman a Roma e era disceso a Stella di Manzapoli, ma prima che la corriera potesse ripartire due individui mascherati ed armati di fucili a canne mozze sono balzati sul pullman urlando «Fermi tutti questa è una rapina». L'autista, vista la mal parata stava chinandosi per tirare il freno a mano, ma i malviventi pensando che stesse per raccogliere un'arma, l'hanno tramortito con un colpo alla testa.

Sull'autobus si trovava, fra gli altri, anche un capitano dei carabinieri, Alfonso Speranza che stava ritornando in caserma dopo aver fatto visita alla moglie a Roma. Lo Speranza ha estratto lentamente la pistola dalla tasca e si è avvicinato ai rapinatori, cercando di coglierli di sorpresa.

Uno di loro gli ha ordinato di fermarsi, ma lui ha continuato ad avanzare. È stato allora che è cominciata la sparatoria dove ha perso la vita il coltivatore diretto Nazzareno Ottaviani, seduto in prima fila con la moglie. Il capitano Speranza è rimasto ferito a un braccio e alla mandibola; una pallottola ha colpito anche un giovane passeggero ad un occhio. Mentre fuggivano i tre malviventi lo Speranza ha continuato a sparare e una pallottola ha raggiunto uno dei malviventi, Umberto Apolloni, ferendolo alla clavicola. Ora è piantonato in ospedale, ma gli altri due sono riusciti a fuggire su una Fiat 124, probabilmente rubata e la polizia li sta ancora cercando.

DALL'ESTERO

Il falangista Gemayel in visita a Damasco. Aperta la frontiera Siria-Israele

Sulla situazione in Libano incombe la minaccia delle manovre minacciose del regime siriano - In aumento l'intensità degli scontri armati Rivelazioni di «Time» su un accordo tra Israele e fascisti libanesi

Beirut, 6

L'intensità degli scontri armati sembra crescere nuovamente in Libano dopo alcuni giorni di relativa «ordinaria amministrazione». A Beirut e intorno a Tripoli si combatte molto duramente e il numero delle vittime è in continuo aumento. Ma la zona più calda è, nelle ultime ore, quella delle montagne. È soprattutto la destra a sottolineare attraverso la sua radio e altri fonti propagandistiche che la situazione militare sembra avviarsi ad una fase di esplosione. E quasi a voler suffragare con comportamenti pratici questa diagnosi, il leader falangista Gemayel è partito oggi per Damasco a bordo di un elicottero siriano che è decollato dalla «capitale» dei reazionari, Jounieh.

Ogni incontro di esponenti della destra libanese con il capo del regime siriano Assad, appare in questo momento come estremamente minaccioso. La Siria, in varie occasioni recenti, non ha fatto mistero della sua intenzione di intervenire nel conflitto libanese senza alcuna volontà di ragionevole mediazione con il fronte progressista, e senza tener conto di inviti a una minore intransigenza che, più o meno debolmente, provengono da altri regimi arabi. Ciò si è visto alla riunione dei ministri degli esteri della Lega Araba svoltasi al Cairo domenica scorsa, dove il rappresentante di Damasco, Khaddam ha risposto con sprezzante tracotanza alla richiesta irachena di far precedere lo svolgimento di un «vertice» arabo dal ritiro delle truppe siriane dal Libano.

La riunione del Cairo ha sortito la decisione di convocare, sul tema del Libano, un vertice arabo per la metà di ottobre; ma le divergenze tra gli intervenuti sono state di tale entità che nessuno è ora in grado di dire se tale impegno formale avrà una pratica applicazione oppure no.

Che le conseguenze del comportamento siriano rispetto alla crisi libanese fossero anche l'abbandono di ogni prospettiva di lotta nazionale araba contro Israele, è un fatto che viene ogni giorno di più reso esplicito. L'ultima manifestazione di questo fenomeno politico è la decisione di Damasco di accogliere positivamente la richiesta israeliana di aprire la frontiera sul Golan tra i due paesi.

È scoppiato, intanto, il caso delle rivelazioni del settimanale americano *Time* a proposito dell'accordo stipulato tra i dirigenti di Israele e le destre libanesi. Il ministro della difesa Peres e il primo ministro Rabin - afferma la rivista nel suo ultimo numero - si sono recati segretamente in Libano varie volte nel maggio scorso; vi hanno concordato con i fascisti locali un programma di addestramento militare, sia dei miliziani sia degli abitanti del Libano meridionale, e il blocco navale dei rifonimenti di armi destinati alle sinistre. Un battaglione di soldati delle destre sta svolgendo manovre in una base israeliana presso il Sinai, da dove tornerà in Libano con 38 carri armati di fabbricazione americana.

Per Kissinger poca gloria dai colloqui con Vorster

I risultati dell'incontro di Zurigo sembrano essere decisamente scarsi Ripercussioni sul piano elettorale americano, ai danni di Ford?

Zurigo, 6

Sono stati ancor meno facili del previsto i colloqui svizzeri di Kissinger e Vorster sui problemi drammatici dell'Africa Australe. Le scarne dichiarazioni rilasciate dall'uno e dall'altro, che non hanno fornito alcun particolare sul contenuto preciso e sull'andamento dei colloqui, lasciano capire che i punti di accordo raggiunti non sono stati molti: o quantomeno che sui nodi cruciali in discussione (Namibia, Rhodesia, apartheid) non si sono fatti passi significativi in avanti nella direzione auspicata da Kissinger, che sperava di indurre il primo ministro sudafricano a mostrarsi più disponibile alla trattativa.

Vorster invece, a quanto pare, non ha voluto mollare niente, restando tenacemente attaccato alle sue posizioni e cioè: per la Namibia (che egli si ostina a chiamare col nome coloniale tedesco di Africa del Sud Ovest) indipendenza fra due anni a condizione che la Swapo, la principale se non l'unica organizzazione politica e militare africana, resti rigorosamente esclusa dal processo; per la Rhodesia (Zimbabwe) rifiuto di cessare il sostegno politico e militare al regime illegale di Ian Smith, pur ammettendo che si dovrebbero studiare le forme di una maggior partecipazione (bontà sua) degli africani al governo del paese; per il problema dell'apartheid in Sudafrica, rifiuto di qualsiasi concessione che ne modifichi la sostanza.

Di fronte a questo muro di intransigenze, Kissinger si deve essere trovato in gravi difficoltà. Tutta la sua strategia africana, è noto, si basa sul prestigio che la politica americana dovrebbe conquistarsi presso i governi neri in virtù della «benefica influenza» esercitata nei confronti di Vorster: dimostratasi questa praticamente nulla, le difficoltà americane di stabilire buoni rapporti politici con la maggioranza dei paesi africani aumentano a dismisura.

Molti capi di stato africani avevano mostrato grande interesse per i colloqui di Zurigo e i loro possibili esiti; adesso, a meno che Kissinger non sia riuscito a strappare qualche concessione «segreta» al suo interlocutore, non potranno non manifestare delusione e comportarsi di conseguenza. Analogamente delle difficoltà potrebbero derivare a Kissinger (e di conseguenza a Ford) sul piano interno americano: si sa infatti che una buona parte dell'elettorato nero ha seguito con grande interesse gli sviluppi della politica americana nei confronti dell'africa australe (cosa che ha spinto Kissinger a dichiarazioni roboanti contro la segregazione razziale); una battuta d'arresto su questo terreno avrà facilmente conseguenze negative per il tandem repubblicano, già in preda a una grossa crisi di credibilità.

Spagna: l'opposizione conferma la sua unità

Madrid, 6

La prima grande riunione pubblica di tutte le forze dell'opposizione spagnola si è conclusa sabato notte a Madrid: nessun risultato entusiasmante, ma neppure difficoltà o scogli imprevisti. Il risultato di maggior importanza politica consiste, tutto sommato, nell'essere riusciti ad evitare, da parte delle 79 delegazioni presenti, che si manifestassero segni palesi di sfaldamento ovvero di contrasti gravi in seno al blocco delle opposizioni: il che, date le circostanze e dato il pesante tentativo del governo e della Corte di dividere con lusinghe e ricatti le forze politiche antifasciste, costituisce un successo non da poco.

Le pressioni del regime per ottenere che alcuni partiti si staccassero dal «Coordinamento» e accettassero un dialogo aperto con il governo sulla base delle condizioni poste da quest'ultimo si erano intensificate proprio in vista di questa riunione di Madrid: ma, almeno per il momento, sono rimaste senza alcun esito.

Il comunicato finale emesso ieri, infatti, ribadisce in modo piuttosto netto il principio dell'unità di tutte le forze di opposizione al regime; nell'esprimere la «volontà di negoziare con il potere di fatto esistente in Spagna», il comunicato afferma che le forze riunite a Madrid considerano «essenziale che i negoziati avvengano in maniera unitaria e pubblica con l'insieme dell'opposizione e con le garanzie di una libertà di funzionamento per tutte le organizzazioni politiche e sindacali». Vi si ribadiscono inoltre i principi del programma politico che dovrà essere preparato unitariamente: libertà politiche e sindacali, diritti politici delle nazionalità e delle regioni, amnistia totale.

Non ci sono stati, però, grossi passi avanti sulla via dell'elaborazione di questo programma. Il testo approvato rimane estremamente generico sul terreno della proposizione politica, limitandosi a rilevare «la gravità della situazione politica, sociale ed economica, mentre il governo invece di muoversi verso soluzioni negoziate cerca di insediarsi su posizioni riformiste che si sono già dimostrate un fallimento»; e d'altro canto a riproporre l'intenzione comune di «intensificare e sviluppare il lavoro comune per dare nuovo impulso alle mobilitazioni pacifiche popolari». Tra l'altro, il documento contiene anche dei preoccupanti silenzi (che nascondono evidentemente dei disaccordi) su problemi importantissimi quali la questione degli esiliati politici e il rifiuto ostinato del governo di permettere il rientro in Spagna dei dirigenti comunisti.

Sul terreno programmatico, quindi, il ritardo che il blocco delle opposizioni manifesta in questa ripresa politica autunnale (che si preannuncia di importanza fondamentale) è palese: se ne sono chiaramente resi conto i delegati di Madrid, decidendo quindi di inserire nel comunicato finale la proposta di nominare in breve tempo una commissione di delegati; questa commissione dovrebbe proporre «un progetto di organizzazione unitaria dell'opposizione democratica al livello dello stato», e «preparare un programma politico unitario di rottura democratica per aprire un periodo costituente».

Per il momento, ci si è fermati qui. Se i risultati quindi non sono stati entusiasmanti, se non sono scaturite posizioni nuove, programmi precisi, bisogna anche tener conto del fatto che in questa riunione madrilena ha giocato pesantemente in modo negativo l'estrema varietà, dispersione e disomogeneità delle delegazioni presenti: ben 79 tra i partiti, movimenti, gruppi locali, la maggioranza dei quali con una serie di problemi specifici da risolvere o di contraddizioni da sanare. Un quadro troppo confuso e disgregato per consentire una discussione molto approfondita sui nodi politici più importanti; e il fatto stesso che si sia voluto pubblicare in ben quattro lingue (castigliano, basco galiziano e catalano) il comunicato finale indica quanto ci sia ancora da fare.

Polonia: lo spirito sostituisce la carne

La Polonia, paese dove si è assistito in altri tempi a uno dei più violenti conflitti tra stato e chiesa cattolica [e dove quest'ultima, con mezzi in verità abbastanza persecutori, è stata ridotta al silenzio], rischia di diventare per il Vaticano l'isola felice in mezzo al plumbeo mare dell'est europeo. Lo ha decretato il Polit-buro del partito comunista locale e l'annuncio è stato fatto da Edward Gierek in un discorso alla radio e alla televisione.

Compromesso storico alla polacca? Mutamento di indirizzo della gerarchia cattolica del paese, saldamente ispirata su basi reazionarie dal famoso cardinale Wyszynski? Iscrizione del Pc polacco al club degli eurocomunisti? Niente di tutto questo. Il problema è quello delle bistecche. Ce ne saranno poche, molto poche, sul tavolo dei cittadini polacchi nel prossimo periodo.

«Le forniture di carni saranno difficili» ha detto Gierek dopo aver comunicato che per la terza volta nel 1976 vi è stato un cattivo raccolto, che il numero dei suini allevati è diminuito del 9,6 per cento, che ci sono ritardi nella realizzazione degli investimenti, che è urgente rimborsare prestiti esteri e che tutto ciò imporrà una forte «disciplina sociale».

Quando manca la carne, si sa, la tentazione è di rivolgersi allo spirito; almeno da parte di coloro che sono rimasti, come direbbe Gramsci, al materialismo volgare [cioè pre-marxista] e tentano di riprodurre eternamente questo rigido dualismo. Gli operai polacchi sono molto più maturi politicamente e ideologicamente e, nel giugno scorso, hanno reagito con la lotta di classe al razionamento e all'aumento del costo della vita. Gierek, che anche nell'ultimo discorso li ha chiamati «speculatori e imbroglioni», li vuole ridurre alla ragione aggiungendo i prelati alla polizia e ai tribunali.

Denunciando in maniera clamorosa la crisi del regime e la mancanza di un consenso popolare ad esso, ha chiesto aiuto alla chiesa, dicendo: «Il patriottismo chiede una unità di sentimenti».

Appello alla mobilitazione contro i piani imperialisti in Libano

Lo scontro di classe in Libano, i tentativi di liquidazione politica e fisica della Resistenza palestinese, i massacri fascisti che seguono quello perpetrato a Tall El Zaatar, consumato anche per l'inerzia e i ritardi della mobilitazione internazionalista nel mondo, impongono alle forze democratiche e progressiste, alle organizzazioni sindacali, il più ampio impegno unitario per il ristabilimento della pace in Libano e in tutto il Mediterraneo.

La posta in gioco è elevata e tocca da vicino le nostre prospettive politiche. Forse ancora non abbiamo compreso con chiarezza le implicazioni politiche generali dello scontro in atto. Negli ultimi anni si è assistito allo sviluppo di grandi lotte operaie e popolari in Portogallo (dove il processo rivoluzionario è solo ritardato), in Spagna, in Italia, in Grecia, nella terra occupata da Israele, in Egitto.

Queste lotte erano cresciute al di fuori dell'egemonia delle superpotenze e su contenuti nuovi e di opposizione al capitalismo. In quest'ultimo anno stiamo assistendo ad una pericolosa ripresa dell'iniziativa imperialista, di cui la guerra in Libano è solo una tappa anche se fondamentale che vede il moltiplicarsi di pressioni ed interventi tesi ad acutizzare ogni tensione tra stati e popoli sino allo scatenamento di guerre.

La crisi interna alla Nato ha portato al rafforzamento dei legami diretti del fianco sud dell'Europa al carro imperialista americano tedesco e francese. I tentativi di spartizione di Cipro (sfruttando le contraddizioni tra le due comunità), le pressioni contro l'Algeria utilizzando i regimi della Mauritania e del Marocco, la spartizione del Sahara spagnolo (nonostante la resistenza del Fronte Polisario), le continue minacce egiziano-tunisine alla Libia, l'accerchiamento della Repubblica democratica e popolare dello Yemen, tendono a creare una cintura di sicurezza all'avanzamento delle sinistre in Italia, in Francia e in Spagna.

A tre anni di distanza dal golpe cileno che schiacciò le conquiste popolari del governo di Allende, l'attacco fascista delle forze reazionarie in Libano, l'invasione siriana e i tentativi di spartizione del territorio libanese, chiamano tutte le forze politiche a ricercare un impegno unitario e di ampio schieramento antifascista ed antimperialista. I nemici di ieri in Cile (l'imperialismo, il ruolo delle multinazionali, l'attivizzazione di blocchi moderati) sono gli stessi di oggi in Libano e in tutto il mondo arabo. La politica kissingeriana della vietnamizzazione trova oggi nel Mediterraneo nuova e coerente applicazione.

In questa situazione riteniamo necessario chiamare alla mobilitazione di massa, antimperialista ed internazionalista, tutto il movimento di classe e democratico, ricercando schieramenti ampi ed unitari e centrando l'attenzione sul Libano e sul Cile. Crediamo che fin da oggi possano essere dati degli orientamenti generali attorno ai quali incentrare le iniziative.

- Riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'esistenza politica e, da parte del governo, dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese;
- Sostegno aperto al programma di riforme presentato dal Fronte Progressista libanese;
- Ritiro immediato delle truppe siriane e fine di ogni ingerenza straniera in Libano, condizione necessaria per fermare il massacro;

- Salvaguardia dell'integrità territoriale del Libano e diritto ai palestinesi di poter liberamente agire in questo territorio;
- Ritiro di Israele dai territori occupati e fine della politica di discriminazione, occupazione ed espropriazione delle terre arabe all'interno di Israele.

Attorno a questi obiettivi, crediamo si debba operare per rilanciare la mobilitazione internazionalista, superando i residui di solidarismo, di impegno «esterno» e per trasformare settembre in un mese di rilancio dell'iniziativa politica di massa.

Sono in corso in tutte le città, iniziative, contatti, riunioni per ricercare schieramenti unitari capaci di far fronte a questa offensiva imperialista e per rilanciare l'ampia mobilitazione che vide impegnato l'intero movimento operaio popolare e democratico con il Vietnam, il Laos, la Cambogia e l'Angola.

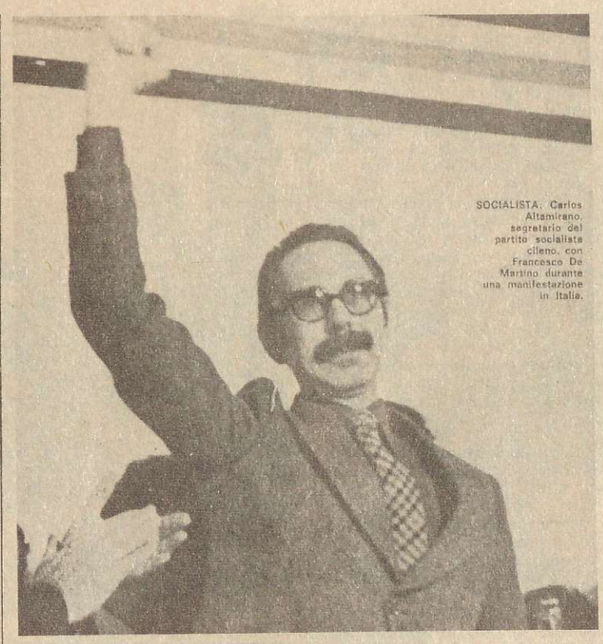
In occasione dell'11 settembre, data da anni dedicata all'impegno internazionalista, in tutti i capoluoghi di regione, in tutte le città, dobbiamo scendere in piazza a sostegno della lotta del popolo libanese, palestinese e cileno.

Facciamo del Libano un nuovo nostro Vietnam.

Intervista al Ps cileno in clandestinità: «bisogna rinnovare la strategia»

A colloquio con un dirigente del Coordinamento nazionale delle regioni del Partito socialista - «La via da seguire è quella della lotta armata» - «Formare un fronte di classe a partire dal basso»

L'intervista che segue, ripresa dal bollettino di informazioni «Cilenotizie», è stata realizzata in Cile nell'inverno di quest'anno dall'Agenzia Resistencia, in condizioni di completa clandestinità. L'intervistato è un militante del Partito socialista cileno, oggi dirigente del Coordinamento nazionale delle regioni del Psc. L'intervista, che pubblichiamo in due puntate, è stata ridotta in alcune sue parti per esigenze di spazio.



SOCIALISTA. Carlos Altamirano, segretario del partito socialista cileno, con Francesco De Martino durante una manifestazione in Italia.

Domanda - Compagno, in primo luogo desidero chiederle la sua opinione su quello che è successo l'11 settembre '73 e sulla causa della cosiddetta sconfitta dell'Unidad Popular?

R - Per quanto riguarda la sconfitta momentanea delle forze popolari dell'11 settembre del '73 ci troviamo, in seno ai partiti dell'U.P. con diverse versioni.

Alcuni pensano che la sconfitta dell'11 settembre fu causata dall'assenza di una direzione unica delle forze popolari e dall'azione dei gruppi «dell'ultrasinistra». Conseguenza dell'azione di questi gruppi sarebbe stato l'isolamento della classe operaia; la piccola borghesia, che nel nostro paese ha un ruolo importante avrebbe assunto e difeso le posizioni delle forze reazionarie. In questo modo la reazione avrebbe accumulato una maggior quantità di forze, cosa che le avrebbe permesso di sferrare il sanguinoso golpe militare.

Il Psc, la gran maggioranza della sua base operaia e contadina, pensano che la sconfitta del movimento popolare fu dovuta a cause più profonde. Noi pensiamo che l'11 settembre fu sconfitta in Cile la concezione strategica che era stata elaborata per il processo rivoluzionario. A nostro giudizio ciò che fu sconfitto fu la cosiddetta «via pacifica» e che è lo stesso, la «via cilena al socialismo». Per noi non è un problema di mancanza di una direzione unica in seno alle forze popolari. Questa direzione unica esisteva. Esisteva attraverso le direttive dei socialisti e dei comunisti, le direttive dell'U.P. nel suo insieme. Quello che mancò, e desidero parlarne francamente, fu una direzione rivoluzionaria audace, valida, capace di passare sopra le leggi, la costituzione e di collocarsi alla testa delle masse che chiedevano di combattere. Come conseguenza ci fu il sanguinoso colpo di stato, questa sconfitta momentanea del movimento popolare.

Noi socialisti abbiamo una fiducia illimitata nelle forze della classe operaia, dei contadini, della maggioranza del nostro popolo.

Bisogna dare a queste masse, a questo popolo, una direzione rinnovata, una nuova strategia, un nuovo concetto di quello che è la lotta di classe.

Chi pretende di dire ora che la «via cilena» è valida sta ingannando il popolo. Noi non lo permetteremo e lavoreremo, lo stiamo facendo, per impedire che si sviluppino nuovamente queste concezioni sbagliate, controrivoluzionarie, che intralciano il processo rivoluzionario ed espongono il nostro popolo alla sconfitta.

D - Qual è il pensiero del Partito socialista rispetto al cammino che deve seguire la classe operaia per sconfiggere la giunta militare ed avanzare nel cammino fino al socialismo?

R - Per noi militanti del Partito socialista, la soluzione al problema di una strategia che interpreti correttamente lo sviluppo ascendente del processo rivoluzionario cileno, si trova espressa con molta chiarezza nelle Tesi del Congresso del Partito a Chillan. Nelle Tesi di Chillan si propone una strategia differente dalla cosiddetta «via cilena al socialismo». In questo Congresso il Partito individua come suo compito fondamentale della classe operaia e dei lavoratori, **la lotta per la conquista del potere**, e aggiunge che il cammino fino al potere è il cammino della **insurrezione**, è il cammino della **lotta armata** e che le lotte di carattere legale, la lotta parlamentare, le lotte rivendicative, devono essere al servizio di questa linea strategica e di questo obiettivo fondamentale che il Partito si pone.

Alcuni dicono che questa impostazione non è valida, che dobbiamo rivederla, che le cose sono cambiate; che queste tesi per il fatto di essere settarie ci isolano dalle masse. Quelli che parlano così sono gli stessi che vogliono ritornare alla politica e alla strategia quale si applicò prima del '73 e che culminò l'11 settembre. Per quanto riguarda l'abbattimento della giunta, esistono divergenze all'interno della sinistra e, perchè non dirlo, in certi settori del nostro stesso partito. Alcuni dicono che la giunta cadrà per le pressioni internazionali e per le contraddizioni sorte fra la giunta stessa e la borghesia che appoggiò il golpe militare. C'è chi dice che è possibile un controgolpe di alcuni settori democratici e costituzionalisti delle FFAA. Basano le loro speranze su una via d'uscita diretta da un settore della borghesia e da qualcuno dei suoi leaders.

Noi non crediamo che la giunta cadrà solo per la pressione internazionale. Diamo tutto il valore dovuto agli aiuti prestati dai popoli dell'America Latina e del mondo. Ringraziamo per questo generoso aiuto concesso in questo duro momento che vive il nostro popolo, e crediamo che questo aiuto continuerà e che potrà essere molto maggiore quando il nostro popolo combatterà veramente. E siamo altresì sicuri che se sarà necessario, potremo fare assegnamento sul sangue e sulla vita dei popoli fratelli, così come oggi succede in Angola, come ieri in Vietnam. Questo aiuto sarà presente in Cile al momento opportuno e quando il nostro popolo lo chiederà.

La giunta cadrà nella misura in cui le masse lottano, escono in strada, prendono il cammino dell'insurrezione e adottano le **armi** per combattere questa giunta militar fascista.

La giunta non cadrà da sola. La giunta deve essere **abbattuta.** Le masse organizzate sono le uniche in grado di abbattere questa giunta. Il nostro dovere come partito è indicare alle masse la **direzione** che mancò l'11 settembre.

Abbiamo parlato del cammino insurrezionale e della lotta violenta per abbattere la giunta. Però questo non significa che ciò che proponiamo sia l'unico cammino. No, stabiliamo che è il cammino fondamentale. Però, allo stesso tempo, approfittiamo di tutte le situazioni, tutte le possibilità di un lavoro rivendicativo immediato delle masse. Il Partito inscrive nella sua bandiera, nel suo **programma immediato** la lotta per tutte le rivendicazioni che nascono all'interno dei lavoratori.

Il problema è che queste lotte di carattere immediato devono essere al servizio della principale linea strategica del Partito che è l'abbattimento immediato, con la forza, della giunta militare. Ciò ci permetterà di avanzare con passi da gigante verso la conquista del potere, per la costruzione del potere popolare e del socialismo.

D - Quali sono gli strumenti di lotta che il Partito propone ai lavoratori cileni?

R - Noi crediamo che la forma di organizzazione e gli strumenti di lotta che il proletariato e le forze rivoluzionarie devono creare debbono essere **coerenti** con l'obiettivo strategico che queste forze si sono poste. Non pensiamo che la classe operaia sola possa abbattere la giunta militare. Crediamo, così come insegna il marxismo-leninismo, che la classe operaia ha bisogno di alleati. Rispetto alla politica delle alleanze, teniamo a dare la nostra opinione.

Il popolo cileno ha una ricca esperienza di alleanze, patti e compromessi. Alleanze, patti e compromessi realizzati fino ad ora hanno avuto una caratteristica comune: sono stati elettorali. Questa politica di alleanze è fallita anche in Cile. Non possiamo ripetere questo tipo di alleanze perchè non sarà questo che farà cadere la giunta. Sappiamo che esistono ampi settori nazionali, oltre il proletariato, che sono contro la giunta militare. Però crediamo che l'alleanza deve essere una **alleanza di classe** in cui **la forza dirigente è la classe operaia e il suo alleato naturale,** fondamentale, **strategico,** quello che accompagnerà il proletariato fino alla conquista del potere e la costruzione del socialismo. **le masse dei contadini poveri.** E intorno a questa **alleanza operaia e contadina** si devono unire le **altre classi** della popolazione.

La piccola borghesia in Cile è numerosa. Composta da impiegati del settore pubblico e privato da professionisti, medici e da altri settori. Sono altresì alleati delle forze rivoluzionarie certi settori della borghesia che oggi sono danneggiati dalla politica della giunta militare. È possibile guadagnare questi settori o, almeno, neutralizzarli nella lotta. Noi stabiliamo che uno degli strumenti fondamentali che occorrono al proletariato per abbattere la giunta, è la formazione di un **fronte.** Un **fronte politico.**

Un fronte di classe che serva sotto la direzione del proletariato, non soltanto alla linea tattica ma altresì alla linea strategica. Alcuni settori credono che questo fronte debba nascere dall'alto, attraverso le direttive dei partiti politici. Ogni partito politico, dicono, deve nominare i suoi rappresentanti tanto sul piano nazionale, regionale, locale, quanto sul piano di base. Si tratta di vecchie forme di alleanza. Pensiamo che questo fronte si forma, a livello di base, e che non è possibile emarginare, ancora una volta, le masse da una politica unitaria e da qualsiasi tipo di alleanza che voglia liberare le masse stesse dall'oppressione della giunta militare.

È nell'organizzazione di base che uniremo altri settori della popolazione.

Il fronte che proponiamo va molto al di là delle forze che raggruppò la U.P., poichè raccoglie più ampi settori di popolazione. È attraverso questo fronte e da questa forma di lotta che potremo raggiungere gli obiettivi democratici della rivoluzione e legarli immediatamente con gli obiettivi socialisti.

I partiti politici devono comprendere che le masse, motore fondamentale di questo processo rivoluzionario e di tutto il cambiamento di cui necessita il paese, vogliono avere un ruolo attivo e non passivo.

(1 - *continua*)

Fiat

segue da pag. 1

tra l'attenzione politica, ma ce risente in modo consistente dei vuoti e delle ambiguità che le confederazioni hanno avuto finora nei confronti di questo governo sostenuto dalla pericolosissima «non fiducia» del Pci e del Psi.

Da qui dovrà uscire la conferma che l'autonomia del sindacato sarà in grado di dar corpo ad una opposizione che coerentemente metta al centro la difesa della condizione operaia, attaccata dalla crisi.

Confederazioni

segue da pag. 1

maggiormente efficiente la pubblica amministrazione; e inoltre la necessità di contenere alcuni consumi di beni importanti non destinati alla produzione; e infine che eventuali adeguamenti nel campo delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati seguano criteri di rigorosa selettività rivolti a salvaguardare i redditi più bassi, e in ogni caso siano assunti nel quadro di concrete misure per la riforma e l'efficienza dei servizi pubblici, per riforme sociali e per lo sviluppo economico.

La Federazione - si legge a conclusione del comunicato - *richiama inoltre l'urgenza di un programma per l'edilizia, in particolare quella economica e popolare, nonchè la definizione del nuovo regime dei suoli e la disciplina del mercato delle locazioni».*

Piena accettazione della politica dei due tempi dunque, con gravi assensi ad alcune delle misure più antipopolari che il governo Andreotti si appresta ad assumere: valgono per tutte l'aumento del prezzo della carne e quello delle tariffe pubbliche.

E in più, giunge ad assicurarci Vanni dalle colonne del *Corriere della Sera*, questo autunno sarà assolutamente tranquillo e distensivo poichè, come spiega il segretario generale della Uil, l'obiettivo principale che il sindacato si propone in questa fase è quello di «*partecipare alle decisioni del governo e di controllarne la applicazione*». «*Ciò significa* - precisa meglio Vanni - *non usare lo strumento dell'agitazione per la politica che vogliamo portare avanti*», e conclude affermando che vi saranno insomma molti incontri ma niente scontri. Chissà cosa ne pensano gli operai della Fiat che hanno aperto proprio oggi la vertenza aziendale?

Seveso

segue da pag. 1

anche dalle piogge torrenziali di questi giorni o essere sparsa sui campi dalle acque di dilavamento superificiali, dai vari canali e rogge locali, che nessuno finora si èpreso cura di controllare in dettaglio o di far chiudere. Già nella riunione dedicata ai problemi dell'Icmesa, svoltasi a Palazzo Isimbardi, a cura del Pci, il geologo responsabile della commissione regionale per il territorio, Giulio Cuzzi, aveva denunciato i gravi pericoli di un inquinamento da diossina della falda.

Ma nulla da allora è stato fatto. La Regione ha dato incarico di fare un censimento delle cave e dei pozzi nella zona, ma il lavoro è stato fatto in maniera sommaria e approssimativa, e ciò che più conta solo ora. Manca una qualsiasi mappa dinamica e dettagliata della situazione idrogeologica. Cosa aspettano le autorità a compiere uno studio serio ed approfondito della zona, che prenda in esame le acque sia superficiali che sotterranee? Chi si vuol coprire? È un caso che mentre Ci diffonde i suoi demenziali manifesti, in cui si dice che tutto sommato, la diossina non fa male, che è tutta una montatura della Sinistra per propagandare la legge per l'aborto, la Regione nasconda il censimento che essa ha fatto svolgere, in tutta fretta, sulle industrie pericolose nella provincia di Milano? I risultati sono, si dice, agghiaccianti: siamo circondati da fabbriche pericolosissime, per nulla controllate, dove le sostanze più pericolose vengono prodotte senza adeguate garanzie. In un solo paesino vi sono fin sei centri di produzione del gas fosgene, che è uno dei più letali gas nervini. Fino a quando le autorità continueranno a permettere la distruzione dell'ambiente e a coprire le responsabilità facendone pagare i costi diretti e indiretti alla classe operaia?